

ALLI

· BIBLIOTECA ·
· LVCCHESI · PALLI ·



Grande Sala o. S.

9-TV-25

III 9 IV 26 .



76 8h3

OPERE

DI

C. CORNELIO TACITO

TRADOTTE

DA B. DAVANZATI

COLLE GIUNTE E SUPPLIMENTI

DELL'AB. GABRIELE BROTIER

TRADOTTI

DALL'AB. RAFF. PASTORE.

VOLUME TERZO.

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

1820





DELLE STORIE

DI

C. CORNELIO TACITO.

LIBRO PRIMO.

SOMMARIO.

*I. Prefazione e Sommario. IV. Stato di Roma: idee della truppa. VI. Vizj di Galba e della corte. VIII. Stato di Spagna, Gallia, due Germanie e dell'altre province. XII. Ribelli le legioni della Germania alta: Pensa Galba d'adottarsi un Cesare. XIII. Discordi su ciò T. Vinio e Cornelio Lacone: Speme d'Otone. XIV. Adottasi Pisone. XV. Galba aringa. XVII. Moderazion di Pisone. XVIII. Galba fuor di loco severo. XIX. Legati a' ribelli. XX. Rescisse le prodighe donazioni di Nerone. XXI. Macchine d'Otone animoso corrompitor de'soldati. XXIV. Balordaggine di Lacone capitan della guardia. XXV. Due manipolari Procolo e Veturio imprendono di trasferir l'impero, e'l trasferiscono. XXVII. Otone riconosciuto imperadore e portato al campo. XXIX. Intanto Galba, inteso a religione, gli Dei del non più suo impero assorda. Pisone a fedeltà esorta la coorte del palazzo. XXXI. Appresta ella le bandiere, altre disertano. XXXII. Il popolo adulatore e leggiero. Galba balocca, nè sa se starsi o offron-
tar il periglio. XXXIV. Vana fama d'Otone*

spento nel campo. XXXV. Indi popolo, equestri, senatori, fanatici per Galba. XXXVI. Otone in campo parla a' già accesi soldati. XXXVIII. Provvedeli d'armi. XXXIX. Atterrito Pisone dalla crescente sedizione, segue Galba che s'invia al Fôro. Si rattiepidisce la plebe: fuggono i più vicini. XL. Gli Otoniani, rotta la plebe, calpestando il senato, sboccano in Fôro. XLI. Galba presso a fonte Curzio ucciso. XLII. Strage di Vinio. XLIII. Singolar fede di Sempronio Denso. Pisone in pezzi. XLV. Tosto cangiasi senato e popolo: tutti a venerar Otone. XLVI. Il soldato arbitro di tutto: varie stragi. XLVII. Corpi di Pisone Vinio e Galba sepolti: lor indole e vita. L. Otone e Vitellio odiosi per vizj: di Vespasiano, chi ben, chi male. LI. Semi e cagioni del vitellian tumulto. Vitellio gridato imperadore da' Germani eserciti. Suo venire in Italia per inerte lusso e prodighi stravizzi, laido. Duci Alieno Cecina e Fabio Valente. LXIII. Tra per tema, tra per gioia, giurano a Vitellio i Galli. LXVII. Strage degli Svizzeri. LXXI. Prende Otone il carico dell'impero, in parte a decoro della repubblica, nel più contro. LXXII. Tigellino in rovina. LXXIII. In sicuro Crispinilla, maestra delle libidini a Nerone. LXXIV. Con mutue lettere tentan concordia Vitellio e Otone; ma uopo è di guerra per contrarietà de' partiti. LXXVII. Con regali e solazzi fa breccia Otone. LXXIX. Tra' civili bollori, i Rossolani Sarmati invadon la Mesia; vincitori, poi vinti. LXXX. A stento cheta Otone un tumulto in Roma. LXXXIII. Sua aringa. LXXXVI. Prodigj, forieri di

stragi imminenti. LXXXVII. Consigli di guerra. Duci d'Otone. LXXXVIII. Cornelio Dolabella sequestrato nella colonia d'Aquino. LXXXIX. Parte Otone, al fratello Salvio Tiziano affidata la pubblica quiete e cura.

Anno di Roma DCCCXII. Di Cristo 69.
C. Ser. Sulpiz. Galb. Aug. la II volta e T. Vinio Rufino.

I. **IL** consolato secondo di Sergio Galba e T. Vinio darà cominciamento alla presente opera, presa da me, vedendo DCCXX anni dal principio di Roma narrati da molti, (come allora si potea) con pari eloquenza e libertà. Ma poichè si combattè ad Azzio, e per lo bene della pace convenne ridurre in una tutta la podestà, que' grandi ingegni mancarono, ed è stata in vari modi storta la verità; prima, per lo non sapere i fatti pubblici, non più nostri; poscia per l'odiare o adulare i padroni, senza curarsi nè gli offesi, nè gli obbligati, delli avvenire. Ma lo scrittore adulante è agevole riprovare; l'astioso e maldicente volentier s'ode, perchè l'adulatore si dimostra brutto schiavo, il maligno par libero. Io non riconosco da Galba, Otone e Vitellio, nè bene, nè male. Vespasiano cominciò, Tito accrebbe, Domiziano innalzò la mia riputazione, io nol niego; ma facendo professione di candida verità, parlerò, senz'amore e senz'odio, di ciascheduno, serbandomi alla vecchiaia, se io v'arriverò, i principati di Nerva

e di Traiano; materia più ampia e sicura per la rara felicità di questi tempi, che si può a suo modo intendere, e dir com'ella s'intende.

II. Io metto mano a un'opera piena di vari casi: atroci battaglie, discordie di parti, crudeltà nella stessa pace. Quattro imperadori morti di ferro; tre guerre civili; molte più straniere e per lo più mescolate; prosperità in Levante; avversità in Ponente; travagli in Illirio; le Gallie vacillanti; la Britannia conquistata e tosto perduta; genti Sarmate e Sveve sollevate; la Dacia, rinomata per date e tocche sconfitte; e presso che mosse l'armi dei Parti, per la beffa del falso Nerone; Italia, per nuovi o dopo lungo tempo ritornati, danni, afflitta; inghiottite o rovinare città della grassa Terra di Lavoro; Roma da fuoco guasta, templi antichissimi disfatti; e'l Campidoglio stesso arso per le mani de' cittadini. Santità profanate; grandi adulterj; isole ripiene di confinati; scogli di sangue tinti; atrocità crudelissime in Roma; nobiltà, ricchezza, rifiutati onori o esercitati, eran peccati gravi; le virtù, rovina certissima; i premj delle spie, abominevoli quanto i delitti; riportatone, chi sacerdozj e consolati, quasi spoglie opime, chi maneggi e potenza intima, facendo e traendo il tutto a sè, per odio o terrore; schiavi e liberti corrotti contro ai padroni, a cui mancava nimici, oppressi da amici. Secolo non però tanto di virtù sterile, che qualche buono esempio non producesse.

III. Madri e mogli accompagnanti figliuoli e mariti scacciati, parenti difensori, generi costanti; schiavi fedeli e forti a' tormenti; grandi ammazzatisi con generosa laude antica. Oltre alli molti casi umani, in cielo e terra, folgora ammonitrici, segni e prodigi, lieti, tristi, scuri e chiari. Nè mai fu per sì atroci mali del romano popolo, conosciuto sì bene che gl'Iddii non curano la salute nostra, sì bene i gastighi.

IV. Ma prima che io entri nella proposta materia, è da mostrare qual fosse lo stato della città; come animati gli eserciti; come stessero le province; che valido, che infermo per tutto, per sapere, non pure le cose avvenute le più volte a caso, ma le ragioni e cagioni. La fine di Nerone nel primo impeto lieta, cagionò poi vari risentimenti ne' Padri, nel popolo, ne' soldati della città, e in tutti gli eserciti e capitani; avendo chiarito questo punto, che l'imperadore poteva esser fatto fuori di Roma. A' Padri e principali cavalieri, avendo principe nuovo e lontano, presa tosto libertà, pareva esalare. Il popol migliore, e i seguaci de' grandi, i liberti de' condannati e scacciati, si levarono in speranza: la plebaglia, avvezza agli spettacoli, gli schiavi pessimi, e chi, consumato il suo, campava su i vituperi di Nerone, erano addolorati e avidi di garbugli.

V. I soldati della città, per la lunga divo-

zione a' Cesari, e per aver per arte altrui, non di buona voglia, piantato Nerone, e non veder correre il donativo promesso a nome di Galba, nè riconoscersi nella pace, come nella guerra, i meriti grandi, e che egli era obbligato prima alle legioni che l'avien fatto imperadore, erano pronti a novità, stimolati dalla malvagità di Ninfidio Sabino, lor prefetto, che aspirava all'imperio. E benchè fosse il capo della congiura oppresso sul bel principio, molti si sentivano in colpa; altri dicevano Galba troppo vecchio e avaro; e quella sua già da' soldati celebrata severità gli addolorava, sfuggendo l'antica disciplina; già per XIII anni con esso Nerone sì male avvezzi, che così amavano i vizj de' principi, come già rispettavano le virtù. Disse anche Galba una parola, buona per la repubblica, non per lui: « Che sceglieva e non comperava i soldati; » ma non corrispondeva nell'altre cose.

VI. T. Vinio e Cornelio Lacone, l'uno il peggiore, l'altro il più dappoco uomo del mondo, incaricando il debil vecchio dell'odio delle ribalderie, lo rovinavano col dispregio delle viltà. Il viaggio di Galba a Roma fu tardo e sanguinoso, avendo uccisi Cingonio Varrone, eletto consolo, come compagno di Ninfidio, e Petronio Turpiliano console, come capitano di Nerone, non uditi, nè difesi, quasi innocenti. L'entrata sua in Roma fu male agurosa per tanté migliaia di soldati disarmati ta-

gliati a pezzi, e spaventosa eziandio agli uccidenti. La città fu piena di soldati non soliti; venutavi una legione di Spagna, e rimasevi quella che Nerone trasse di mare, oltre alle genti germane, britanne e illirie, dal medesimo Nerone soldate e mandate a chiuder le porte Caspie, per la guerra che egli ordinava contro alli Albani, e poi richiamate per opprimer gli ardimenti di Vindice. Materia grande a far novità, non disposta più a uno che a un altro, ma al primo che ardisse.

VII. E vennero a proposito avvisi come furono ammazzati due, che tumultuavano, Clodio Macro in Affrica da Trebonio Garuciano procuratore, per ordine di Galba, e Fonteio Capitone in Germania da Cornelio Aquino e Fabio Valente, legati di legioni, senza aspettar ordine. Credettesi che Capitone, tentato da' legati a novità, come d'avarizia e libidine sozzo, non acconsentisse; ma gli apponessero tal fellonia, e Galba la corresse; o il fatto, poichè disfar non poteasi, senz'altro cercare, approvasse. L'una e l'altra morte dispiacque; perchè il principe, già odiato, fa mal ciò che e' fa. Già i liberti potenti vendevano ogni cosa. Li schiavi avidi alle subite occasioni, menavan le mani vedendol vecchio. I difetti della nuova corte erano i medesimi, ma meno scusati. Al popol, che fa concetto de' principi dalla presenza e bellezza, avvezzo a veder Nerone giovane, le grinze di Galba movevano riso e fastidio.

VIII. Così disposta era tanta moltitudine d'animi in Roma Quanto alle province, Cluvio Rufo governava la Spagna: bel dicitore: in affari di pace, non di guerra, esercitato. Le Gallie, oltre alla ricordanza di Vindice, ci erano obbligate per lo nuovo dono della cittadinanza romana e tributo all'ggerito; ma le loro città vicine alli eserciti di Germania, rimase addietro, e alcune di confini ristrette, erano da invidia e da ingiuria egualmente percosse. Nelli eserciti germani era superbia e sospetto (cose pericolosissime in tante forze), per la fresca vittoria, e per aver favorito altri: lasciarono tardi Nerone: e Verginio a Galba non corse, forse per torsi l'imperio che i soldati gli offesero; il che fu certo. E della morte di Fonteio Capitone anche quei che non potevan dolersi se ne sdegnavano. Stavansi senza capitano, perchè Verginio, sotto spezie d'amicizia richiamato, e non rimandato; anzi essere accusato attribnivano a lor difetto.

IX. L'esercito di sopra sprezzava Ordeonio Flacco suo capitano: vecchio, gottoso, leggieri, senza autorità, non atto a maneggiar soldati pacifichi, non che quel furore, che per la debolezza del raffrenante più s'infocava. L'esercito della Germania Bassa stette un pezzo senza consolare. Galba vi mandò Vitellio, di Vitellio censore, e stato tre volte consolo, figliuolo, che parve bastasse. Quel di Britannia

non s'alterò: nè mai furon legioni per tutte le guerre civili tanto sincere, o per esser lontane e dall'Oceano divise, o avvezze per le spesse battaglie a odiare anzi il nimico. Quel d'Iliria pur quietò, benchè quelle legioni, ch'erano in Italia chiamate da Nerone, sollecitassero per ambascerie Verginio. Ma questi eserciti tra sè lontani (che meglio per tenergli in fede non è), non s'accozzavano insieme con loro mali animi e forze.

X. L'Oriente non s'era ancor mosso: teneva la Soria con quattro legioni Licinio Muciano, nelle cose prospere e nelle avverse egualmente famoso. Procacciossi da giovane amicizia di grandi. Dato fondo al suo avere, venne in istato pericoloso. Dubitando dell'ira di Claudio, stette soffitto in Asia; tanto vicino all'esilio, quanto poscia all'imperio. Dispendio industrie, piacevolezze, arroganza, buoni e mali modi usava. Nell'ozio piaceri eccessivi; nei bisogni gran virtù. Le sue cose pubbliche loderesti; le segrete, il contrario. Vassalli, parenti, colleghi si guadagnò con vari artifizj; e più potea dar l'imperio, che averlo. A' Giudei facea guerra con tre legioni Flavio Vespasiano eletto da Nerone, a Galba non contrario di parte nè d'animo, avendogli mandato Tito suo figliuolo a servirlo e venerarlo, come dirò a suo luogo. Credemmo, veduta sua grandezza, che occulta legge del fato, segni e oracoli, chiamassero all'impero Vespasiano e i figliuoli.

XI. L'Egitto con le forze, che lo imbrigliano, è stato retto, da Augusto in qua, da cavalieri romani in vece di re; così gli parve bene che si stesse in casa sua quella provincia di scala malagevole, grassa, superstiziosa, discorde, voltabile, senza legge nè magistrati. Allora lo reggeva Tiberio Alessandro, di quella nazione. L'Affrica e sue legioni, ucciso Clodio Macro, provato minor signore, si contentava d'ogni principe. Le due Mauritanie, Rezia, Norico, Tracia e l'altre province, rette dai procuratori, amavano e odiavano quel che i loro più vicini e potenti eserciti, quasi per male appiccaticcio. Quelle senza eserciti, e principalmente Italia, erano pronte a servire, e darsi a chi vincesses per premio della guerra. In tale stato erano le cose romane nelle calende di gennaio, che Sergio Galba la seconda volta e Tito Vinio entrarono consoli, anno ultimo a loro, e poco meno che alla repubblica.

XII. Pochi giorni appresso venne avviso da Pompeo Propinquo, procuratore in Fian-dra, che le legioni in Germania di sopra, senza rispetto al giuramento, chiedevano altro imperadore, a scelta (per parer meno ribelle) del senato e popol romano. Questo fece a Galba sollecitare il suo già co' suoi consultato pensiero, d'adottarsi un successore. Nè d'altro in que' mesi per Roma si ragionò, per essere a tali cose le lingue sciolte, e Galba di troppa

età. Pochi con senno, nè amore al pubblico, molti per disegni propri, questo o quell'amico o dependente, bociavano che succederebbe; e ancora per abbassare T. Vinio, che quanto in potenza, tanto in odio cresceva; perchè la dappocaggine di Galba accendeva l'ingordigia de' favoriti, posti in sì gran fortuna; essendo il mal fare, appresso principe debole e leggiere, di poco rischio e di gran guadagno.

XIII. T. Vinio console e Cornelio Lacone prefetto del pretorio, guidavano ogni cosa: nè meno favorito era Icelo liberto di Galba, che gli diè l'anello dell'oro e chiamavano Marziano, nome cavalleresco. Questi non erano d'accordo; nell'altre cose tirava ciascuno de' tre a' suoi fini; in questa più importante dello elegger successore, eran divisi in due. Vinio voleva Otone; Lacone e Icelo convenivano nel non voler costui, non curando d'un più ch'un altro. Sapeva Galba dal popolo, che nulla tace, che Vinio voleva rimarrar sua figliuola vedova a Otone smogliato; quinci era l'amicizia; e credo che gl'increbbe della repubblica, invano da Nerone liberata: se cadesse in Otone, stato fanciullo male allevato, giovane sfacciato, grato per la conformità delle libidini a Nerone; che perciò appresso lui, come a consapevole delle sue disonestà, dipositò Poppea Sabina sua meretrice, fin' a che cacciasse Ottavia sua moglie; poscia, per gelosia della medesima, lo mandò

sotto spezie di governo in Portogallo. Governò dolcemente, e fu il primo a passare alla parte di Galba; non si stette: e mentre la guerra durò, comparì lo più splendido; vennegli speranza subitana di farsi adottare e crescevagli ogni dì: favorivanlo i più de' soldati e la corte di Nerone; come a lui simile.

XIV. L'avviso del sollevamento in Germania, benchè di Vitellio non ci fosse di certo ancor nulla, mise Galba in gran pensiero, ove quella forza s'avesse a gittare: e non confidandosi nella stessa milizia romana, pensò di creare il successore; il che stimava unico rimedio; e chiamati, oltre a Vinio e Lacone, Mario Celso, eletto console, e Ducenio Gemino prefetto di Roma, e dette poche parole della sua vecchiezza, si fece venire Pisone Liciniano; piacessegli il soggetto o spintovi, come alcuni vogliono da Lacone, fattosi di esso Pisone amico, trattando seco in casa Rubellio Plauto; ma s'ingheva ad arte di nol conoscere: e 'l buon nome di Pisone aggiugueva fede al consiglio. Nato era Pisone di Marco Crasso e Scribonia, sangui nobilissimi: di volto e gesti gravi e antichi; secondo i buoni estimatori severo; chi volea dir male, il dicea burbero. Per queste qualità il popolo ne temeva, all'adottante piaceva.

XV. Presolo adunque Galba per mano, dicono che gli parlò in questa sentenza: « Se « io privato ti adottassi per la legge curiata

« dinanzi a' pontefici , come s'usa , sarebbe e
« orrevole a me il mettere in casa mia la
« progenie di Pompeo e di M. Crasso, e glo-
« rioso a te i'aggiugnere alla tua nobiltade i
« Sulpizj e i Lutazj splendori . Ora io per
« grazia degl' Iddii e degli uomini fatto impe-
« radore, mosso da'belli indizj di tua bonta-
« de e dall'amore alla patria, quell' imperio
« che i nostri passati combatteano con armi,
« da me conquistato per guerra , ti porgo in
« pace; imitando il divino Augusto , che fece
« secondo a sè Marcello figliuolo della sorella,
« poi Agrippa genero, indi i figliuoli della fi-
« gliuola, in ultimo Tiberio figliastro. Ma Au-
« gusto cercò di successore in casa sua, io
« nella repubblica; non per mancarmi parenti
« o amici in guerra , ma perchè io ho l'im-
« perio non con male arti procacciato : e se-
« gno dell'animo mio sia il posporre a te non
« pure i miei congiunti, ma i tuoi . Il fratel
« tuo è nobile come se' tu , maggior di te ,
« degno di questa fortuna, se tu non ne fussi
« più degno: tu se' d'un'età fuori de'furori
« giovenili; di vita, che insino a ora non vi
« ha che riprendere . Tu hai fin'ora avuta
« fortuna avversa: le prosperità scuopron più
« le magagna dell'animo , perchè le corrom-
« pono, e le miserie si sofferiscono. Tu man-
« terrai, come prima la fede , la libertà, l'a-
« micizia (virtù sovrane nell'uomo) ; ma gli
« altri con l'adularti le guasteranno ; assali-

« rannoti le lusinghe e l'interesse di ciasche-
« duno; veleno pessimo del vero amore. Tu
« e io ci favelliamo qui ora sinceramente; ma
« gli altri alla nostra fortuna favellano e non
« a noi. Ritirare il principe al dovere è cosa
« dura, ma l'adularlo, senza fatica.

XVI. « Se questo immenso imperio si po-
« tesse, senza una reggente mano, tener bi-
« lanciaio, da chi potea meglio cominciar la
« repubblica che da me? Ma la cosa è ora a
« termine, che al popol romano non può far
« meglio, nè la mia vecchiezza, che lasciargli
« un buon successore, nè la tua giovinezza, che
« esser buon principe. Sotto Tiberio, Caio e
« Claudio, non fummo quasi retaggio d'una
« famiglia. Staci ora spezie di libertà l'aver
« cominciato ad esser eletti. Spente le linee
« de' Giuli e de' Claudii, l'adozione scerrà l'
« migliore; perchè l'esser nato di principe è
« dono di fortuna, nè più oltre si considera;
« ma l'elezione dell'adottare, è libera; e l'
« giudizio di molti insegna bene eleggere.
« Specchiate in Nerone, per molta sequenza
« di Cesari gonfio, lo cui giogo, non Vindice
« con la disarmata provincia, non io con una
« legione, ma la sua bestialità e lussuria ci
« scosse dal collo; e fu il primo principe sen-
« tenziato. Noi eletti in guerra, e da buoni
« estimatori, saremo ottimi, benchè invidiati;
« e tu non ti dei perder d'animo, se due le-
« gioni in questo trambusto del mondo, non

« si quietano per ancora . Anch'io ebbi che fare; or come s'udirà che tu sii adottato , finirà il dire che io son vecchio; difetto solo appostomi. Nerone sarà desiderato sempre da' pessimi: facciamo sì, tu e io , ch'è non sia anche desiderato da' buoni. Non è or tempo da darti lunghi ricordi: e ogni consiglio è compiuto se io ho bene eletto . Vuoi tu proceder bene e non male? guarda quello che sotto altro principe tu vorresti o no: questa è la regola brevissima e capacissima; perchè questo non è un regno, come nell'altre genti , dove una casa è sempre padrona e tutti gli altri son servi , ma tu comanderai a uomini che non posson soffrire, nè tutta servitù, nè tutta libertà . » Tali cose a Pisone diceva Galba , facendolo come principe; e gli altri parlavano come a fatto.

XVII Dicono che essendosi volti in lui tutti gli occhi, segno veruno di turbamento , nè d'allegrezza non fece; parole al padre e imperadore riventi, di sè moderate: non mutò faccia nè gesti, quasi più potesse, che volesse imperare. Consultossi se fusse da adottarlo in ringhiera o in senato o in campo. Piacque in campo, per far quest'onore a' soldati, il cui favore per danari e pratiche malvagiamente s'acquista; ma per buone arti, non si dee dispregiare. Il popolo stava intorno al palagio, non avendo pazienza che il gran segreto uscisse.

Tacito, vol. III.

se: e n'accrescevan la fama coloro che di spegnerla con poco senno procuravano.

XVIII. Quel dì dieci di gennaio, orrenda pioggia, tuoni, saette e minacce da cielo, non rattennero Galba (benchè gli antichi in cotal dì non creassero magistrati) dall'ire in campo; sprezzando tali cose, o come di fortuna, o perchè non si fugge, benchè mostrato, il destino. Parlò a quella adunanza breve e da imperadore: « Che adottava Pisone, ad esempio d'Augusto e uso di milizia, che uno « elegga un altro; » e per non far creder col tacere il sollevamento maggiore, disse: « Le « legioni quarta e diciottesima, soddotte da « pochi, non esser passate oltre alle parole e « le grida; e tosto sariano tornate a segno. » Così secco e senza prometter donativo parlò; nondimeno i tribuni, centurioni e soldati, che gli eran presso, gli risposero rallegrandosi; gli altri tacquero attoniti, vedendosi aver perduto nella guerra il donativo, divenuto ormai debito ancor nella pace. Certo è che con ogni poco di liberalità si sarebbe lo scarso vecchio guadagnato quegli animi; nocquegli il rigore antico e la troppa severità, insopportabile al dì d'oggi.

XIX. Fecero poi le parole in senato. Galba non più lunghe nè belle che a' soldati: Pisone amevoli, e avea la grazia de' Padri; di molti sviscerata; di chi non l'arebbe voluto,

tiepida; i più si sommetteano per propri fini, senza amor pubblico. Ne' quattro giorni corsi dall'adozione alla morte, Pisone altro non fece nè disse in pubblico. Rinforzando gli avvisi ogni dì dell'esercito di Germania ribellato, ed essendo la città pronta a credere le novelle, massimamente male, parve a' Padri da mandarvi ambasciadori. Trattossi in segreto, se fusse bene che anche Pisone vi andasse, per più riputazione; rappresentando essi l'autorità del senato, egli la cesarea maestà; e volevano che gli facesse compagnia Lacone, prefetto del pretorio. Pisone contraddisse; e Galba, in cui rimise il senato lo eleggere gli ambasciadori, con gran leggerezza ne nominò, scusò, scambiò; secondo che si raccomandavano d'audare o rimanere, per timore o speranza.

XX. Vennesi al modo del provveder danarî e tutto sottilizzato, il più giusto parve ritrarli onde venia la strettezza. Cinquantacinque milion d'oro aveva Nerone sparnazzato in donare; citò ognuno a renderli, lasciando loro dieci per cento; che tanti lorò non n'eran rimasi, avendo dissipato il loro e quel d'altri, e dato fondo a stabili e mobili; lasciati i più rapaci e pessimi, gli strumenti soli da esercitar vizj. Trenta cavalieri romani ne furon fatti riscotitori; ufficio nuovo e di molto aggravio, per l'ambizione e gran numero; essendo per tutta la città venditori e offeritori

all'incanto; una sola allegrezza vi avea, che non erano men poveri a cui Nerone avea donato, che a cui tolto. Furon cassi in que' di alcuni tribuni, due Antoni, Tauro e Nasone pretoriani, Emilio Pacese delle coorti di Roma e Giulio Frontone delle guardie di notte. E non furono esempio agli altri; ma principio di paura, di non esser sospetti tutti, e a poco a poco cacciati.

XXI. Otone allora, che non poteva sperare nella quiete, ma tutto nel garbuglio, avea molte passioni; spesa, grave fino a un principe, povertà intollerabile anche a privato, ira con Galba, invidia a Pisone; e facevasi, per più pugnarsi queste paure: « Essere stato a
« Nerone molto noioso; non poter più aspet-
« tare che Portogallo, o altro governo, ricuo-
« pra suo esiglio; aver sempre chi regna in
« odio e sospetto il più vicino a succedere.
« Avergli ciò nociuto col principe vecchio; e
« più il farebbe col giovane, atroce e per
« lungo esiglio accanito. Può essere Otone
« ucciso; bisogna mettersi a avventurarsi, ora
« che l'autorità di Galba cade, e di Pisone
« non è assodata. Fanno pe' gran disegni le
« mutazioni: e non è da badare, ove la posa
« più ti rovina che la temerità. Dever tutti
« egualmente per natura morire; distinguerci
« ne' futuri secoli l'oblivione e la gloria; e
« dovendo andarne il buono come il reo, il
« morire per qualche cosa è da uomo più
« coraggioso. »

XXII. Non era Otone tenero d'animo, come di corpo; e da' suoi liberti e principali schiavi, avvezzi dissoluti oltre al modo delle case private, gli era detto, che la corte di Nerone, le pompe, gli adulterj, le nozze, gli altri gusti da grandi, onde egli era avido, toccherebbero a lui se avesse coraggio; e dormendo, a un altro; e per isquadri di stelle, gli prometteano in quell'anno un gran chiarore gli strolaghi; gente bugiarda a' grandi, falsa a chi le crede, cui la città nostra sempre vieterà e terrà. Poppea in segreto ne avea tenuti molti, che furon pessimo strumento delle sue nozze col principe. Tolomeo tra gli altri, il quale accompagnando Otone in Ispagna, gli predisse che Nerone morrebbe prima di lui, come seguì; onde venuto in fede, e già per la vecchiezza di Galba e gioventù d'Otone, congetturandosi e spargendosi, gli fece credere che l'imperio sarebbe suo. Il che Otone pigliava come per rivelata scienza di suo fato; per natura dell'umano ingegno, che volentieri presta fede a suo pro alle cose dubbie; e Tolomeo lo stimolava a scelerato effetto, tra'l quale e il desiderio, piccolo è il passo.

XXIII. Incerto è se il pensiero del tradimento gli venne allora; ben si era procacciato il favor de' soldati, o per isperanza di successione o per apparecchio di sceleratezza; in cammino, in ordinanza, in guardie, chiamando i più vecchi per nome, e come già soldati

di Nerone appellandoli suoi compagni; quale riconoscendo, qual domandando, e di moneta e di favore, aiutando; e spesso di Galba parlava male o dubbio; e con altri modi a ciò atti li sollevava. I faticosi cammini, scarsi viveri, rigidi comandari, erano presi alla peggio; essendo in cambio de' laghi di Terra di Lavoro e delle città d'Acaia, ove solevano navigare, strascicati, con l'armi indosso, per li monti Pirenei, Alpi e viaggi senza fine.

XXIV. I già infocati animi de' soldati più infiammò Mevio Pudente, intrinseco di Tigellino; il quale, adescando i più leggieri di cervello, abbruciati di danari, precipitosi a' garbugli, venne a tale, che ogni volta che Otone convitava Galba, alla coorte sua di guardia dava fiorini due e mezzo d'oro per uno, come per beveraggio; il quale quasi pubblico donativo accresceva Otone con maggior mancia in segreto; e al corrompere prese tanto animo, che Cocceo Procolo alabardiere, litigando de' confini col vicino, comperò e donogli tutto il podere, per balordaggine del prefetto, cui eran parimente ignote le cose pubbliche e l'occulte.

XXV. Capo della congiura fece Onomasto liberto, il quale vi tirò Barbio Procolo, che dava il nome alla guardia; e Veturio, sergente in quella, esaminolli: e trovatili astuti e fieri, danari assai loro donò, e promise e lasciò, perchè tentassero altri. Due soldatelli tolsero

a travasare l'imperio romano; e'l travasaro. Il disegno loro dissero a pochi, gli altri sollevando e pugnendo con arti varie; i soldati principali con l'esser a sospetto per li benefici di Niofidio; gli altri con la collora del tanto prolungato e disperato donativo; alcuni con la memoria di Nerone e desiderio di quella licenza; tutti con lo spavento dell'aver a mutar milizia.

XXVI. Questo morbo s'appiccò ancora ai soldati nostri e degli aiuti, poichè si seppe per tutto, l'esercito di Germania esser di dubbia fede. E sì pronti furono a levare in capo i corrotti, e i buoni a lasciarli fare; che alli quattordici di gennaio, tornando Otone da cena, furon per levarlo di peso; ma i pericoli della notte, i soldati alloggiati per tutta Roma, il poter male quelli ubriachi accordarsene, li ritennero; non per carità della repubblica, cui essi digiuni trattavano di macchiar col sangue del proprio principe, ma ciò, presentandosi al buio, un altro a'soldati di Pannonia o di Germania non fusse eletto in cambio d'Otone. Di questa sedizione scoppiarono molti indizj: e furono oppressi da' consapevoli: a Galba non pervennero alcuni; e Lacone generale, tutto al buio degli animi de'soldati, nimico d'ogni consiglio non suo, benchè buono, caparbio contra i più saggi, gli fe' svanire.

XXVII. Alli quindici di gennaio, sacrificando Galba dinanzi al tempio d'Apolline, Um-

bricio indovino vi conobbe male interiora, vicino tradimento, nimico in casa; ascoltante Otone, ivi presente e rallegrantesi che tutto faceva per lui. Poco stette a venire Onomasto a dirgli che l'architetto e i capomaestri l'aspettavano; voleva dire, secondo s'erano indettati, che i soldati e tutta la congiura era in punto. Egli disse quivi, che comperava alcune case vecchie e per ciò volea farle vedere: e appoggiato a colui passò per casa Tiberio al Velabro; indi al Miglio d'Oro, sotto il tempio di Saturno, ove il salutarono imperadore ventitrè alabardieri: e lui del poco numero spaventato, levano in sedia ratti con le punte basse; per la via s'accompagnano circa altrettanti, de' quali chi sa il fatto, chi stupisce, chi grida, chi sguaina, chi tace, per tenere da chi vincesses.

XXVIII. Giulio Marziale tribuno non si mosse del campo della sua guardia per lo subitaneo caso: o temesse non fosse tutto il campo corrotto, e d'esservi, se si opponeva, ammazzato; onde fu creduto consapevole. Ancora gli altri tribuni e centurioni anteposero all'onesto e incerto, la pessima sceleratezza presente, ardita da pochi, voluta da molti, patita da tutti.

XXIX. Attendendo Galba, di tutto al buio, a sacrificare e affaticare gl'Iddii dell'imperio, ormai d'altri, sentì romore, che a furia era portato nel campo un senatore; poscia, che

egli era Otone. Correva Roma da ogni banda a dirgli, chi più del vero, chi meno, adulandolo pur ancora. Fatto consiglio, fu risoluto che si tentasse l'animo della coorte che guardava il palagio, non da Galba, per serbare all'ultimo la somma autorità; ma da Pisone, il quale, chiamatili dinanzi alle scalée, disse: « Oggi è il sesto giorno, compagni miei, che io fui fatto Cesare, senza sapere quel che dovesse seguire, nè se tal nome da bramar fusse o da temere: che ciò sia rovina o ventura di casa nostra o della repubblica, in voi sta. Non lo dico per me, che nutrito nelle cose avverse, so bene che le prospere corrono non men pericoli; ma del mio padre e del senato e dell'imperio, mi scoppiò il cuore, se oggi ci è necessario esser uccisi, o (quello che a' buoni è pari miseria) uccidere altrui. Consolavaci nel preterito movimento, che le cose eran passate nella città senza sangue e d'accordo; con l'avermi adottato, pareva provveduto che dopo Galba non ci fusse cagion di guerra..

XXX. « Non mi do vanto di nobiltà, nè di modestia, che non deon venire in bilancio le virtù co' vizj d' Otone, de' quali soli si gloria: e rovinaron l'imperio insin quando era amico dell'imperadore. Quelle veste, quell'andatura, quelli ornamenti da femmina, meritano imperio? S'inganna chi lo scialacquatore tiene per liberale: sa gittar.

« via, ma non donare: lussurie, ebrezze, ri-
« trovi di femmine, ha ora nel cuore: stima
« i frutti dell' imperio, onde egli solo tragga
« piaceri e sollazzi: gli altri tutti rossori ed
« infamie. Perciocchè imperio male acquistato
« mai niuno esercitò con bontade. Il consenso
« del mondo fe' Cesare Galba; me Galba col
« vostro. Se la repubblica e 'l senato e 'l po-
« polo ci son per niente, tocca a voi, o com-
« pagni, provvedere che imperadore non si
« faccia da scelerati. Essersi levate legioni
« contro al lor capitano s'è udito; ma la
« fede e la fama vostra sono insino a oggi
« senza macchia; nè voi abbandonaste Nero-
« ne, ma egli voi. Meno di trenta truffatori e
« traditori, che niuno comporterebbe che s'e-
« leggessero centurione o tribuno, assegne-
« ranno lo imperio? Ammetterete voi questo
« esempio? Farete, con lo starvene, il pec-
« cato comune? Impareranno a ribellarsi i
« vassalli; e sopra di noi poserà il pericolo
« de' tradimenti; sopra di voi quel delle guer-
« re. Nè più si dona all'ucciditore del prin-
« cipe, che all'innocente: e il donativo che
« vi farebbe altri per la sceleratezza, vi fare-
« mo noi per la fede. »

XXXI. Gli alabardieri sbrancarono: agli al-
tri della coorte non dispiacque il parladore;
e come ne' garbugli si fa, mettonsi in arme
per timore, e buon fine per ancora; ma poi
fu creduto per infinta ed inganno. Fu man-

dato Mario Celso a fermare gli eletti dell'esercito d' Illiria, attendati nella loggia di Vipsanio, e Amulio Sereno e Domizio Sabino di primefile , a chiamar dal tempio della libertà i soldati di Germania. Della legion di mare non si fidava; odiandolo per quel che Galba ne aveva a prima giunta tagliati a pezzi. Vannone in campo Cerio Severo, Subrio Destro , Pompeo Longino , tribuni de' pretoriani, per veder di stornar l'incominciata sollevazione , per ancora non gagliarda . Voltansi a Subrio e Cerio con le minacce : mettono a Longino le mani addosso, e disarmarlo ; perchè non come soldato , ma come amico di Galba era tenuto fedele al principe, però più sospetto ai sollevati. Co' Pretoriani la legion di mare corre a congiungersi: gli eletti di Schiavonia, co' lancieotti caccian via Celso: i Germani, di corpi ancora infermi, e placati d'animi, perchè Galba trovatili mal concii dal mare tornando d'Alessandria, ove Nerone li mandò, li faceva curar con molta sollecitudine, la tentennarono.

XXXII. Già empiva il palagio tutta la plebe e schiavi mescolati, gridando (come quando nel cerchio o nel teatro si chiede qualche giuoco) : « Muoia Otone: caccinsi i congiurati; » non per giudizio, nè volontà , dachè il contrario gridaron poi lo stesso dì, ma per usato e vano applaudere a qualsivoglia principe. In tanto Galba si stava tra due contrari consigli . Tite Vinio lodava « il tenersi in

« casa; difenderla con li schiavi; fortificare le
« porte; non incontrare gli adirati; dar tempo
« a'rei a pentirsi, a'buoni a confermarsi. Le
« sceleratezze amar furia; le buone delibera-
« zioni tempo. L'affrontare, se pur fia bene,
« stare a posta sua; il ritirarsi d'altrui. »

XXXIII. A tutti gli altri pareva da solleccitare: alla congiura ancor di pochi e debole, tagliar la strada; « perderebbesi d'animo ancora Otone, che ascosamente partitosi, con-
« dotto fra' non consapevoli del trattato; ora
« dall' inresoluzione e viltà di chi perde tempo, piglierà cuore a fare il principe. Non
« doversi lasciarli accomodare il campo, pigliar la piazza, entrare in Campidoglio in
« su gli occhi a Galba, mentre il valente imperadore co' suoi prodi amici si chiuderà in
« casa molto bene, per regger l'assedio; e
« grande aiuto gli daranno li schiavi, se il
« consenso e'l primo sdegno (che ha gran
« forza) di tanta moltitudine si raffredda.
« Viltà non esser sicura; doversi, se morir si
« dee, affrontar il pericolo. Ciò darebbe a
« Otone più carico, a loro più onore. » Vinio replicò: Lacone il minacciò, stimolato da Icelo, che per izza privata guastava il ben pubblico.

XXXIV. Galba senza indugio s'attenne al consiglio più onorevole. Mandaron però innanzi Pisone al campo, come giovane di gran nome, di novello favore, nimico di Vinio: e

fosse vero, come più si credeva, o perchè così lo bramassero gli adirati. Appena era fuor di casa Pisone, che uscì voce confusa, che Otone in campo era stato ucciso; alcuni affermavano, (come delle gran bugie si fa) di veduta, e d'esservi intervenuti; credendo l'uomo quello che ha caro o non gli preme. Molti queste false grida diceano stratagemma delli Otoniani, già in ordine, perchè Galba uscisse fuori.

XXXV. Allora non pure il popolo e la plebe ignorante, ma i cavalieri e' senatori, quasi tutti folleggiano, per mostrare a Galba allegrezza e amore. Rovinano, come sicuri, le porte del palagio, per entrare e farglisi vedere, dolendosi che altri prima di loro avesser fatta la vendetta. I più codardi (chiariti poi al bisogno) più spavente faceano, e più feroci; niuno il fatto sapeva, ognuno l'affermava; di maniera che Galba, per non saper il vero, e vinto dall'errore di tanti, si mise il corsaletto: e non potendo stare, vecchio e debole, in quella calca, fu levato in seggiola. Riscontrandolo in palagio Giulio Attico alabardiere gridò: « Con questa spada » (e la mostrò sanguinosa) « ho ucciso Otone. » E Galba a « lui: » Compagno, chi te l'ha comandato? » Sì era al frenar le licenze soldatesche animoso, di minacce non pauroso, da lusinghe non corrotto.

XXXVI. In campo già eran tutti risolti a

si accesi, che, non contenti d'aver circondato Otone, lo posero in rialto, in mezzo a tutte l'insegne e bandiere, ove era stata la statua d'oro di Galba. Nè tribuni, nè centurioni poteano accostarglisi, volendo i privati soldati guardarlo anche da' loro superiori. Era ogni cosa pieno di grida e tumulto: davansi tutti animo, non con adulazione vana e plebea, ma ogni soldato che compariva, prendevan per mano, abbracciavan con l'armi, menavano da Otone: dettavangli il giuramento: ora ai soldati l'imperadore, ora loro a lui raccomandavano. Nè mancava esso di stender le mani, adorar quella turba, lanciar baci, far lo schiavo, per esser fatto padrone. Quando tutta la legion di mare ebbe giurato; parendogli averne buono, e da accendere tutti insieme que' che egli avea riscaldati dispersè, dinanzi alla trincea così cominciò:

XXXVII. « Che personaggio io mi faccia
« qui, compagni miei, non so. Privato non
« mi voglio dire, avendomi voi nominato
« principe; e principe non sono ove altri co-
« manda. Voi ancora non avrete nome certo,
« mentre non si saprà se voi tenete in campo
« l'imperadore o pure il nimico del popolo
« romano. Udite voi come sia chiesta la mia
« morte e 'l vostro gastigo? Sete voi chiari
« che voi e io abbiamo a campare o morire
« insieme? E forse Galba ce l'ha giurato: sì
« vano è; poichè tagliò a pezzi a sproposito

« tante migliaia di soldati innocentissimi . Mi
« si arricciano i capelli a ricordarmi di quella
« orrenda entrata , e sola vittoria di Galba ,
« quando que' poverelli, datisi, raccomandatisi,
« ricevuti in fede, volle decimare su gli occhi
« della città . Con tale agurio entrato in Ro-
« ma, che gloria portò al principato, se non
« d'aver uccisi Obultronio Sabino , Cornelio
« Marcello in Ispagna, Vettio Chilone in Gal-
« lia, Fonteio Capitone in Germania, Clodio
« Macro in Affrica, Cingonio in viaggio, Tur-
« piliano in Roma, Ninfidio in campo ? Qual
« provincia, qual campo non ha egli insan-
« guinato, infettato, e, a detto suo, racconcio
« e corretto? perchè egli chiama rimedi quei
« che gli altri sceleratezze : e con falsi nomi
« appella severità la crudeltà , parsimonia l'a-
« varizia, disciplina i vostri supplizj e oltrag-
« gi. In questi sette mesi poichè Nerone è
« morto, ha già più rubato Icelo , che Poli-
« cleto, Elio e Vatino, non ragunarono. Vinio
« stesso, se fusse stato imperadore, non pote-
« va andar più a roba di tutt'uomo. Ora ci
« comanda come suoi e strapazza come furbi
« e strani. Di sua casa sola può trarsi il do-
« nativo. rinfacciatovi ogni dì, e dato non mai.

XXXVIII. « E perchè non si speri nè an-
« che nel successore , Galba n' ha chiamato
« dall'esiglio uno avaro e fantastico al par di
« lui. Vedeste, compagni, anche gl' Iddii con
« quella grossa tempesta aborreire la sciagurata

DELLE STORIE,

« adozione. Il senato e il popol romano sono
 « del medesimo animo. Senza la vostra virtù
 « non si può fare; i buoni consigli prendon
 « forza da voi: e senza voi ogni impresa,
 « benchè nobile, è nulla. Non vi chiamo a
 « battaglia nè a pericolo: tutti i soldati son
 « per noi: e quella sola guardia di palagio,
 « che è in toga, non difende mica Galba, ma
 « lo ci serba. Quando ella vi vedrà, quando
 « io le darò il segno, contenderete solo a chi
 « più m'esalti. Non date tempo a quel consi-
 « glio che non si può lodare se non eseguito. »
 Tosto fece aprir l'armeria: furon l'armi senza
 ordine, o modo di milizia, rapite, non date
 a' pretoriani, o legionari le proprie, per rico-
 noscersi; con essi mescolati gli aiuti per le
 medesime celate e scudi, non tribuno o cen-
 turione esortava; ciascun gridava e spronava
 sè stesso: il veder i buoni addolorati, più che
 altro accendeva i pessimi.

XXXIX. Pisone dal furibondo crescer della
 sedizione, e dalle voci risonanti sino a Roma,
 spaventato, raggiunse Galba vicino al Foro.
 Tornò Mario Celso con male nuove. Chi con-
 sigliava a tornare in palagio, chi salire al
 Campidoglio, altri pigliar la ringhiera, ad altri
 bastava contraddire; e, come ne' cattivi partiti
 avviene, quello pareva ottimo che non era
 più a tempo. Dicesi che Lacone trattò senza
 saputa di Galba d'uccider T. Vinio; o per ad-
 dolcire i soldati con la pena di lui, o per

credere che egli s'intendesse con Otone, o pur per odio. Ritennelo il tempo e 'l luogo. Mettendosi mano al sangue, mal si poteva fermare: e bisognò pensare ad altro; venendo sempre peggiori avvisi, fuggendosi molti, discostandosi tutti, che prima mostrarono tanta fede e coraggio.

XL. Galba era abburattato qua e là, secondo che la turba ondeggiava. Palagi e tempi pieni, con vista lagrimevole; stavano la plebe e 'l popolo attoniti, ammutoliti, in orecchia ogni strepito; non v'era tumulto, non quiete: silenzio, quale è nelle gran paure e ire. Non dimeno essendo detto a Otone che la plebe s'armava, fece correre a riparare al pericolo. Vanno i soldati romani, quasi avessero a cacciare Vologese o Pacoro dell'antico trono arsaideo; e non tagliar a pezzi il loro imperadore disarmato e vecchio: la plebe sbaragliano, il senato calpestando: con minacciose armi, feroci a corsa di cavalli si spingono nel foro: senza riguardar a Campidoglio, a religion di templi, a maestà di principi passati e futuri, commisero l'eccesso, che qualunque succede castiga.

XLI. Vedute appressatesi l'armate schiere, l'alfiere della coorte, che accompagnava Galba (dicono che fu Atilio Vergilione) tirò giù l'effigie di esso, e la battè in terra. A quel segno tutti i soldati si scopersero per Otone: il popolo fuggì di piazza: erano a chi la pen-

Tacito, vol. III.

sava, voltate le punte . Galba presso a fonte Curzio, tremando le gambe a' portatori della seggiola, gittato per terra e voltolato; l'ultime sue parole, chi l'odiò, disse che furono: « Che ho io fatto ? il donativo verrà tra pochi dì: « vi supplico di questo tempo; » chi l'ammirò, e i più, vogliono che egli porgesse la gola alli ucciditori, dicendo: « Che facessero, ferissero, se così pareva bene per la repubblica. » Non attesero quel dicesse : non è chiaro chi l'uccidesse : alcuni dicono Terenzio Evocato , altri Lecanio , i più , che Camurio, soldato della legion quindicesima, lo scannò: gli altri gli minuzzarono braccia e gambe (perchè il busto era armato) al quale , già tronco, tirarono bestiali colpi e molti.

XLII. Assalsero T. Vinio ; di cui ancora si dubita, se per la paura gli cascò il fiato , o pur gridò: « Non esser da Otone la sua morte stata commessa . » Facessegliel dire la paura , o 'l confessasse, come sciente della congiura : la vita e fama sua voglion più tosto che ei fusse consapevole di quella sceleratezza di cui era cagione . Dinanzi al tempio del divino Giulio spirò : la prima ferita ebbe sotto il ginocchio; poi da Giulio Caro, soldato di legione, ne' fianchi fu passato fuor fuora.

XLIII. Vide l'età nostra quel giorno un memorevole uomo : Sempronio Denso, di centurione di coorte pretoria , assegnato da Galba alla guardia di Pisone , sfoderato il pugnale ,

s'avventò alli armati, e chiamandoli traditori, e in sè rivoltandoli; e con le mani e con la voce sì fece, che Pisone, benchè ferito, fuggì nel tempio di Vesta, e da uno di quei ministri per misericordia ricevuto, s'allungava la morte, non con la religione, ma con l'acquattarsi. Eccoti venir difilati a posta, mandati da Otone per lui ammazzare, Sulpizio Floro delle coorti britanniche, fatto poco innanzi cittadino da Galba, Stazio Murco alabardiere; dai quali Pisone fu tratto fuori e fattone pezzi in su la porta del tempio.

XLIV. Di niuna morte dicono avere Otone fatto tale allegrezza: niuna testa sì minuto squadrata con occhi insaziabili; o cominciando allora, scarico d'ogni pensiero a perdersi nell'allegrezza, o pur restato confuso quell'animo, benchè crudele, per rimembranza della maestà di Galba, e amicizia di Tito Vinio, gli pareva dover della morte di Pisone, suo nimico e concorrente, far allegrezza. Portavano in su le picche le teste tra le insegne delle coorti, allato all'aquila della legione; mostrando per fatto egregio a gara le mani sanguinose que' che gli aveano uccisi o vi s'eran trovati: vero o non vero. Cento venti, o più, suppli- che di chiedenti premio d'opere fatte quel giorno trovò poi Vitellio: e tutti li fe' pigliare e morire; non per onor di Galba, ma all'assanza de' principi, per assicurarsi di quelli e insegnare agli altri.

XLV. Non pareva il senato quel desso, nè il popolo; ognuno al campo: s'azzuffavano per passarsi innanzi, maladivano Galba, benedivano il giudizio de' soldati: baciavano la mano a Otone; e quanto più finte l'apparenze erano, più ne facevano. Egli dava pasto a ognuno; temperava con voce e volto, i soldati avidi e minaccianti; eglino nimicavano, quasi male arti, l'industria e bontà di Mario Celso disegnato console, e a Galba fino all'ultimo fedele amico, e chiedevano al supplizio. Vedevasi che si cercava occasione di cominciare a far sangue e bottini, e tor via i migliori. Ma Otone non poteva per ancora proibire il mal fare, ma ben comandarlo. Mostrandoglisi adunque pien d'ira comandò che 'l legassero, dicendo che bene il gastigherebbe: e così dal pericolo lo sottrasse.

XLVI. Ogn'altra cosa poi andò a voglia dei soldati. S'elessero i prefetti del pretorio a lor modo, cioè Plozio Firmo, già soldatello, allora capo di scolte, e quando Galba era in piè, tenne da Otone: e Licinio Procolo, d'Otone famigliarissimo e sospetto d'averlo favorito. Della città fecero prefetto Flavio Sabine, col giudizio di Nerone, che già gli diede tal grado: e molti riguardavano in lui Vespasiano suo fratello. Fu chiesto, che a' centurioni si levasse la rigaglia, già diventata tributo, di farsi pagare da' soldatelli privati i risquitti dalle fatiche e da' lavori; perchè i poveri per le tende,

per le vie del campo si davano a rubare, assassinare, ad ogni gran fatica, ad ogni viltà; per poter comperare il soldatesco riposo: il facoltoso era più crudamente angariato, per farlo uscire a comperarlo; onde misero e fiacco, di ricco e fiero, se ne tornava al padiglione: e così l'uno dopo l'altro, per povertà e licenza arrabbiati, precipitavano in discordie, sedizioni e guerre civili. Otone, per non si torre i centurioni, largheggiando co' soldati, promise che il fisco farebbe ogn'anno quei pagamenti; cosa utile e da principi buoni, sempre poi osservata per regola di milizia. In nome confinò in Isola Lacone lo generale, e mandò innanzi Evocato ad ammazzarlo. Iceto fu giustiziato in pubblico per liberto.

XLVII. Alle sceleratezze di quel giorno già finito mancava questa del fare allegrezza. Il pretor di Roma chiama il senato; il quale con gli altri magistrati fanno a chi più adula. I Padri corrono, decretano a Otone la podestà tribunesca, il nome d'Augusto, e tutti gli onori de' principi; sforzandosi tutti di non parer quei dessi, che dianzi tanti oltraggi li dissero, e così laidi: e niuno vide che gli rimasser nell'animo. Se li perdonò o ripose, fu incerto per lo corto imperio. Esso (ancor fumicando di sangue la piazza), portato su per le morte corpora in Campidoglio, indi in palagio, permise che elle fossero arse e sepolte. Pisone fu sepolto da Verania sua moglie e da

Scriboniano suo fratello: il cadavero di T. Vinio, da Crispina sua figliuola, cercate e ricomperate le teste, di cui li ucciditori fecero incetta.

XLVIII. Pisone visse anni trentuno, buono più che felice. Gli furono ammazzati i fratelli, Magno da Claudio, Crasso da Nerone: fu bandito lungo tempo: adottato in caccia e'n furia: fu Cesare quattro dì: avanzò il fratel maggiore di questo, d'essere ammazzato prima. T. Vinio visse anni quaranzette, con costumi diversi. Fu suo padre di famiglia pretoria; l'avol materno de' ribelli. Militò prima con infamia sotto Calvisio Sabino legato: la moglie vogliolosa di vedere come stesse il campo, entravvi di notte travestita da soldato e viste le sentinelle e gli altri ufici, ardì ancora nelle stesse principia romper vergogna: e Vinio ne fu reo: e fatto incatenare da C. Cesare; lasciato poi per li tempi mutati: corse per gli onori senza intoppo: fatto pretore, dopo tribuno d'una legione, si portò bene. Vituperossi poi col rubar, mangiando con Claudio un bicchier d'oro; onde Claudio l'altro giorno fece lui solo servire in stoviglie di terra. Proconsole nella Gallia Narbonese resse con severa bontà: tirandolo l'amicizia di Galba a rompere il collo, divenne audace, pronto, astuto e a sua posta buono e cattivo sommamente. Il testamento di Vinio non fu eseguito per le troppe ricchezze; quel di Pisone sì fu per la povertà.

XLIX. Il corpo di Galba lasciato il dì in abbandono , poi per licenza della notte variamente scheruito , Argio, schiavo suo favorito e dispensiere, ricoperse con poca terra nel suo orto privato; la testa da' saccomanni infilzata e guasta: finalmente dinanzi al sepolcro di Patrobio liberto di Nerone , punito già da Galba, fu lo dì seguente trovata, e con l'altro suo corpo, già arso riposta. Tal fine fece Galba di settantatrè anni: grande sotto cinque principi; felice nell'imperio altrui, più che nel suo; di famiglia nobile antica; gran ricchezza; ingegno mezzano; più senza vizi che con virtù; amator di gloria, non di boria; di quel d'altri non cupido; del suo parco; del pubblico avaro: agli amici e liberti buoni, senza biasimo condonava; a' contrari, ancor con sua colpa, chiudeva gli occhi. Lo splendore del suo sangue e la paura di que' tempi, fecer tenere la sua freddezza, prudenza. Nell'età vigorosa militò in Germania con gloria: resse l'Africa viceconsole con modestia: più attempato la Spagna di qua, con pari giustizia. Parve mentre fu uomo privato, più che privato, e a tutti, all'imperio atto, se ei non l'avesse avuto.

L. Roma, spaventata d'Otone, per lo presente fatto atroce, e sbigottita per li suoi passati costumi, atterrì al nuovo avviso di Vitellio, eletto imperadore in Germania, frodato innanzi alla morte di Galba, col far credere non v'esser altro, che abbottinato l'esercito di

sopra. Caddero le braccia non pure a' senatori e cavalieri, che hanno qualche parte e cura della repubblica, ma a tutto il popolazzo; che due i più disonesti, dappochi e scialaquanti dell'universo, si fossero scelti per fatto a disperdere questo imperio. Nè solo ricordavano gli esempi freschi della sanguinosa pace, ma le antiche guerre civili; la tante volte presa Roma da' cittadini; l'Italia deserta; le provincie saccheggiate; Farsaglia, Filippi, Perugia, Modana; dolenti nomi di nostre sconfitte; « esser ito quasi sozzopra il mondo, quando
« del principato contesero anche i buoni; ma
« per le vittorie di Giulio e d'Augusto, l'im-
« perio stette in piede: e sotto Pompeo e Bruto
« sarie stata in piè la repubblica; ora corre-
« remo noi a' tempi ad empivamente pregare
« che vinca la guerra Otone o Vitellio, sa-
« pendo sol questo, che quel de' due che vin-
« cerà, sarà il più scelerato? » Ebbevi chi pensò a Vespasiano, armato in Oriente, più atto di tutti; ma una guerra in terzo e nuova mortalità, spaventava: e anche non era Vespasiano in buon concetto. Fu il primo che, fatto principe, migliorò.

LI. Ora dirò della mossa di Vitellio i principj e le cagioni. Ucciso Giulio Vindice con tutta sua gente, l'esercito, per sì ricca e agevol vittoria senza sangue, inferocito, voleva imprese e non ozio; premi e non paghe; avendo tollerato milizia lunga, magra e aspra, per

lo cielo e sito, e severa per li ordinî che nella pace non si perdonano: nelle civili discordie vanno a monte; essendo chi corrompe, chi tradisce, senza pena da ogni banda. Gente, arme e cavalli gli avanzava per uso e per mostra; ma innanzi a quella guerra ciascheduno esercito conosceva sue centurie, sue bande: distinguevagli le province ov'eran posti alle frontiere: allora contro a Vindice si confusero; e avendo fatto sperienza di sè e de' Galli, cercavano nuove armi e risse; e non li chiamavano più compagni, ma nimici e vinti; e la parte de' Galli, abitante in su il Reno stata della stessa fazione, era contro ai Galbiani (che così appellavano per dispregio la parte di Vindice), crudelissima aizzatrice. Fecero adunque i nostri assegnamento sopra i Sequani e gli Edui: di sforzar le loro migliori città, votar le case, guastar i contadi, per avarizia e arroganza; difetti di chi più ne può: accaniti ancora da' Galli, che si vantavano che Galba a onta dell'esercito gli aveva sgravati del quarto del tributo, e fatto loro pubblico donativo; e da una voce, astutamente mandata e scioccamente creduta, che le legioni s'avevano a decimare e licenziare i centurioni migliori. Atroci nuove comparivano da ogni banda: da Roma sinistre; era la colonia Lionese avversa, e nella fede a Nerone ostinata e camera di novelle; ma erano nelli stessi alloggiamenti le materie da farle credere e

comporre; cioè odio , paura ; e vedendosi gagliardissimi, sicurezza.

LII. Il passato anno all'entrare di dicembre, A. Vitellio nella Germania di sotto, visitò gli alloggiamenti nostri con molta diligenza; a molti rendè i lor gradi, scancellò la vergogna, ad altri l'alleviò: le più cose per guadagnar favore , alcune per ragione; come nel mutare in tutto i carichi di milizia, che per brutture e danari aveva Fonteio Capitone dati o tolti ; nè eran prese le sue azioni come di legato consolare, ma più. Era da'savi stimato vile ; da chi lo favoriva, detto cortese e buono; per dare senza misura, senza giudicio il suo, largir l'altrui; e per cupidigia di comandare , agli stessi vizj davano nome di virtù . Erano nell'uno e nell'altro esercito de' modesti e quieti; de' malvagi e valenti . Avidi e temerari sopra modo erano i legati Alieno Cecina e Fabio Valente; costui nimico a Galba, statogli ingrato dell'avere scoperto il baloccar di Verginio e rotto i disegni a Capitone, stigava Vitellio all'imperio, mostrandogli l'ardore de' soldati , la sua gran fama: « Ordeonio Flacco vi correrebbe ;
« Britannia bramarlo: seguirienla i Germani
« aiuti; esser mal fedeli i vassalli; tener l'im-
« perio un vecchio accattato per pochi dì ;
« aprisse il grembo, andasse incontro alla ve-
« gnente fortuna. Cagion di dubitare aver ben
« avuto Verginio, nato cavaliere, di padre non
« conosciuto, non atto a regger l'imperio, più

« sicuro a ricusarlo. Vitellio coronano di già
« tre consolati di suo padre, la censura, la
« compagnia di Cesare: e toglia il potere più
« vivere privato e sicuro. » Da tali ragioni
dibattuto quel freddo animo, ne rimase con
più voglia che speranza.

LIII. Cecina, l'altro legato in Germania di
sopra, bel giovane, grande di corpo, dismisu-
rato d'animo, parlar presto, andare intero,
innamorò i soldati. Galba a questo giovane,
questore nella Betica, tosto dichiaratosi dalla
sua, diede carica d'una legione. Trovatosi poi,
che egli aveva rubato il pubblico, il se' citare.
Cecina, per eclissar la vergogna sua ne'danni
pubblici, deliberò ingarbugliare ogni cosa; e
non mancavano semi di discordie in quell'e-
sercito, andato tutto contro a Vindice; non
tornato a Galba se non morto Nerone: non
datogli il giuramento, se non dopo a quel
della Germania di sotto; i Treviri e Lingoni
e gli altri comuni, sbalorditi da Galba per
atroci bandi o stremati confini, con le guar-
nigioni vicine discredendosi, facevano scan-
dolosì discorsi: corrompevansi tra que' paesani
i soldati, o voltavasi in Verginio il favor che
doveva giovare ad ogn'altro.

LIV. I Lingoni mandarono alle legioni l'u-
sato dono delle due destre, antico segnale d'a-
micizia. Gli ambasciatori mesti e squallidi per
le principia e per le tende, lamentandosi, ora
delle ingiurie loro, ora de' premi a' vicini; e

vedendosi uditi volentieri de' pericoli e scormi di quell'esercito stesso, accendevano gli animi. E stando per sollevarsi, Ordeonio Flacco comandò alli ambasciadori che andasser via, e di notte, per più celare lor partita. Nacque romore atroce che e' fossero stati uccisi; e che, se non pensavano a' casi loro, lo stesso avverrebbe a' più coraggiosi e a chi dispiacevano i presenti mali. Dànnosi fede segreta le legioni: aggiungonsi li aiuti, stati da principio sospetti di volerle circondare e tradire, poi dello stesso volere; accordandosi più i malvagi a far guerra, che a stare uniti in pace.

LV. Con tutto ciò le legioni di Germania di sotto, il primo di gennaio diedono giuramento solenne a Galba, le prime file molto adagio e con parole stentate, gli altri alla mutola: ciascuno aspettando che chi gli era allato rompesse la pazienza; per la natura de' mortali di tosto eseguire quello che niuno vuol cominciare. Ma le stesse legioni erano diverse d'animi; la prima e la quinta sì rabbiose, che alcuni tirarono sassi all'immagine di Galba. La quindicesima e la sedicesima non ardirono che fremere e minacciare, guardandosi intorno, e cercando principio di sollevazione. Ma nell'esercito di sopra, la quarta e la diciottesima insieme alloggiate, il medesimo dì primo di gennaio spezzano le immagini di Galba; la quarta a furia, l'altra adagio: poi d'accordo; e per non parere ribelle all'imperio, giurarono

L'ubbidienza a' nomi già spenti del senato e popol romano; niuno legato, nè tribuno per Galba contrastante; e alcuni facevano per quel tumulto maggiore schiamazzo, senza però aringare, non essendo ancora risolti dove gitarsi.

LVI. Stavasi a mangiare a contemplarli Ordeonio Flacco, legato consolare, senza opporsi alli infuriati, ritenere i dubbi, innanimire i buoni; ma pigro, spaurito, innocente, per dappocaggine. Quattro centurioni della diciottesima, Nonio Recetto, Donazio Valente, Romilio Marcello, Calpurnio Repentino, volendo difender le immagini di Galba, furono con soldatesco empito rapiti e legati. Nè vi ebbe più fede, nè memoria del primo giuramento; ma tutti, come si fa ne' tumulti, n'andarono co' più. La notte seguente alle calende di gennaio, l'alfiere della legion quarta porta nuova in Colonia Agrippina a Vitellio che mangiava, che le legioni quarta e diciottesima, abbattute le immagini di Galba, hanno giurato ubbidienza al senato e popol romano. Parvegli tal giuramento vano; e doversi la fortuna vacillante incontrare e offerirsi imperadore. Mandò a dire alle legioni e legati, come l'esercito di sopra s'era ribellato da Galba; e conveniva, volendo pace, combatterlo, o fare un altro imperadore; e potevasi con meno pericolo eleggere, che cercarne.

LVII. Era la legion prima la più presso

alloggiata, e Fabio Valente lo più destro legato. Costui il giorno seguente con la cavalleria di quella legione e delli aiuti, entrò in Colonia, e salutaron Vitellio imperadore. L'altre legioni di sotto seguitaron a gara. L'esercito di sopra, lasciati li nomi pomposi del senato e 'popol romano, a' tre di gennaio s'accostò a Vitellio: di qui si può vedere che capitale n'avrebbe due dì innanzi potuto far la repubblica. Pareggiavano l'ardore delli eserciti i Coloniesi, Treviri, Lingoni, offerendo fanti, cavalli, armi e danari, quanto potrebbe ciascuno con la vita, con le facultà e con l'ingegno. Nè pure i primi delle colonie e delli eserciti, pieni ora di ricchezze e di grandi speranze nella vittoria; ma ogni soldatello ancora, in vece di danari, presentavano a Vitellio lor viveri, cinture, arredi, armi ricche argentate; per volontà, per impeto, per avarizia.

LVIII. Egli lodata la prontezza de' soldati, distribuì a' cavalieri gli uffici soliti darsi a' liberti: pagò del fisco a' centurioni i risquitti de' soldati: concedè loro molti domandati ai supplizj; e parte ne sottrasse sotto spezie di incarcerarli. Pompeo Propinquo, procuratore della Belgica, fu subitamente morto: Giulio Burdone, prefetto dell'armata germana, con arte levato all'esercito, invelenito della querela e poscia insidie poste a Fonteio Capitone, di cara memoria; e potevasi con quelli infuriati ammazzare liberamente, ma non perdonare,

se non per inganno . Così Giulio tenuto in carcere, fu dopo la vittoria finalmente, straccata loro ira , lasciato , e dato come vittima Crispino centurione , imbrattatosi del sangue di Capitone; però chiesto con maggior ressa, e dato con minor cura;

LIX. e' levato dal pericolo Giulio civile , potentissimo tra i Batavi , per non si provocare col supplizio di lui quella feroce nazione, di cui erano ne' Lingoni otto coorti, aiuti della legione quattordicesima , e da lei per le discordie di que' tempi partiti; forze di gran momento ad averle contro o in favore. Fece morire li detti quattro centurioni, Nonio, Donazio, Romilio e Calpurnio, dannati per fede osservata a Galba ; peccato gravissimo nelle ribellioni. Vennero da questa parte Valerio Asiatico, legato della Belgica, il quale poi Vitellio si fe' genero; e Giunio Bleso governatore della Gallia Lionese, con la legione detta Italica e banda Taurina, attendatevi. Non tardarono a congiungersi le forze che erano nella Rezia. Non dubitò l'esercito d' Inghilterra,

LX. governato da Trebellio Massimo, avuto per avarizia e sordidezza in dispregio e odio; accrescevalo Roscio Celio legato della legion ventesima, già poco d'accordo, poi per occasioni dell'armi civili, nimicissimi. Trebellio tassava Celio di sedizioso e guastatore de' buoni ordini; e Celio lui , dell'avere spogliate le povere legioni; e mentre bruttamente i capi

contendono, l'esercito insolenti: e a tal discordia venne, che insino a' fanti e' cavalli d'aiuto s'uniron con Celio, scacciato e svillaneggiato Trebellio. Rimase la provincia, benchè senza capo, quieta, retta da' legati delle legioni, pari d'autorità; ma Celio, per ardire più potente.

LXI. Per l'acquisto dell'esercito d'Inghilterra, fattosi Vitellio grande e possente, destinò al far la guerra due cammini e due capitani. Fabio Valente, il quale le Gallie facesse amiche, o, ricusando, guastasse: e per l'alpi Coziane scendesse in Italia; e Cecina più vicino passasse per li monti Penini. Diede a Valente con l'aquila della legion quinta quarantamila tra fanti e cavalli dell'esercito di sotto; a Cecina trentamila del di sopra; de' quali la legion ventunesima fu il nerbo; e a ciascuno, aiuti germani; de' quali rifornì Vitellio ancora la sua gente, per venire appresso con tutto il pondo della guerra.

LXII. Maravigliosa fu la diversità tra l'esercito e l'imperadore. Sollecitano i soldati, chieggono che si venga all'armi: « Ora che
« le Gallie tremano, le Spagne non si risol-
« vono; non impedisce il verno; non vi è
« trattamento di pace; assaltisi Italia, piglisi
« Roma; le discordie civili voler prestezza;
« fatti e non consigli. » Vitellio, per contro, dormiva: la grandezza del principato preveniva con infingarde morbidezze e prodighe scene; ubbriaco a mezzo dì, pesante e grasso;

e nondimeno l'ardore e la forza de' soldati faceva l'ufficio del capitano, come vi fusse presente imperadore, a fare animo o paura, ai valorosi o poltroni. Ordinati, e tutti pronti, chieggono il seguò del marciare, aggingnendo a Vitellio il nome di Germanico. Il titolo di Cesare non volle nè anche vincitore. Lo dà che Fabio Valente mosse col suo esercito, un'aquila gli volò innanzi, adagio, secondo quel passo, per lungo spazio; quasi gli mostrasse il cammino, e quieta e sicura, con sì allegre grida de' soldati, che fu aguro certo di gran successo e di prospero.

LXIII. Entrarono tutti sicuri ne' Treveri, come collegati; e benchè cortesemente ricevuti in Divoduro, terra de' Mediomatrici, presi da subita paura, si voltano con l'armi contro a quella terra innocente, non per volerla saccheggiare, ma per rabbioso furore, senza sapersi perchè; perciò meno rimediabile: pure il capitano tanto pregò, che non la distrussero; avendovi morto da quattromila persone; e misero in Gallia tanto spavento, che tutte le città, quando s'accostavano, gl'incontravano in pricissione co' magistrati; e le donne, e i fanciulli prostrati raccomandandosi con tutti gli altri placamenti di nimica ira, per aver pace da chi non facea guerra.

LXIV. Fabio Valente ne' Leuci ebbe la nuova come Galba era ucciso, e Otone impera-
Tacito, vol. III.

dore; i soldati senz'averne allegrezza o paura, pensavano a ogni modo alla guerra. A' Galli, fu tolto allora ogni dubbio. Otone e Vitellio parimente odiavano; ma Vitellio temevano. Venuti ne' Lingoni, più vicini e fedeli a lor parte, vi furono bene adagiati, ed essi altrettanto modesti. Ma poco durò l'allegrezza, per la fastidiosaggine di quelli aiuti batavi, partiti dalla legione quattordicesima e ricevuti da Valente nel suo esercito, come detto è; i quali vennero co' legionari prima a parole, indi alle contese; e favorendo chi questi chi quelli, s'azzuffavano tutti, se Valente col gastigo di pochi non ricordava a' Batavi l'ubbidienza. Cercossi occasione per attaccarla con gli Edui, se non porgevano tante armi e danari; ma essi vi aggiunsero vettovaglie in dono. Questo, che gli Edui per paura, fecero i Lionsi per allegrezza. Ma furo sgravati della legione italica e de' cavalli taurini; lasciati la solita guardia della coorte diciottesima. Manlio Valente, che comandava la detta italica, assai per Vitellio fece; e non fu aggradito; avendonegli Fabio detto ogni male in segreto; e per più ingannarlo, ogni bene in pubblico.

LXV. Aveva la passata guerra l'antiche ize tra Lionsi e Viennesi, raccese, per più danni fattisi; e maggiori che non avrieno per Nerone e Galba semplicemente. Galba incollorito co' Lionsi, confiscò loro tutte l'entrate; i Viennesi, per lo contrario, molto onorò; onde fu

gara e invidia: e intr'ambi dal fiume staccati, attaccato odio. Aizzavano a' Lionesi ogni soldato a distruggere i Viennesi, assediatori della colonia loro, aiutatori de' disegni di Vindice, ragunatori di nuova gente per difender Galba. Mostravano, dopo le cagioni dell'odio, la preda grande. Nè in segreto gli confortavano, ma gli pregavano in pubblico: « Andassono a ga-
« stigarli; sperperassero quel nido di guerra
« gallica, fatto di stranieri tutti, nimici tutti.
« Sè esser colonia romana, parte dell'esercito,
« compagni al bene e al male. Non si lascias-
« sono, in caso di rea fortuna, in bocca ai
« cani. »

LXVI. Con queste e simili parole, misero l'esercito in tanta rabbia, che i legati e capi di parte credettero non poterla spegnere. Il qual pericolo vedendo i Viennesi, con loro veli e sagre bende, ove i soldati passavano, gli addolcirono; abbracciando loro armi e ginocchia e piedi; e Valente donando fiorini sette e mezzo d'oro per uno. Allora l'antichità e dignità di quella colonia, e le parole di Fabio, raccomandante la salvezza de' Viennesi, valsero loro. Nondimeno al pubblico furon tolte l'armi: e con private facoltà d'ogni sorta, rinfrescarono i soldati; ma e' si disse per cosa certa che Valente fu comperato gran danaio. Di sempre mendico, subito arricchito, non coperse la mutata fortuna; le voglie accese per lungo patimento da giovane meschino, vecchio

prodigo non temperò. L'esercito marcìò per à Allobrogi e Voconti a passo lento, mercatando il generale bruttamente co' magistrati delle città e co' padroni de' campi, a un tanto per lo cammino scansato, per l'alloggiare risparmiato; con tali minacce, che a Luco, buona terra de' Voconti, accostò le fascine per arderla se non veniva la moneta; e quando non ve n'era, lo quietavano con dargli da sfogar sua libidine. Così giunsero all'Alpi.

LXVII. Più preda e sangue fe' Cecina; avendo provocato quell'animo travagliante gli Elvezi, gente gallica, già per armi e uomini, poi per le storie chiara; i quali non sapevan che fusse morto Galba; e non volevano ubbidire a Vitellio. Principio al combatter diede l'avarizia e la fretta della legion ventunesima che rubò certe paghe che gli Elvezi mandavano alle guardie d'una loro fortezza. Di che sdegnati, ritennero un centurione con alcuni soldati; intercette le lettere del germanico esercito alle legioni di Pannonia. Cecina bramoso di guerra, non dava lor tempo di pentirsi per gastigarli. Subito mosse il campo: diede il guasto al contado: saccheggiò quel luogo, per lunga pace fatto come una città, ameno e frequentato per salutiferi bagni. Mandò a dire alli aiuti retini, che dessero alle spalle agli Elvezi rivoltati contro alla legione.

LXVIII. Essi innanzi al pericolo feroci, in su 'l fatto codardi, se ben fecero nel principio

lor capo Clandio Severo, non conoscevano armi, nè ordini, nè eran d'accordo. Combat-
tendo con praticissimi, andavano al macello; pericoloso era l'assédio dentro a mura vecchie e scassinate; di qua era Cecina con forte esercito, di là i Reti, fanti e cavalli, armigera e ben' istruita gioventù: sacco e sangue per tutto; onde essi così rinchiusi, confusi e parte feriti, fuggirono, gittate giù l'armi, al monte Vocezio. Caccionnelli una coorte di Traci mandatavi: Germani e Reti tenner lor dietro; e per le selve e tane ne tagliarono a pezzi molte migliaia, e molte vendero alla tromba: e ogni cosa spogliato, tirando alla volta d'Aventico, loro metropoli, furon mandate e accettate le chiavi. Cecina uccise Giulio Alpino, come sommovitore della guerra; gli altri rimise alla discrezione di Vitellio.

LXIX. Non sarebbe agevole a dire se gli ambasciatori elvezi trovassero più invelenito l'imperadore o i soldati; che chiedendo lo sterminio di quella città, con le mani e con l'armi vanno in su'l viso alli ambasciatori: e Vitellio raffibbiava parole e minacce; ma Claudio Cosso, uno di essi, famoso dicitore, con accorta natura velando sua arte, però più creduto, mitigò i soldati; i quali, come fa il volgo, che tosto mutandosi, corre alla misericordia, quanto s'era versato nell'ira; con molte lagrime, e migliori e più costanti domande, ottennero a quella città mercede e salute.

LXX. Cecina trattenendosi negli Elvezi pochi giorni, per saper l'animo di Vitellio e ordinarsi al passar l'Alpi, ebbe d'Italia buone nuove; i cavalli sillani in su 'l Po aver dato il giuramento a Vitellio, che li comandò viceconsole in Affrica. Nerone avendoli fatti venire per mandare in Egitto, li ritenne per la guerra di Vindice; e allora essendo in Italia da' loro capitani persuasi che a Vitellio obbligati, non conoscevano Otone, e alzavano a cielo la fama del forte esercito di Germania che s'appressava, presero quella parte; e tiraronvi, come per un presente al nuovo principe, Milano, Novara, Ivrea e Verzelli, forti città de' paesi di là dal Po: queste n'avvisarono Cecina. E non potendo una banda di cavalli sola guardare tanto spazio d'Italia, avviò gli aiuti galli, portoghesi, inghilesi e germani; e con la banda de' cavalli petrini ristette alquanto a pensare, se voleva per la montagna di Rezia voltare in Norico contro a Petronio che v'era procuratore, che con chiamare aiuti e romper ponti a' fiumi, si mostrava fedele a Otone; ma temendo non perdere le forze avviate, e parendogli più gloria l'aver Italia, e che Norico, dovunque si combattesse, sarebbe con ogni cosa di chi vincesse, passò la gente leggiera e le legioni di grave armadura per le nevi ancor alte l'Alpe Penina.

LXXI. Otone intanto fuor d'ogni aspettazione non dormiva: messo da banda delizie, agi

e piaceri, faceva ogni cosa degna d'imperio; tanto più facevan paura le sue virtù false e i vizj che tornerieno. Per darsi nome di clemente perdonando a un grande, contrario a sua parte, si fe' venire in Campidoglio Mario Celso, eletto consolo, levato già alla furia dei soldati, sotto ombra di carcerarlo. Celso arditamente confessò il delitto d'aver servito Galba con somma fede; affermando che il medesimo avrebbe fatto per lui. Otone, come se non avesse bisogno di perdono, tosto lo ricevè tra gl'intimi, e 'l fe' uno de capi della guerra per tor via ogni sospetto di finta riconciliazione; e Celso anche a Otone mantenne, quasi per suo fato, fede intera e sventurata. Piacque a' grandi la salute di Celso; il popolo la celebrò: a' soldati, che quella virtù odiavano e ammiravano, non fu discara.

LXXII. Pari allegrezza per contrarie cagioni fu fatta, dall'impetrata rovina di Sofonio Tigellino, vilmente nato, disonesto fanciullo, vituperoso vecchio; il quale avendo acquistate la prefettura delle guardie di notte e del pretorio, e altri onori dovuti a virtù, per mezzo de' vizj, che è la più corta, esercitò da prima le crudeltà, poi l'avarizie e solenni sceleratezze; indotto Nerone ad ogni ribalderia; e molte ne fe' che non seppe; al fine lo piantò e tradì; onde niuno fu chiesto al supplizio con tanta rabbia, e dalli odiatori di Nerone e dalli amatori. Appresso Galba lo difese la potenza

di Vinio, a cui salvò la figliuola, non per pietà, avendone tanti uccisi, ma per avere dove ricorrere; come fa ogni malvagio, che vedendosi venire addosso la piena dell'odio pubblico, si procaccia favor privato per fuggir pena, non colpa. Ma il popolo, per lo nuovo odio di Vinio rincappellato sovra il vecchio di Tigellino, tanto più ostinatamente il chiedea; correndo tutta Roma al palagio, alle piazze, al cerchio, a' teatri, ove ha più licenza. Là onde Tigellino a' bagni di Sessa avuto il comandamento di morire, tra le sue concubine, tra baci e brutte dimore, segatasi con rasoio la gola, l'infame vita macchiò anche con tar-
do fine e con disonesto.

LXXIII. Nel medesimo tempo Galvia Crispinilla, chiesta al supplizio, se n'uscì per varie gretole, con biasimo del principe, che chiuse gli occhi. Fu maestra delle libidini di Nerone; passò in Affrica per istigare Clodio Macro a ribellione: cercò alla scoperta d'affamar Roma: di poi maritatasi a un console, acquistò la grazia della città: sotto Galba, Otone e Vitellio fu sicura: rimase poi danarosa e senza reda; cose che hanno forza a' tempi buoni e a' rei.

LXXIV. Otone in questo tempo mandava spesso lettere a Vitellio lusinghevoli, offerendogli danari, favori e vita larga e quieta, ovunque ei volesse; il medesimo a lui faceva Vitellio: dolcemente da prima, e con brutta e

sciocca finzione dell'uno e dell'altro; poi vennero a mordersi e rinfacciarsi lor malvagità e brutture troppo vere. Otone richiamò gli ambasciatori che mandò Galba ne' due eserciti di Germania; e sotto nome del senato ne mandò altri a' medesimi e alla legione italica e alle forze tenute in Lione; che rimasero con Vitellio sì volentieri, che non parvero ritenuti. I pretoriani, mandati da Otone ad accompagnarli, quasi per onoranza, furono rimandati prima che praticassero co' legionari; e Fabio Valente scrisse in nome del germano esercito a' soldati pretoriani e romani, magnificando le forze di quella parte; offerendo pace; biasimandoli del voltare a Otone l'imperio, già dato tanto innanzi a Vitellio. Così con minacce e promesse li tentò, che facendo guerra, sariano inferiori; e nel far pace, niente perderieno. Non cangiaron fede perciò i pretoriani.

LXXV. Mandaronsi ammazzatori, Otone in Germania, e Vitellio a Roma; indarno. Questi tra tanta moltitudine non furon osservati; gli Otoniani, visi nuovi, tra tutti conoscentisi, furon presi. Vitellio scrisse a Tiziano fratel d'Otone, che se non faceva riguardare sua madre e figliuoli, farebbe ammazzar lui e 'l figliuolo. L'una e l'altra casa fu salvata; da Otone forse per paura; da Vitellio vincitore, con sua gloria.

LXXVI. La prima speranza d'Otone sul l'av-

viso d'Illiria, che le legioni di Dalmazia, Pannonia e Mesia, gli avevan dato il giuramento: il medesimo venne di Spagna. Cluvio Rufo ne fu lodato per bando; e tosto s'intese rivolta a Vitellio. Poco tenne fede l'Aquitania; fatta giurare a Otone da Giulio Cordo. Nè fede nè amore era in luogo alcuno; voltavagli qua e là nicistà e paura. Questa rivoltò la Provenza a Vitellio; passandosi al più forte e vicino agevolmente. Le province lontane e tutte l'armi oltre mare, erano per Otone; non per amor suo, ma perchè quel nome di Roma e quell'ombra di senato facevano un gran che; e già s'erano alle prime nuove acconci gli animi. A Otone fece giurare Vespasiano l'esercito di Giudea, Muciano quello di Soria. A suo nome si tenevano l'Egitto e tutte le province volte a Oriente, e l'Affrica, cominciatisi da Cartagine; ove, senza aspettar ordine di Vipsanio Aproniano viceconsole, Crescente liberto di Nerone (che ne' mali tempi s'ingerà anch'egli nelle cose pubbliche) per l'allegrezza di questo nuovo imperadore, pasteggiò la plebe, che a furia fece l'altre dimostrazioni. Seguitarono Cartagine l'altre città. Stando in questa guisa divisi gli eserciti e vassalli, a Vitellio per pigliar il possesso dell'imperio conveniva far guerra.

LXXVII. Otone lo governava come in gran pace; parte con dignità, parte abborracciando senza decoro, secondo che il tempo chiedea.

Stette consolo con Tiziano suo fratello , gennaio e febbraio: li due seguenti mesi concedette a Virginio (per un poco addolcire il germano esercito) , e a Poppeo Vopisco , come a suo amico vecchio ; molti dicevano per onorare i Viennesi; e confermò Celio e Flavio Sabini, destinati da Nerone per maggio e giugno: e Ario Antonino e Mario Celso, da Galba, per luglio e agosto; nè Vitellio vincitore tolse loro tal dignità. Molti vecchi, già d'onor carichi, Otone colmò di ponteficati, agurati; e molti nobili giovani tornati d'esiglio riconfortò, rendendo loro i sacerdozj antichi di lor famiglie. Fu renduto il grado di senatori a Cadio Rufo, a Pedio Bleso , a Sevio Pontino; perduto sotto Claudio e Nerone , per pubbliche storsioni . Piacque a chi perdonò , che quel che fu avarizia, cambiato nome, apparisse offesa maestà; per lo cui odio allora , le leggi anche buone perivano.

LXXVIII. Prese con simile larghezza gli animi delle città e province. Ispali ed Emerita, colonie, rifornì di famiglie. Tutti i Lingoni fece cittadini romani; donò le città dei Mauri alla provincia betica; leggi nuove alla Cappadocia e all'Africa; più per mostra che di durata; cose allora necessario e scnsate . Nè in que' gran pensieri gli uscì del capo il ruzzo degli amori: e fece rimettere per decreto del senato le statue a Poppea. E credesi che, per guadagnarsi il popolo, trattasse di celebrar

la memoria di Nerone. E fu chi gli rimise le statue, e gridarono alcuni giorni il popolo e i soldati, VIVA NERONE OTONE; quasi raddoppiandoli novello splendore, peritossi a proibirlo e vergognossi d'accettarlo.

LXXIX. A questa guerra civile si voltarono tutti gli animi: e le cose di fuori si trascuravano; onde novemila cavalli rossolani, gente sarmata, lo verno avanti ardirono; uccise due coorti, assaltar la Mesia con grandi speranze; e per la ferocità e successo più intesi a rubare che a combattere; onde la legion terza coi suoi aiuti, e con tutti gli ordini per combattere, gl'investì subitamente. Sparsi e senza pensiero, e non potendo i cavalli carichi di fardelli per quelle vie sdruciolanti correre, erano come pecore macellati, essendo gran cosa, che il tutto potere de' Sarmati sia, come dir, fuor di loro. A piede niente vagliono; a cavallo una torma non la terrebbe un esercito; ma quel dì, essendo molliccio e didiacciato, le loro pertiche e spadoni a due mani fur disutili; tracollando i cavalli per lo peso degli uomini d'arme (questi eran principi o signori coperti di piastre di ferro o duro cuoio da tutta botta, ma gettati per terra da urto di nimici, non si potevan rizzare); o nella neve alta e tenera affogando; là dove il soldato romano in corazza arrendevole, con dardi o lance, o alle mani con la spada leggieri, avventandosi forava lo ignudo Sarmata, che non

usa scudo: Pochi avanzati alla battaglia si nascosero per le paludi; e vi periron per lo freddo e per le ferite. Quando queste cose si seppero in Roma, M. Aponio che reggeva la Mesia, ebbe la statua trionfale; Fulvio Aurelio, Giuliano Tisio e Nimisio Lupo, legati di legioni, le insegne consolari; rallegrandosi Otone e gloriandosi d'avere con sua felice guerra, e suoi capitani ed eserciti accresciuto lo stato;

LXXX. quando da picciola cagione, onde meno s'aspettava, nacque sollevamento, che ebbe a rovinar la città. Otone ordinò che la coorte diciassettesima, tenuta in Ostia, venisse in Roma. Vario Crispino tribuno pretoriano, che ebbe la cura d'armarla, per meno confusione, dormente il campo, all'una ora di notte aperse l'armeria e cominciò a caricare. L'ora fu a sospetto: la cagione presa per colpa; e la procurata quiete levò rumore; e vedute l'armi, venne voglia a quelli ubbriachi d'adoperarle. Sbuffano i soldati; chiamano traditori i centurioni, come se armassero le famiglie de' senatori contro a Otone; alcuni senza saper altro, scaldati dal vino, i peggiori per occasione di rubare, il volgo vago al solito d'innovare; e non lasciava il buio ubbidire i migliori; ammazzano un tribuno, che alla sedizion s'opponneva e i più severi centurioni; danno di piglio all'armi; montano a cavallo, con le spade ignude: entrano in Roma, in palagio,

LXXXI. ove Otone faceva nobil convito a principali donne e uomini, i quali andarono tutti sozzopra; non sapendo se ciò era proprio furor di soldati o tradimento d'Otone: se peggio lasciarsi pigliare o fuggire; or faceano il costante, or gli scopria la paura, e guardavano in viso. Esso, come fanno gli insospettiti, spaurito, impauriva: e temendo del pericolo de' senatori, più che del suo, mandò capi pretoriani a raddolcire i soldati: e licenziò incontanente il convito. Vedresti i graduati, gittate le insegne via, schifata ogni comitiva di schiavi e d'amici, vecchi e donne, di notte correre per le strade: pochi alle lor case; ma appiattarsi in quelle di lor amici e partigiani i più minuali.

LXXXII. I soldati sforzano la porta del palagio; corrono all'apparecchio: domandano dove è Otone; fediscono Giulio Marziale tribuno e Vitellio Saturnino capo di legioni, paratisi avanti alla furia: tutto è arme e minacce a' centurioni, a' tribuni, a tutto 'l senato. Pazzi per sospetto e ciechi, non potendo aver collera con alcun particolare, la voleano sfogar con tutti. Otone, contro alla dignità dell'imperio, si rizzò in su 'l letto, e con preghi e lagrime li rassrendò affatica; e tornaronsi malvolentieri al campo, e non senza aver fatto del male. Lo dì vegnente, come fusse la città presa, erano serrate le case, le vie vote, la plebe mesta, i soldati guardavano in terra,

pensierosi più che pentiti . Parlarono a ogni squadra Licinio Procolo e Plozio Firmo prefetti; ciascuno, secondo sua natura, o brusco o dolce . La conchiusion fu , che si contasse fiorini centoventicinque per testa. All'ora Otone s'ardì d'entrare in campo : centurioni e tribuni, gli fanno cerchio; e gittate loro armi in terra, chieggono riposo e salute . I soldati conobbero lo scandalo: e disposti a ubbidire, chiedevano essi gli autori della sollevazione al supplizio.

LXXXIII. Otone, benchè in tanto travaglio e diversità d'animo de' soldati, chiedenti i migliori il gastigo di questa insolenza: e il volgo, e i più (come chi gode delle sedizioni e gareggiamenti dell'imperio) stimolati per garbugli e rapine a guerra civile , stimando ancora non potersi un principato di mal acquisto, con subita modestia e antica gravità ritenere; e dubitando d'un sacco in Roma, e del pericolo del senato, finalmente così parlò: « Non vengo io , compagni miei, per accen-
« dere in voi affetto verso di me, nè corag-
« gio a virtù, che troppo vi abbondano; ma
« per pregarvi che nell'uno e nell'altro vi
« moderiate. Moveste il passato tumulto, non
« per cupidigia o per odio (che hanno messo
« molti eserciti in discordia), nè per fuggire o
« temer pericoli, ma per bontà soverchia,
« meno considerata che pronta; seguendo
« spesso a ottime cagioni, se non adopri il

« giudizio , pessimi effetti . Noi andiamo alla
« guerra ; vuol'egli il dovere , o le occasioni
« che fuggono, che tutti gli avvisi si leggano,
« tutti i consigli si trattino in presenza di
« tutti ? E' così bene , i soldati non sapere
« alcune cose , come saperle . L'autorità dei
« capi, il rigor degli ordini, vuole molte cose
« commettersi a' tribuni e centurioni in segreto.
« Se ogni fante ha da sapere il perchè , si
« perderà l'ubbidienza e l'imperio dietrole .
« Darassi per questo all'arme di mezza notte?
« imbratterassi le mani uno o due sgraziati e
« briachi, nel sangue del suo centurione e tri-
« bunò ? (chè più non credo inalberassero
« nel passato spavento). Sforzerà il padiglio-
« ne del suo imperadore ?

LXXXIV. Oh , voi il faceste per me . Sì :
« ma quel soqquadro e buio , e confusione
« d'ogni cosa , poteva voltarsi contra di me .
« Che posson Vitellio e le sue lance chiedere
« a lingua più che mali animi e menti, e se-
« dizioni e discordie tra noi ? che il soldato
« non ubbidisca al centurione , nè questi al
« tribuno: e tutti confusi, cavalli e fanti, pre-
« cipitiamo . Ubbidienza , compagni miei , fa
« buon soldati , non curiosità : e quello eser-
« cito nella prova è fortissimo , che innanzi
« alla prova sta quietissimo . Abbiate voi ar-
« mi e cuore ; lasciate a me il consiglio e'l
« maneggio della vostra virtù . Pochi peccaro-
« nò ; due ne ppuirò ; dimenticatevi tutti voi

« altri quella bruttissima notte. Niuno esercito
« senta già mai quelle voci contro al senato;
« chiedere al gastigo il capo dell'imperio, lo
« splendor di tutti i vassalli? non l'ardireb-
« bero que' Germani che Vitellio più che al-
« tri ci spigne contro; e chiederanno i veri
« Italiani e la gioventù romana il sangue e
« la morte di quei venerandi, con la cui luce
« e gloria noi abbagliamo l'oscurità e l'in-
« famia della parte vitelliana? Vitellio ha
« qualche nazione dalla sua; ha di esercito
« qualche immagine; e noi abbiamo il senato
« dal nostro; che vuol dire che qui sta la
« repubblica e colà i suoi nimici. Credete voi
« che questa bellissima città consista nelle
« case e tetta, e pietre ammassate? Questo
« non hanno sentimento nè anima: si guasta-
« no e racconciano: l'eternità dell'imperio,
« la pace del mondo, la salute mia e vostra,
« pende da quella del senato. Ei fu criato a
« buona stella del Padre e fondator della no-
« stra città: da're a' principi sempre continuò:
« rendiamolo anche noi, come ci fu conse-
« gnato, immortale; perchè di voi si fanno i
« senatori, e de' senatori i principi. »

LXXXV. Punse e addolcì questo accomodato parlare i soldati: e piacque la poca rigidità del punirne due soli; e posaronsi per allora quei che non poteano esser frenati. Non era già riposo in Roma; ma strepito d'armi e fac-
cia di guerra, perchè i soldati, benchè in pub-

blico niente movessero, con tutto ciò, sparsi per le case, travestiti codiavano tutti coloro che nobiltà, ricchezza o altro splendore, esponeva a' pericoli: e credevasi esservi gente di Vitellio a spiare gli animi de' partigiani; onde ogni cosa era sospetta, insino alle segrete camere; ma fuora, ad ogni nuova buona o ria, si cambiava animo e volto, per non mostrare, o dotanza o poca allegrezza. A mali partiti erano in senato i padri; convenendo tacere e parlare con le seste; e l'adulare era troppo noto a Otone, stato pur or cortigiano. Variavausi adunque ne' pareri: e di qua e di là gli storcivano, chiamando Vitellio nimico e parricida. Chi più cervello aveva, ne diceva mali comuni; chi meno i veri; ma tra le grida però, e quando le voci di molti, o essi Padri con l'affollarsi, nascondevano le parole.

LXXXVI. Spaventosi segni oltre a ciò erano rapportati. Cadute le briglie alla carretta ov'era la Vittoria all'entrare di Campidoglio: uscita della cappella di Giunone un'ombra d'uomo maggior che naturale: rivoltatasi di mezzo di sereno e quieto, la statua del divin Giulio nell'isola del Tevere, da Ponente a Levante: un bue in Toscana aver favellato: più mostri nati: e altre ubbie, osservate nei rozzi secoli ancor nella pace, oggi a pena vi si bada nelle paure. Portò bene danno presente e spavento di futuro, il subito allagamento del Tevere, che alzato a dismisura ro-

vinò il ponte Sublicio : e per quella materia tenendo in collo , cavalcò non pure i luoghi bassi e piani della città , ma i non più allagati; molta gente colta allo scoperto , ne menò o assogò nelle case e botteghe ; la plebe affamò; non trovando da vivere nè da lavorare; l'acqua ferma intenerì le fondamenta : scolando quella, rovinavan le case. Ottonè, come prima si rispirò dal pericolo, s'ordinò per partire alla guerra: e trovato per cagioni di fortuna o di natura, chiuso Campo Marzio e la via Flamina, onde doveva passare, fu preso per segno di futura rovina.

LXXXVII. Purgò con sacrificj la città : e fatto consiglio della guerra, perchè i Vitelliani tenevano l'Alpi Penine e Cozie , e gli altri passi in Gallia , deliberò assaltare la Gallia Narbonese con forte armata e fedele ; per aver fatti soldati legionari gli avanzati al macello di Pontemolle e tenuti in carcere da Galba , e promesso agli altri soldo più onorato. Rinforzò l'armata di coorti romane e de' più de' pretoriani , nerbo e fior di tutto l'esercito: alli stessi capi guardia e consiglio . La cura dell'impresa diede a Antonio Novello, Svedio Clemente primopilari , e a Emilio Pacense, cui avea renduto il tribunato , toltogli da Galba : confidò l'armata ad Osco suo liberto, perchè avesse l'occhio alla fedeltà dei principali; la fanteria e cavalleria commise a Svetonio Paulino , Mario Celso, Annio Gallo. Sopra tutti confidò in Licinio Proculo prefetto

de' pretoriani . Costui nella milizia di Roma valente, alle guerre non pratico, col mordere (che agevole è) l'autorità di Paulino, il vigore di Celso, la prudenza di Gallo, maligno e astuto, scavallava i buoni e modesti.

LXXXVIII. Riposto fu in que' dì nella colonia d'Aquino Cornelio Dolabella in prigionia nè stretta, nè dubbia; non per peccato alcuno, ma per essere in listra de' gran casati e parente di Galba. Menò seco Otone molti di magistrato, gran parte de' consolari, non per aiuti o ministri della guerra, ma sotto pretesto di compagnia; tra gli altri L. Vitellio, stimato come gli altri, nè da fratello d'imperadore, nè da nimico . In tanto sollevamento, ognuno era in pensiero e pericolo: vecchi, e nella lunga pace annighittiti i primi senatori, infingardi e scordati di guerre i nobili, non soldati i cavalieri, più timidi, quanto meno si mostravano; altri, per ambizioni sciocche spendevano in belle armi, nobili cavalli; altri in grandi apparecchi di conviti, lascivi incitamenti, come questi fossero solenni stromenti da guerra . I saggi bramavano pace e ben pubblico; i leggeri e male accorti, gonfiavano di vana speranza: molti nella pace falliti, voleano garbuglio, nel pericolo godeano sicuri.

LXXXIX. La plebe e 'l popolo incapace dei pensieri pubblici, per lor grandezza, cominciava a sentir i frutti della guerra; essendo ne' soldati colato tutto il danaio, rincarati i

viveri; il movimento di Vindice distrusse meno: la città non corse pericolo: e la guerra fatta fuori tra le legioni e la Gallia fu quasi forestiera. Dappoichè il divino Augusto fermò lo stato de' Cesari, il popol romano non fece guerre se non discosto a rischio e gloria d'un solo: sotto Tiberio e Caio si patì solo per la pace: Scriboniano contro a Claudio fu fuoco di paglia: Nerone fu cacciato con le grida anzi che con l'armi; dove allotta le legioni e le armate, e quel che di rado avvenne, la guardia del principe e quella di Roma, si condussero a battaglie: il Levante e 'l Ponente con loro forze a tergo, se avessero avuti altri capi, erano materia da guerreggiare un gran pezzo. Avendo alcuno fatto scrupolo a Otone del partirsi prima che gli Ancili fossero riposti, non ne volle udir nulla; perchè la rovina di Nerone fu il baloccare; e Cecina già sceso dall'Alpi il cacciava.

XC. A' quattordici di marzo Otone raccomandò a' Padri la repubblica; e fece a' ritornati da' confini di tutte le neronesche condennazioni ancor non pagate, dono giustissimo, in apparenza magnifico, in effetto magro, perchè i fiscali non le avevan lasciate freddare: chiamò a parlamento, e al cielo alzò la maestà di Roma, e l'unione del senato e del popolo, nello eleggerlo; della parte contraria parlò riserbato; dicendoli ingannati, anzi che contumaci; senza nominar mai Vitellio, o per

sua modestia , o pur non volle dirne male in quella diceria , per paura di sè Galerio Tracalo, che la compose ; maneggiando le cose civili d'Otone, come Paulino e Celso le militari; e fu riconosciuto lo stile per le molte cause difese , pien di parole e gran rumore , come piace al popolo. Levò il popolo grida e sconce laudi , solite , adulatrici e false ; quasi per Cesare lo dittatore o per Augusto lo imperadore, facevano a gara a mostrar affetto e divozione; non per paura, nè per amore , ma per un istinto servile , come avvien fra gli schiavi , che ciascuno ha il suo fine particolare, poco curando l'onor del pubblico. Otone partì, lasciato Salvio Tiziano suo fratello al governo della città e dell'imperio.

LIBRO SECONDO.

SOMMARIO.

I. Tito spedito a Galba , intesa la di lui morte, volta strada . II. Va al tempio di Venere Pafia. IV. Ivi istruito del futuro, pien di speme torna al padre , che finito avea la guerra Giudaica. V. Indole e costume di Vespasiano: costume di Muziano: s'accordan questi, deposti gli odj: indi nuova esca a guerre civili pel bollore delle legioni d'Oriente. VIII. Burla d'un finto Nerone ripressa da Asprenate. X. In Roma per frivolerie gran chiasso. Vibio Crispo accusa Annio Fausto come spia, tinto egli della stessa pece. XI. Principj di

guerra fausti ad Otone. XII. Sua soldatesca
licenziosa inferisce contro gli Alpini e 'l mu-
nicipio Ventimiglia: egregia pietà di madre.
XIV. Oste d'Otone che invade la provincia
Narbonese: zuffe a' vitelliani infauste. XVI.
Pacario per trarre Corsica a Vitellio, da' Corsi
è ucciso. XVII. Oste Vitelliana in Italia.
XVIII. Cieca temerità degli Otoniani. XIX.
Spurinna fortifica Piacenza; indarno Cecina
l'assedia: scioltala, va a Cremona. XXIII.
Battaglia a Cremona felice agli Otoniani.
XXIV. Aguati di Cecina, contr'esso volti da
Svetonio Paolino: il re Epifane pugna per
Otone: è ferito. XXVI. Nell'incalzar il ne-
mico non val molto Paolino. XXVII. Valente
in Italia: gran sedizione de' Batavi nel suo
campo, dal saggio Alfeno Varo attutata. Va-
lente e Cecina con lor forze fan per Vitellio,
improverando Otone. XXXI. Confronto d'O-
tone a Vitellio. Otone dibatte come dar bat-
taglia: chi indugio consiglia; chi folle fretta, e
prevale. XXXIII. Con peggior consiglio va
con gran truppa Otone in Brescello. XXXIV.
Fingono i Vitelliani passar il Po. XXXV.
Scaramuccia agli Otoniani infausta. XXXVII.
Vana voce d'un trattato di pace tra' due eser-
citi per temenza e noia de' pretendenti. XXXIX.
Tiziano e Procolo da inetti piantano il campo
a quattro miglia oltre Bebrico: esitano sulla
battaglia. XL. Otone noiato, impaziente ordi-
na d'arrischiare. XLI. Battaglia a Bebrico.
XLIV. Fuggono gli Otoniani: lor ira contro
i duci. XLV. Entrano i Vitelliani nel campo
de' vinti: vinti e vincitori in lagrime detestano
la civil guerra. XLVI. Intesa la rotta Otone,

di sè risoluto, parla a soldati e amici che cercan consolarlo: frena la nata sedizione: poi si dà morte: soldati al suo rogo s'uccidono. *L. Età, principj, fama d'Otone. LI. Sedizion rinata con lutto e duolo dell'armata. LII. Gran parte di senato d'Otone amica, in estremo rischio. LV. In tanto sobuglio, niente teme Roma: godonsi gli spettacoli: udito morto Otone, tutti per Vitellio. LVI. L'armata vittoriosa, flagello d'Italia. LVII. Vitellio ode sua vittoria: l'una Mauritania e l'altra va da lui. LX. Uccide i centurioni più addetti a Otone: i duci assolve. LXI. Castigato Mariceo, oso provarsi a fortuna. LXII. Gola e leggi di Vitellio. LXIII. Ucciso Dolabella. Licenziosa Triaria, modeste Galeria e Sestia. LXV. Cludio assolto. LXVI. Legioni vinte inferociscono. Quartadecimani e Batavi in rissa. LXVII. Onorato congedo a' pretoriani, legioni sparse. LXVIII. Tumulto al Ticino sedato da nuovo tumulto: rischio di Virginio. LXIX. Coorti di Batavi in Germania rimandate: dimembrate le coorti e gli aiuti: il resto dell'armata guasto da lusso. LXX. Vitellio in Cremona: visita avido il Bebriacese campo, insensibile a tanti concittadini insepolti. LXXI. Imita le libidini di Nerone: i consolati divide. LXXII. Un finto Scriboniano punito di croce. LXXIII. Orgoglio e tracotanza di Vitellio al sicurarsi dell'Oriente. LXXIV. Vespasiano prepara a guerra. LXXVI. Esita: l'assoda e sprona Muciano. LXXVIII. I responsi anco degl'indovini: ara e rispetto del monte e Nume del Carmelo. LXXIX. Vespasiano gridato imperadore in Egitto e'n Soria. LXXXI.*

Gli si danno Soemo, Antioco, Agrippa e Berenice regina. LXXXII. Consiglio di guerra: Vespasiano occupa l'Egitto: Tito insiste sulla Giudea: Muciano a guerra: accoglie danaro, di guerra nerbo LXXXV. Legioni di Mesia e Pannonia datesi a Vespasiano, traggono le truppe Dalmate. Faci di guerra Antonio Primo e Cornelio Fosco. LXXXVII. Vitellio vie sempre pigro e scostumato, con pesante e lussuosa truppa a Roma s'accosta. LXXXVIII. Dopo strage di soldati e plebe, entra in Roma come in città vinta. XC. Magnifica aringa di sè stesso. XCI. Del divino e uman diritto ignaro, a certe popolari cose dà mano. XCII. Cecina e Valente alle cariche dell'impero. XCIII. Truppa oziosa e sfrenata a Roma: morbi e morti. Soldansi sedici pretorie coorti; quattro urbane. XCIV. Truppa scarsa e insolente. Vitellio, povero e prodigo. Ricchezza d'Asiatico liberto. Miseria di Roma. XCV. A gran pompa pur si celebra il natal di Vitellio. Ei fa l'esequie a Nerone. XCVI. Mal reprime le voci sparse della deserzion Flaviana. XCVII. Chiamansi aiuti, dissimulata necessità. XCIX. Contro al nemico, ch'entra in furia, esce Cecina. C. Ma ordisce tradimento con Lucilio Basso, ammiraglio dell'oste di Ravenna e Miseno.

AVVENIMENTI DI POCHI MESI SOTTO I CONSOLI
GALBA AUG. LA II VOLTA E T. VINIO UCCISI.

Sos. M. Salvio Oton. Aug. C. L. Salv. Oton. Tizian.

Anno di Roma DCCCXXII. Di Cristo. 69.

Sos. L. Virginio Rufo la II volta. C. Pomp. Vopisco.

Sostit. Celio Sabino. *Cons.* T. Flavio Sabino.

Sostit. T. Arrio Antonino. *Cons.* P. Mario Celso.

I. **O**RDIVA la fortuna in diversa parte del mondo, principj e cagioni d'altro travasamento dell'imperio, variamente alla repubblica lieto o atroce; a' principj felicità o rovina. Tito Vespasiano fu dal padre mandato di Giudea a Galba ancora regnante, per fargli servitù e per esser in età da chieder onori. Ma il popolo, che vuol cicalare, il faceva chiamato all'adozione, vedendo il principe vecchio e solo; e non potendo la città astenersi di non dare a molti il principato, sino a che non è dato. Tanto più che il giovane era, per natura d'ogni grandezza capace, bello, con una certa maestà: le cose di Vespasiano prospere: in favore i responsi e la fortuna, che negli animi inclinati a credere val per tutto. Giunto in Corinto, città di Acaia, ebbe avvisi certi della morte di Galba: e gli era detto che Vitellio era armato e faceva guerra; dal che travagliato fece con pochi amici consiglio di tutto: « Se
« io seguito il viaggio di Roma, preso per al-

« tri onorare , chi me ne saprà grado? sarò
« statico di Vitellio o d'Otone . Se io torno
« addietro, offendo al certo chi vincerà; men-
« tre se ne dubita , se mio padre s'acoosterà
« a uno, io , figliuolo , sarò scusato; se cer-
« cherà l'imperio per sè , che importa offen-
« dere, se si tratta di guerra? »

II. Dibattuto per tali discorsi da timore e speranza, questa superò e tornò indietro . Alcuni dissero per martello della reina Berenice. Il giovane non le voleva male , ma non lasciava le faccende perciò : fu giovane allegro e di piaceri ; più modesto nell' imperio suo che del padre. Costeggiate adunque l'Acaia e l'Asia, e la banda sinistra, navigò a Rodi, in Cipri : indi più ingolfato, in Soria . Venne egli disio di visitare il tempio di Venere in Pafò, celebrato da' paesani e da' forestieri . Tedio non fia dir qui brevemente l'origine di questa divozione, il sito del tempio e la forma della Dea , differente da quella degli altri luoghi.

III. L'antica memoria fa il tempio edificato dal re Aeria: alcuno dice che questo è il nome di essa Dea; la moderna fama è, che Cinnara sagrò il tempio : Venere nata del mare quivi arrivò: la scienza e arte dell'indovinare vi portò Tamira di Cilicia ; con patto che i discendenti suoi e quei del re , governassero la religione . Poscia , perchè i reali avessero d'onore alcun vantaggio da' forestieri , questi

ciderono a quelli la scienza portatavi. Non risponde se non sacerdote del sangue di Cinnara. Animale non si sacrifica se non maschio; credesi che le viscere de' capretti mostrino il verissimo. Non è lecito versar sangue in sugli altari: porgonvi preghi e fuoco puro: sono scoperti e non vi piove. La immagine della Iddia è, non in forma umana, somigliantissima a piramide tonda: la ragione è occulta.

IV. Tito, veduti que' ricchi doni de' re, e i miracoli che i Greci, vaghi di antichità, fingono nell'oscurità de' tempi, si consigliò la prima cosa del navigare; e udito che il viaggio era aperto, il mare tranquillo, domandò per modo coperto di sua ventura, e molti animali sacrificò. Sostrato il sacerdote, vedute l'interiora belle, ben disposte, e che la Iddia alle gran domande inchinava, gli rispose poche cose e generali: e chiamatolo al segreto, gli aperse quantunque doveva avvenirgli. Giunse al padre e alle province e agli eserciti sospesi, tutto incorato e pien di speranze. Vespasiano aveva finita la guerra Giudaica; solo restandoli sforzar Gerusalemme, opera dura, più per la gente bizzarra e ostinata nella sua fede, che per aver forze. Teneva egli tre legioni, come dicemmo, esercitate in guerra, e Muciano quattro, state in pace; ma per la gara e gloria del vicino esercito, non pigre; e quanto s'eran quelle ne' pericoli e nelle fatiche assodate, tanto queste per lo riposo e

nullo scemamento per guerra, rinvigorite: forniti ambi di cavalli, fanti e navi d'aiuto e di amici re; di fama eguali, di qualità diversi.

V. Vespasiano era soldato feroce: il primo in battaglia ad accamparsi contro al nemico; dì e notte mulinava, e menava, bisognando, le mani: mangiavasi a caso: vestiva poco meglio che soldatello, pari a' capitani antichi, levatone l'avarizia. Muciano, per lo contrario, facean grande la magnificenza, la ricchezza, ogni cosa da maggiore, che privato: più atto era al parlare, disporre, provvedere: perito de' negozi civili; le virtù d'ambi, congiunte, schinmate de' vizj, fatto avrieno al principato ottimo temperamento. Governando questi la Soria, quei la Giudea, v'era sempre che dire per la vicinanza e invidia. Per la morte di Nerone, diposti i rancori, incominciaro ad accomunare i consigli, prima per via d'amici, poi per mezzo di Tito; il quale tra loro nettò ogni ruggine, sapendo per natura e per arte ancora i costumi di Muciano addolcire. Guadagnavansi tribuni, centurioni e soldati, per industrie, licenze, virtù, piaceri, secondo le nature.

VI. Prima che Tito arrivasse, l'uno e l'altro esercito avea giurato per Otone; perchè le nuove volano; e la macchina della guerra civile era tarda a muoversi nel Levante, stato tanto senza; essendosi quelle gran guerre tra i cittadini in Italia e Gallia cominciate con le

forze di Ponente: e a Pompeo, Cassio, Bruto, Antonio, che tirarono la guerra civile oltre mare, male ne incolse. Cesari in Soria e Giudea, vi s'erano più uditi che visti: legioni sollevate non mai: a' Parti solamente fatto paure, e con varia fortuna. L'ultima guerra civile travagliò ognuno: in Levante fu salda pace: e poi fede a Galba; ma udendosi all'ora Otone e Vitellio con isclerate armi fare delle cose romane a chi più tira, quei soldati, perchè agli altri non toccassero i premi dell'imperio, e a loro la necessità del servire, cominciarono a fremire, e riguardar le loro forze. Sette legioni pronte e con grandi aiuti la Soria e la Giudea: l'Egitto congiunto con due legioni: quindi la Cappadocia e 'l Ponto e le frontiere d'Armenia: l'Asia con l'altre popolate province e danarose: quante isole ha il mare: esso mare, alle provision della guerra atto e sicuro.

VII. Questo impeto de' soldati era noto ai capi; ma l'attendere il fine de' guerreggianti parve vantaggio; perchè facessesi la fortuna vincere Otone o Vitellio, che monta? sempre macchina il vinto contro al vincitore: e le prosperità fanno ancora i buon capitani insolenti. Esser questi due discordi, trascurati, morbidi: e per lor vizj, uno n'estinguerebbe la guerra, l'altro la vittoria. Serbarono adunque l'armi all'occasione consigliatasi Vespasiano e Muciano, allora. Gli altri prima tra loro: i migliori per lo ben pubblico: cacciati molti

dalla dolcezza del predare; altri per lo male stato di lor casa; così tutti buoni e mali, per cagioni diverse, con pari affetto bramavan la guerra.

VIII. In questo tempo l'Acaia e l'Asia ebbero falso spavento che Nerone vi comparisse; essendosi la fine sua detta in più modi, tanti più lo fingean vivo e credeanlo. Nel corso dell'opera direm degli altri. Allora, uno schiavo del Ponto, o, come altri dicono, libertino d'Italia, ceterista e cantore (che, oltre al somigliarlo, fece più creder l'inganno), con certi truffatori sperduti, con gran promesse ammaestrati, entrò in mare: e per tempesta battè in Citno isola; ove con certi soldati venuti di Levante s'unì, e quei che non vollero ammazzò: spogliò i mercanti; e li schiavi più robusti armò. Sisenna centurione, che portava le destre (segno di concordia) dall'esercito di Soria a' soldati pretoriani, tentò con varie arti in maniera, che per non v'essere ammazzato, s'ebbe a fuggire dell'isola di nascoso. Quindi si sparse il terrore, e quel gran nome molti svegliò, per desiderio di cose nuove e odio delle presenti.

IX. La fama, che ne cresceva ogni dì, fu per caso estinta. A Calpurnio Asprenate, governator di Galazia e Panfilia fatto da Galba, furon per suo passaggio date dell'armata di Miseno due galee. Con esse afferrò a Citno; ove a' capitani delle galee non mancò chi

disse che venissero a Nerone . Egli con mesto volto, invocando la fede loro, già soldati suoi, li pregava che lo ponessero in Soria o Egitto. Essi per dubbio o per inganno dissero , che ne sarieno con gli altri soldati e tornerieno con la risoluzione . Ma riferiro il tutto con fede ad Asprenate; per cui consiglio il navilio fu preso, e colui, chi fosse ammazzato. Il corpo di belli occhi e chioma , e volto fiero , fu portato per l'Asia a Roma.

X. In quella città discordante , che per li spessi mutati principi non sapea se era libera o senza freno , di cose ancor menome si faceano gran romori. Vibio Crispo , per danari, potenza e ingegno, tenuto tra i chiari più che tra' buoni , voleva che l'accusa d'Annio Fausto cavaliere, stato spia di Nerone, si vedesse in senato, secondo il decreto da' Padri ultimamente fatto a tempo di Galba. In alcuni si era osservato, in altri no; secondo che il reo aveva danari o favori . Cercava Crispo in tutti i modi di sprofondar questa spia di suo fratello; e volti aveva li più de' senatori a condannarlo senza disamina o difesa . Appresso ad altri, per lo contrario , nulla più al reo giovava che la soverchia potenza dell'accusante. « Odansi » (diceano) » l'accuse, deasi tempo alla difesa; come s'usa al più tristo uomo del mondo. » Ottennero tempo pochi dì: e Fausto fu dannato , con meno approvazione della città che non meritava l'uomo pes-

simo; ricordandosi che Crispo aveva esercitato i medesimi rapportamenti per danari; e dispiaceva non il supplizio, ma l'autore.

XI. Lieto principio alla guerra diedono a Otone gli eserciti mossi di Dalmazia e Pannonia, come e' comandò. Quattro legioni erano: dumila di loro mandati innanzi; e seguitavano con piccole distanze, la settima fatta da Galba, l'undecima e tredicesima, vecchie; la quattordicesima famosa, che sopprime la ribellione di Britannia, scelta a ciò per sua gloria da Nerone per la più atta; perciò a lui fedelissima e rivolta con l'affetto a Otone. La confidenza in loro possanza e fortezza lo faceva più lento; e innanzi alle legioni passavano gli altri fanti e cavalli. Di Roma uscivano forze non poche; cinque coorti pretoriane, le insegne de' cavalli, con la legion prima; dumila accoltellatori; laido ripieno, ma nelle civili guerre adoperato ancora da' capitani severi. Annio Gallo, condottiere di queste genti, fu mandato con Vestricio Spurina innanzi a pigliare le ripe del Po, per esser già Cecina contro al primo disegno di tenerlo entro le Gallie, sceso l'Alpi. La persona d'Otone in mezzo a guardia eletta, con gli altri pretoriani, vecchi e pratici, e gran numero dell'armata, camminava non con agio e pompa, ma in corsaletto. innanzi alle insegne a piede, sucido, arruffato, contro a che aveva nome.

XII. La fortuna per giuoco l'impadronì con le forze di mare di quasi tutta Italia fino ap-
piè dell'Alpi marittime; avendo di tentarle e
pigliare la provincia Narbonese, dato carica a
Svedio Clemente, Antonio Novello, Emilio Pa-
cense. Ma questi alla licenza de' soldati cedè:
Novello non aveva autorità; Clemente per am-
bizione lasciava i soldati esser licenziosi, e di
combattere era troppo avido. Non pareva che
andassero per Italia lor patria, ma per paese
straniero; ardendo, rubando, guastando nimi-
che città; tanto più atroci, quanto meno aspet-
tati. Era ancora la ricolta sopra la terra, le
case aperte: andavano loro incontro i padroni
con le donne e figliuoli, con sicurtà di pace;
ed eran sopraggiunti da' mali della guerra. Te-
neva l'Alpi vicine al mare Mario Maturo pro-
curatore. Costui con la gioventù, che v'ab-
bonda, volle cacciare di Provenza gli Otone-
schi; ma furono al primo assalto sbaragliati e
uccisi gli Alpigiani ragunaticci; non d'ordini,
non di capitano, nè d'onor di vittoria, o vi-
tupero di fuga, conoscitori.

XIII. Accaniti per tale affronto i soldati
d'Otone, e non vedendo guadagno a comba-
tere con poveri villani, con armi vili, a pi-
gliar impossibili, per lor velocità e pratica di
que' greppi, voltarono l'ira sopra Ventimiglia:
e con la calamità di quelli innocenti saziaro-
no l'avarizia; e feceli più odiosi il nobile

esempio d'una femmina di Liguria, che nascose il suo figliolino: e credendola i soldati aver con ello nascosi i danari, la domandavano con tormenti ove avesse appiattato il figliuolo: ella mostrando il ventre disse: « Qua entro: » nè strazio nè morte la spuntò da quella valorosa parola.

XIV. A Fabio Valente giunsero affannati messaggi, che l'armata d'Otone pigliava la Narbonese già giurata a Vitellio; e ambasciatori di quelle città a chieder soccorso. Mandovvi sotto Giulio Classico due coorti de'Tungri, e quattro bande di cavalli, e tutti i cavalli treviri; parte ne rimase in Fregius, acciocchè mandandosi tutte le forze per terra, non sopraggiungesse loro l'armata del nimico, non essendo guardato il mare. Dodici frotte di cavalli e un fiore di fanti, con una coorte di Liguri, antica guardia del luogo, e cinquecento novelli Pannoni sfidarono il nimico; il quale senza indugio accettò. Ordinaronsi in questa guisa: Tenevano le colline in su'l mare parte de'soldati d'armata, mescolati con paesani; il piano tra i colli e'l mare pretoriani; nel mare i vascelli accostati, e volti a terra stavano pronti minacciando. I Vitelliani, forti di cavalli più che di fanti, mettono gli Alpigiani sopra i colli; le coorti con le file serrate dietro ai cavalli. Le frotte de'Treveri male accorte si presentarono al nimico; e furono da'soldati vecchi ricevute: e co'sassi incontanente le

percosse per fianco una mano di paesani frombolieri ottimi, che mescolati tra'soldati, facevano nella vittoria le stesse prove, sì i cordinardi, come i valorosi; e per più terrore, que'di mare gl'investirono alle spalle: e così circondati, erano disfatti tutti, se la notte non copriva i fuggenti.

XV. Non quietano i Vitelliani per ciò: chiamano aiuti: e 'l nimico, per lo successo negligente e sicuro, assaltano; ammazzano le scelte, sforzano il campo, e l'armata spaventano; sinchè gli Otoniani ripreso animo a poco a poco, e difesi da un colle vicino, corrono loro addosso. La strage fu atroce: i capitani Tungri, tenuta un pezzo la puntaglia, oppressi caddero. Nè senza sangue vinsero gli Otoniani, perchè, per troppo oltre seguitar i nimici, da certi cavalli, che rivoltaron faccia, furon circondati; e quasi fatto tregua, perchè l'armata di qua, e i cavalli di là non si infestassero, si ritirarono i Vitelliani in Antibio, terra della provincia Narbonese, e gli Otoniani in Albenga di Liguria.

XVI. La Corsica, la Sardigna e l'altre vicine isole, alla fama che l'armata avea vinto, tennero da Otone. Ma ebbe a rovinar la Corsica la temerità di Decimo Pacario procuratore, che per odio d'Otone voleva pure con le forze de'Corsi dare a Vitellio aiuto, in tanta macchina di guerra ridicolo, quando bene gli fosse riuscito; ma gli tornò in capo. Aperse

suo concetto a' principali isolani; e, perchè Claudio Firrico, ammiraglio di quelle galee, e Quinzio Certo, cavalier romano, ardirono di contraddirlo, li fece ammazzare. Spaventati que' che presenti erano, con tutta la turba ignorante e tremante, giurano fedeltà a Vitellio. Ma, come Pacario cominciò a scriverli per soldati, aggravare quella gente rozza nelli uffici della milizia, fatiche non usate abborrendo, s'avvidero d'esser deboli e in isola; la Germania e forze, lontane; saccheggiati e guastati dall'armata ancora i difesi dalle coorti e da' cavalli, e subito rivoltati, ma occultamente, presero il tempo; e quando fu Pacario da quei che lo corteggiavano lasciato nel bagno ignudo e solo, ammazzano lui e loro, e portano le teste come di nimici, a Otone; e non n'ebbero nè da lui premio, nè da Vitellio gastigo, essendone in quella confusione de' più scelerati.

XVII. Avea già rotto la guerra in Italia la cavalleria sillana, come dicemmo, e niuno favoriva Otone; non per volere anzi Vitellio, ma per aver la lunga pace ognuno avvilito a lasciarsi cavalcare, o migliore o peggiore, da chi prima giugnese. Arrivarono le genti avviate da Cecina; onde l'armi di Vitellio tenevano tutte le pianure e città, dal Po all'Alpi, il fior dell'Italia. Presero intorno a Cremona la coorte di Pannonia, e tra Piacenza e Pavia cento cavalli e mille soldati di mare; così fu-

ron padroni del Po e sue ripe i Vitelliani . Il qual Po a certi Batavi , e d'oltre Reno , mosse vaghezza di passarlo 'drimpetto Piacenza, ove presero alcune guardie , con tanto spavento degli altri , che riferirono falsamente esservi comparito Cecina con tutto l'esercito.

XVIII. Spurinna, che teneva Piacenza , sapeva non esser vero : e voleva , se si accostasse , non uscirne , nè avventurare tre coorti pretoriane e mille soldati d'insegne con pochi cavalli, contro a un esercito di veterani ; ma que'soldati novelli e sfrenati , ritte le insegne e bandiere, saltan fuori: al capitano che vuol tenerli, voltan le punte; sprezzano i centurioni e tribuni : gridano esservi tradimento : e Cecina chiamato. Spurinna seguì lor pazzia , prima per forza ; poi finse di consentirvi , a fine di persuaderli con più autorità, se si mitigassero.

XIX. Giunti alla vista del Po, e facendosi notte, parve da porre il campo. Questa fatica non usata, a'soldati della città tolse animo; e ripentivansi, e mostravano i più posati, a che pericolo si mettevano d'essere inghiottiti sì pochi in pianura da Cecina con tanto esercito; e già per tutto il campo parlavan meno altieri, frammettendosi i centurioni e tribuni ; e celebrando lo gran vedere del capitano d'avere scelto per fortezza e piazza di tutta la guerra quella forte e ricca città. Spurinna non tanto rimproverò , quanto con le ragioni mo-

strò la lor colpa: e tutti, dalle spie lasciatevi in poi, li rimenò in Piacenza meno fastidiosi e più ubbidienti. Fortificò le mura, fece bertesche, alzò torrioni, vi provvide l'armi, e misevi la riverenza e voglia d'ubbidire; di che quella parte, per altro valorosa, mancava.

XX. Cecina, come avesse dietro all'Alpi lasciata la licenza e la crudeltà, passò per l'Italia modestamente. Superbo parve alle terre e città col dare alle persone togate udienza in saio di più colori e braconi alla barbara. E Salonina sua moglie, benchè a niuno nocesse, offendeva, cavalcando sopra nobil palafreno coperto di porpora, vedendo noi per natura la nuova fortuna altrui con mal occhio, e niuni estimando doversi moderare più di quei che già ci vedemmo eguali. Cecina passò il Po: e con trattato e promesse tentò gli Otoniani nella fede, e fu tentato altresì: andaro attorno paroloni di pace; finalmente si diede tutto all'aver Piacenza con ogni sforzo e terrore; sapendo che i primi successi darieno al resto reputazione.

XXI. Passò il primo giorno con più furia che sapere, l'esercito di vecchi soldati; andarono sotto le mura scoperti, sprovveduti e pieni di cibo e di vino. In quel conflitto arse il bellissimo anfiteatro fuori delle mura per le fiaccole e palle e fuochi lavorati, tratti innanzi o in dietro. Credettero i terrazzani sospettosi, alcune vicine terre avervi portato

esche, per invidia di quell'opera, la più capace d'Italia. Il male, onde si venisse, durante le atroci paure, parve leggieri; passate quelle, il maggiore che potessero avere. Cecina con molto sangue de' suoi fu rigittato. La notte s'attese a provvedere; i Vitelliani, tavolati, graticci, copertoi e difese per le mura rompere e zappare: gli Otoniani, travi, cantoni, piombi e metalli, per li nimici infragnere e le opere fracassare. Stimolavali da ogni banda vergogna; gloria, diverso esortare e aggrandire; di là le legioni e 'l poderoso esercito di Germania; di qua la sovrana milizia guardatrice di Roma e del principe. Quelli a questi diceano, soldati da chiocciolate e da meriggiare ne' teatri; e questi a quelli forestieri e vagabondi: e d'Otone e di Vitellio contandosi le glorie e gli obbrobri, molto più s'aizzavano.

XXII. Appena era dì, che le mura fur piene di difenditori: la campagna luccicante di uomini armati; le legioni, insieme serrate: gli aiuti sparsi tiravano frecce o sassi alla cima delle mura; assalivano ove erano dal tempo rotte o non guardate. Gli Otoniani di sopra, più grave e diritto lanciottavano i Germani, temerariamente con orrido canto sottentrando, e li scudi a loro usanza sopra gl'ignudi omeri percotendo. I legionari sotto le dette coperture zappano la muraglia: fanno trincea: spezzan le porte. Gli avversari, all'incontro, rovesciano loro addosso condotti massi, che con grau

tonfi sfracellano, conficcano, ammaccano; e la paura accrescendo la strage, perchè le mura fioccavano tanto più, si ritirarono con poco onore di quella parte. Cecina per la fama e vergogna della male assalita Piacenza, e per non farsi, standosi più in quel campo, uccellare, ripassato il Po, si dirizzò a Cremona. Nel suo partire gli si diedono Turullio Ceriale con molti dell'armata e Giulio Brigantico con pochi cavalli: questi Batavo, capitano d'una banda; quegli, di primopilo a Cecina non discarò, avendo avuto in Germania compagna.

XXIII. Spurinna, veduto il nemico partito, Piacenza difesa; quanto s'era fatto e Cecina volea fare, scrisse ad Annio Gallo. Venia questi con la legion prima a soccorrer Piacenza; che non s'arrendesse per la poca gente al forte esercito germano. Quando egli intese che Cecina n'era cacciato e andava a Cremona, ritenuto a fatica l'ardore di quella legione, che voleva combattere in sin per forza; si fermò a Bedriaco, borgo tra Verona e Cremona, famoso per due rotte romane e malurioso. In que' giorni Marzio Macro vicino a Cremona ebbe un po' di vittoria. Ardito e presto passò i gladiatori all'altra riva del Po: e quivi, rotti certi aiuti vitelliani, que' che fecer testa e a Cremona non fuggirono, ammazzò; e ritornossene, perchè aiuti nuovi non venissero e voltasser fortuna. Di questo fatto gli Otoniani, che sempre credevano il peggio,

preser sospetto ; e subitamente a gara i più codardi e linguacciuti danno varie accuse ad Annio Gallo, Svetonio Paulino e Mario Celso loro capi, dati pur da Otone. Tra questi gli ucciditori di Galba, stromenti pessimi da sollevamenti e discordie, forsennati per la scelleratezza e spavento , mettevano il mondo sozzopra; ora sparlando in pubblico, o scrivendo in secreto a Otone; il quale ad ogni vile credendo, e de' buoni temendo , era nelle prosperità impacciato, ne' travagli migliore. Chiamò adunque Tiziano suo fratello, e fecelo generale della guerra , da Paulino e Celso , in questo mezzo governata ottimamente.

XXIV. Cecina , che si rodeva d'esser tutte le sue imprese svanite , la fama dell'esercito menomata, gli aiuti ammazzati, sè da Piacenza cacciato, e al di sotto insino ne' più spessi , che notabili affronti de' riconoscitori, vedendo Fabio Valente appressarsi, a fine che tutta la reputazion della guerra non venisse in lui , sollecitava con più agonia che consiglio , di racquistarla . Nel luogo detto Castore, dodici miglia presso a Cremona , imbosca i più feroci fanti d'aiuto lungo la via. più innanzi fa passar i cavalli, con ordine che appicchino scaramuccia, voltino le spalle ; per farsi correr dietro sino al saltar fuori l'agguato. I capitani d'Otone il sepperò : Paulino prese cura dei fanti, Celso de' cavalli. A sinistra furono la legion tredicesima, quattro coorti d'aiuti e cia-

quecento cavalli ; presero il ciglione della via tre coorti pretoriane in file serrate ; a destra la legion prima con due coorti d'aiuti e cinquecento cavalli ; oltre a questi, mille cavalli pretoriani e d'aiuti stavano alle riscosse, bisognando, e, per vantaggio, vincendo.

XXV. Innanzi all'appiccar la battaglia , i Vitelliani voltan le spalle. Celso , che sapeva lo inganno , gli lascia andare ; escono a proposito gl'imboscati : vannogli addosso . Celso cede passo passo, conduceli nelle forbici; perchè gli aiuti a' fianchi , la legione a fronte, e i cavalli girando lor dietro , subitamente gli accerchiarono. Non fu sollecito a dar alla fanteria il segno della battaglia. Svetonio Paulino, tardo per natura e vago anzi di andar cauto con ragione, che di vincere a caso ; ma fece empier le fosse , nettar la campagna, spiegar l'ordinanze ; sembrandogli aver ben tosto cominciato a vincere, avendo provveduto di non esser vinto . Tale indugio diede agio a' Vitelliani a salvarsi in certe vigne intralciate lungo un picciol bosco , ove ripreso animo, ammazzarono i cavalli troppo volenterosi; e fu ferito il re Epifane , che faceva per Otone gran prove.

XXVI. Allora la fanteria d'Otone si difilò e mise a fil di spada i nimici combattenti , e 'l soccorso in fuga; perchè Cecina col mandarne pochi per volta e non tutti insieme, gli sbranò, indebolì, spaurì. Onde il campo si sollevò

e prese Giulio Grato maestro di esso campo, per sospetto di tradigione, trattata con Giulio Frontone suo fratello tribuno nel campo d'Otone, ove per la medesima cagione anche egli fu preso. Nel fuggirsi, nel rincontrarsi in battaglia, alle trincee, per tutto, fu sì fatto lo spavento, che per comun detto dell'una e dell'altra parte, Cecina era del tutto disfatto se Paulino non sonava a raccolta; per non tenere, dicev'egli, a petto a' Vitelliani riposati nel campo e freschi, li suoi consumati per tanto cammino e opere, senza aver dietro soccorso alcuno; ragione entrata a pochi: il popolo ne levò i pezzi.

XXVII. Mise il danno de' Vitelliani non tanto paura, quanto cervello (non pure a Cecina, che ne incolpava i soldati suoi, più pronti a sollevarsi che a combattere, ma a quelli ancora di Fabio Valente, già comparito a Pavia) a non farsi beffe più del nimico: ricomperar l'onore, e ubbidire con più dovuta riverenza il lor capitano; essendo accesa gran fiamma di sedizione, la quale ora, perchè i fatti di Cecina non erano da tramezzare, narrerò da principio più alto. Gli aiuti batavi (che noi dicemmo essersi nella guerra di Nerone, andando in Britannia, spiccati dalla legion quattordicesima e congiunti con Fabio Valente ne' Lingoni) udito il movimento di Vitellio, si vantavano per li padiglioni superbamente, d'aver fatto stare i quattordicesimani;

tolto l'Italia a Nerone; aver in pugno l'esito di tutta la guerra; cosa ingiuriosa a' soldati, aspra al capitano; essendo per le tante parole e contese guasta la buona milizia; e finalmente Fabio sospettò non passasse l'insolenza in perfidia.

XXVIII. Perchè all'avviso che l'armata d'Otone avea rotti i cavalli treviri e i tungri, e costeggiava la Gallia Narbonese; per buona cura di difender quelli amici e per militare astuzia di spartire quelli Batavi scandalosi, e tutti insieme possenti, comandò a una parte, che andasse a quel soccorso. Ciò udito e sparsosi, s'addoloravano gli aiuti e fremevano i nostri: « Che l'aiuto di quei pratici e fortissimi vincitori di tante guerre, fosse levato « lor in faccia del nimico in sul buono del « combatterlo. Se più vale Provenza che Roma, e la salute dell'imperio, corressono tutti « là; ma se la sanità, il nutrimento, il bene « della vittoria, stava nell'Italia, non si tagliassono quasi i più forti nerbi di questo « corpo. »

XXIX. Mandando Valente i sergenti per chetare questi orgogliosi, gli si voltan co' sassi: ei fugge: corrongli e gridangli dietro, che nascondeva le spoglie delle Gallie, l'oro dei Viennesi, e 'l premio di lor sudore; saccheggiangli le bagaglie, i padiglioni, frugano infin sotterra co' dardi e aste. Egli s'acquattò, vestito da schiavo, appresso a un decurione di

cavalli. L'ardore alquanto ammorzò: e Alfeno Varo maestro del campo v'aggiunse quest'arte: non fece andare i centurioni a riveder le sentinelle; non sonar trombe che i soldati chiamano a' lor ufici; onde si stavano a man giunte: guardavansi in viso balordi: e del proprio vedersi senza capo impauriti, chiedevan mercè con silenzio, pentimento, preghi e pianti. Uscito fuori Valente tutto brutto, piangente, e vivo, fuor d'ogni credere, impazzati d'allegrezza, compassione, favore (come va il popolazzo da estremo a estremo), con mille laudi e inchini circondato d'aquile e insegne lo portano in tribunale. Essò con utile moderanza, di niuno domandò supplizio: e pochi ne garri, per non metter sospetto dissimulando; sapendo che nelle guerre civili posson più i soldati che i capitani.

XXX. Fortificandosi nel campo a Pavia, odon la rotta di Cecina, e rimontano in collora contro a Valente, quasi tenuti quivi a badalucco malignamente, perchè non fossero a quella fazione. Non dormono, non aspettano il capitano; vanno innanzi all'insegne, pingono gli alfieri e corrono a unirsi con Cecina, nel cui esercito Valente era lacerato, d'avergli lasciati sì pochi contro a tanti nimici e freschi e valorosi; magnificandoli per più scusa e men dispregio dell'essere stati vinti. E quantunque Valente avesse più legioni e aiuti quasi il doppio, i soldati nondimeno inchinavano a

Cecina, come più benigno, giovane, alto di persona e per una cotal vana loro compiacenza. Onde si astiavano e ridevansi, Cecina delle codardie, e macchie di Valente, questi della gonfiezza e vanità di Cecina. Ma celato l'odio, tiravano a un segno: e a Otone scrivevan lettere vituperose, senza pensare a quel che poteva avvenire; quando i capitani d'Otone, che avevan che dire molto più di Vitellio, se n'astenevano.

XXXI. Perchè veramente innanzi che facessero la lor fine, Otone egregia e Vitellio sceleratissima, si avea men paura de' vili piaceri di costui, che delli appetiti ardenti d'Otone. Era questi divenuto tremendo e odioso per la morte di Galba; quegli, dell'origine della guerra da niuno imputato. Vitellio era, per lo ventre e per la gola, nimico a sè stesso. Otone, con lo spendio, crudeltà e audacia, pareva alla repubblica più dannoso. Tosto che Cecina e Valente furon congiunti con tutte le forze, non avrebbero differita la giornata. Otone fece consiglio se la guerra si dovesse trattener o provar la fortuna. Parve a Svetonio Paulino, tenuto lo più scaltro guerriero de' suoi tempi, appartenerglisi discorrere di tutta la guerra, e conchiuse, che a' nimici bisognava sollecitare, a loro indugiare.

XXXII. « Essere l'esercito di Vitellio com-
« parito tutto, e poco potersene aspettare, per
« essere le Gallie sospette, e non metter conto

“ abbandonar la ripa del Reno, perchè v'en-
“ trino nazioni tanto moleste: i soldati d'In-
“ ghilterra aver che fare con que'nimici: es-
“ sere il mare in mezzo: armi alle Spagne-
“ non avanzare: la Narbonese per le galee e
“ per la rotta ancor tremare: l'Italia di là
“ dal Po essere dall'Alpi chiusa, per mare
“ non soccorsa e guasta nel passar solo del-
“ l'esercito, che non ha onde cavar da vivere,
“ e digiuno non può durare: que'corpi calo-
“ sci de'soldati germani, che sono i più atroci
“ e i più feroci che i nimici abbiano, con-
“ dotti nella state, non reggeranno alla mu-
“ tazion del paese e dell'aria: esser molte
“ guerre possenti e furiose svanite per tedio
“ e lunghezza. Essi avere, all'incontro, tutti i
“ comodi, fede per tutto: la Pannonia, Mesia,
“ Dalmazia co' loro eserciti non tocchi; Italia
“ e Roma, capo del tutto, il senato e 'l popolo,
“ non mai scuri nomi, se ben talora un poco
“ rannugolati: ricchezze infinite, pubbliche e
“ private, e contanti che nelle discordie citta-
“ dinesche vagliono più che 'l ferro: soldati di
“ complessione avvezza all'Italia o a climi
“ caldi: difenderli il Po e sicure città per
“ mura e uomini; Piacenza difesa aver chia-
“ rito, che niuna s'arrenderebbe. Trattenesse
“ per tanto la guerra pochi giorni sino all'ar-
“ rivo della legion quattordicesima, di gran
“ nome per sè, e con gli aiuti di Mesia: e se
“ allora, fatto nuovo consiglio, paresse, con
“ le forze cresciute si combatterebbe.

XXXIII. Del parere di Paulino fu Mario Celso: e così consigliò Annio Gallo mandatone a domandare, perchè era poco innanzi caduto da cavallo. Otone voleva dar dentro: a Tiziano suo fratello e Procolo prefetto del pretorio, come a ignoranti, pareva mill'anni; e col dire, che la fortuna e gl'Iddii, e 'l genio d'Otone, così lo consigliavano e l'ainterieno, e con folle adulazione, tolsero animo di replicare. Risoluto il combattere, si disputò se l'imperadore doveva trovarvisi o no. Gli autori del mal consiglio lo spinsero a ritirarsi in Brescello; levarsi dalla fortuna, e serbarsi all'ultimo uopo e all'imperio. Questo giorno fu la prima rovina d'Otone; essendo seco partito il meglio de' pretoriani, cavalieri e alabardieri, e caduto 'l primo a' rimagnenti; perchè i capitani eran sospetti: e Otone, di cui solo si fidavano i soldati, ed egli a lor soli dava credenza, avea lasciato in compromesso l'autorità de' capi.

XXXIV. Ogni cosa sapevano i Vitelliani da molti fuggitivi che sono nelle guerre civili: e le spie, per volontà di spiare i fatti d'altri, scoprivano i loro. E vedendo Cecina e Valente il nimico arneggiare, saldi e attenti lo lasciavano (il che è saviezza) far sacco nella stoltizia; fingendo voler passare il Po contro a' gladiatori per un ponte, cominciato per non impigrir i soldati, di navi equidistanti incatenate con travi, per resistere alla corrente,

con l'ancore afferrate per tenerlo fermo , coi canapi lunghi , per alzarsi col fiume quando egli ingrossa ; e con una torre in su l'ultima nave del ponte per tenere , sparando tiri, il nimico discosto.

. XXXV. Gli Otoniani ne fecero un'altra in su la ripa, e tiravano sassi e fuochi. Il fiume faceva un'isola: brigavano d'entrarvi i gladiatori in barche; i Germani a nuoto passavano loro innanzi. Macro vedendone passati molti, empì le barche de' suoi più feroci: e quelli assalì; ma non combattono i gladiatori col coraggio de' soldati: e barcollando nel fiume, non agguistavano le ferite, come quelli a piè fermo in ripa; e cadendosi addosso rematori e soldati qua e là, spaventati diversamente, i Germani si gittan nell'acqua; attaccansi alle poppe; montano in su le corsie; affondano i vascelli in su gli occhi d'ambi gli eserciti, con tanta allegrezza de' Vitelliani, quanta rabbia delli Otoniani; che bestemmiano quella rotta, e chi n'era cagione,

XXXVI. ruppero i vascelli salvati, e finirono la battaglia con la fuga. Gridavasi: « Muoia Macro; » e già ferito da lontano di lancia, gli erano addosso con le spade; ma tribuni e centurioni accorsivi lo salvarono. Non guari dopo, Vestricio Spurina, d'ordine d'Otone, lasciata poca guardia in Piacenza, venne con le forze a soccorrere; e Otone diede a Flavio Sabino, designato console, la carica di quelle.

genti che aveva Macro; piacendo a' soldati questo scambiettar capitani; e i capitani ancora, per tante sedizioni, poco si curavano di sì fatti carichi.

XXXVII. Trovo scritto, che ambi gli eserciti, spaventati della guerra, o stucchi delle brutte sceleratezze dell'uno e dell'altro principe, che si scoprivano ogni dì più, pensarono, se fosse meglio che combattersi, accordarsi a fare essi, o far fare al senato, imperadore un altro; e perciò persuadevano i capitani d'Otone il trattenersi e indugiare, specialmente Paulino, il più vecchio di quanti erano stati consoli, famoso guerriero, di gran rinomo e gloria per sue chiare geste in Inghilterra. Io credo bene che qualcuno in suo segreto desiderasse quiete e non discordia: un santo principe e non due sciagurati; ma non già che Paulino, di quella prudenza, sperasse in quel corrottissimo tempo, soldati tanto modesti, che avendo turbata la pace per aver guerra, lasciasson la guerra per zelo di pace: nè che eserciti, di lingue e costumi così strani e diversi, potessero a ciò convenire; o que' lor generali e capitani, che si sentivano la maggior parte disonesti, poveri e scelerati, patire altro principe men tristo e a loro non obbligato.

XXXVIII. L'antica e natural ansietà ne'mortali della potenza, crebbe e scoppiò con la grandezza dell'imperio; perchè nello stato pic-

colo volevano agevolmente l'onesto; ma soggiogato il mondo e spento le repubbliche e i re emuli, poichè potemmo agognar l'assicurate grandezze, s'accesero tra i Padri e la plebe i primi combattimenti. Or tumultuavano i tribuni; or prevalevano i consoli; nella città e nel fòro erano aizzamenti a guerra civile. Indi C. Mario della infima plebe, e L. Silla tra i nobili crudelissimo, misero vinta con l'armi la libertà in tirannia: e dietro a loro Gn. Pompeo più coperto, non migliore; nè mai più s'è trattato che d'esser principe. Non lasciaron l'armi in Farsaglia e ne' Filippi i soldati de' nostri cittadini; non che deporle di volontà gli eserciti d'Otone e Vitellio, discordanti per la medesima divina ira, umana rabbia e scelerate cagioni. E se, quasi a' primi colpi, finiron le guerre di questi principi, abbiasene grado alla lor dappocaggine. Ma il riandare i vecchi e' nuovi costumi, mi ha traviato: ora seguito l'ordine.

XXXIX. Andato Otone a Brescello, il suo fratello Tiziano comandava in titolo; e Procolo, capitan della guardia, in effetto. A Celso e Paulino, intendentissimi, e da niuno adoperati, il nome vano di capitani addossava gli errori altrui. Stavano i tribuni e' centurioni sospesi: veggendo, sprezzati i valenti, governare quei da niente, i soldati gioivano; ma volevan più tosto comentar le commissioni, che eseguirle. Quattro miglia più innanzi a

Bedriaco piacque ripiantare il campo, sì male inteso; che di primavera, con tanti fiumi intorno, pativan d'acqua. Quivi si disputò del combattere. Otone lo sollecitava per lettere: i soldati vi volevano la persona sua: molti, che si mandasse per le genti poste di là dal Po. Quello che il meglio era fare, non può così ben giudicarsi; come che il fatto fu il pessimo.

XL. Camminossi in ordinanza più da viaggio che da battaglia, sedici miglia sia dove l'Adda imbocca nel Po; gridando Celso e Paulino, che i soldati stanchi, carichi di bagaglie, si davano in preda al nemico, che spedito, camminato appena quattro miglia, non lascerebbe l'occasione d'assaltargli, o sfilati o occupati a fare il campo. Tiziano e Procolo, quando non sapean risponder alle ragioni, dicevano: « Otone vuol così. » Ed eravi giunto battendo un Numido con sue lettere, che li minacciava del non dar dentro; struggendolo e l'aspettare, e l più stare su le speranze.

XLI. Lo medesimo dì vennero a Cecina, intento a far il ponte, due tribuni pretoriani a trattar seco. Mentre egli udiva le condizioni e pensava le risposte, eccoti riconoscitori trafelando a dirgli: il nimico esser quivi; e rotto fu il ragionare. Se i tribuni vollero ingannare o tradire o partito onesto, non si sa. Cecina li licenziò: tornò in campo; e trovò da Fabio Valente dato il segno alla battaglia; li soldati

in arme; e mentre le legioni traggon per sorte i luoghi, la cavalleria si spinse: e fu miracolo che pochi Otoniani non gli rincacciassero sino alla trincea. La virtù della legion italica gli spaventò, che con le spade al viso, li fece voltare e ripigliar il combattere. Ordinaronsi i Vitelliani senza spavento, perchè li folti arbori toglievan l'aspetto dell'armi de' nimici, benchè vicini. Nelli Otoniani erano i capitani sbigottiti in odio a' soldati; tra essi carri e bagaglioni, mescolati: la strada, per le fosse di qua e di là smottate, rimasa stretta ancora a quieto marciare: chi era intorno alle insegne, chi ne cercava: da ogni banda correre e chiamar si sentiva: ciascuno, secondo coraggio o codardia, correva nelle prime file o nelle sezze si ritirava.

XLII. Una falsa allegrezza venuta in quelli storditi, che l'esercito di Vitellio gli s'era ribellato, fu per loro tanto peggio. Se questa voce uscì da' riconoscitori di Vitellio o da gente d'Otone, a caso o per ingannare, non è chiaro. Fermato l'ardore del combattere, gli Otoniani salutarono. Fu risposto con mormorio nimico; temessi di tradimento, non vedendosi a che proposito quel saluto. Allora gl'investì questo nimico esercito d'ordine, potere e numero, al disopra. Gli Otoniani, benchè male ordinati, stracchi e meno, presero feroci la battaglia, varia per lo luogo imbrattato d'arbori e vigne; affrontavansi da lontano

e presso; a squadre e conj: in su 'l bastione della strada alle mani si urtavano con le persone e con li scudi: gittate via l'aste, con le spade e accette sfondavano celate e corazze: riconoscendosi tra loro, e faciensì vedere, combattendo per la fine di tutta la guerra.

XLIII. Tra 'l Po e la strada s'appiccarono in un piano due legioni: per Vitellio la ventesima, detta Rapace, d'antica gloria; e per Otone, la prima detta Aiutrice, che non aveva più combattuto, ma feroce e volonterosa d'onore, mandò per terra le prime file e guadagnò l'aquila della Rapace; la quale dal dolore accesa ripinse quella indietro: uccise Orfidio Benigno legato: e molte nimiche insegne e stendardi rapì. In altra parte, l'impeto della quinta cacciò la tredicesima, e fur da molti della quattordicesima circondate. Già eran fuggiti i capitani d'Otone: e Cecina e Valente rinforzavano i loro; e nuovo aiuto giunse di Varo Alfeno co' Batavi, che, rotti i gladiatori nelle barche, vittoriosi per fianco urtarono,

XLIV. e per mezzo fenderono la battaglia delli Otoniani, che fuggiro verso Bedriaco, via lunghissima, impacciata di cadaveri, onde l'uccision fu maggiore, non si facendo prigionì nelle guerre civili, Paulino e Procolo per diverse strade sfuggirono gli alloggiamenti. Entrovvi, essendo ancora alto il sole, Vedio Aquila, legato della legion tredicesima, e si espose, non da pratico, all'ira de' soldati scandalosi e

fuggiti, che gli furò addosso con le grida, con le mani, chiamandolo truffatore, traditore, senza suo peccato, ma all'usanza del volgo, gli apponevano i loro. Per Tiziano e Celso, si fece l'entrarvi di notte; messe le scelte, attutati i soldati da Annio Gallo, che consigliò, pregò, comandò non aggiugnessero alla sconfitta la crudeltà contro a loro stessi, o fosse finita la guerra o volesserla ripigliare; conforto unico a' vinti, esser l'unione. Si perdettero gli altri d'animo: i soldati pretoriani sbuffano, che non erano stati vinti per virtù, ma per tradimento: non era stata la vittoria senza sangue, avendo rotti i cavalli, e tolta un'aquila; essere con Otone tutta la gente d'oltre Po; gran parte dell'esercito rimaso a Bedriaco; due legioni venir di Mesia; questi non esser vinti però; e pur dovendo, moririeno in battaglia con più onore. Tra questi pensieri, or terribili, or paurosi, per ultima disperazione l'ira cacciava più spesso il timore:

XLV. L'esercito di Vitellio si piantò cinque miglia presso a Bedriaco, non avendo i capitani ardito il dì medesimo d'assaltare il campo: e anche si sperava che s'arrendesse; ma a quegli senza bagaglie, e usciti solo a combattere l'armi e la vittoria, serviron per ogni cosa. La dimane di volontà non dubbia dell'esercito d'Otone (e volti a pentirsi i più feroci) furon mandati ambasciatori a chieder pace. I capitani di Vitellio non la stettero a

pensare: ritennerli alquanto; e se ne stette con ansietà, non sapendo se l'avessero ottenuta. Rimandatili, lo steccato fu aperto. Allora i vinti e' vincitori, con un mare di lagrime e miseranda allegrezza, maladicevano l'armi civili: ne' medesimi padiglioni medicavano le ferite de' fratelli e de' parenti; le speranze e guiderdoni erano dubbj; le morti e' pianti certati: e niuno ne andò così netto che non piangesse qualcuno. Il corpo d' Orfidio legato fu trovato e arso con solita onoranza: seppelliti alcuni da' lor parenti; tutti gli altri in su la terra lasciati.

XLVI. Otone attendeva l'avviso della giornata, coraggioso, e di sè risoluto. Giusene prima fama non troppo buona; poscia i fuggiti della battaglia accertarono esser ito in malora ogni cosa. L'affezione de' soldati non aspettò ch'ei parlasse, dicendo: Non dubitasse; esservi ancor nuove forze; patirieno, ardirieno essi ogni estremo; e senza adulare, ardevano di voglia infuriata d'ire a combattere, risuscitar la fortuna: alzavano le mani i lontani, baciavangli le ginocchia i vicini. Scongiuravano del medesimo, Plozio Ferno, prefetto dei pretoriani: Non gittasse via sì fedele esercito, soldati sì meritevoli: la fronte e non le spalle voltare il coraggioso all'avversità; speranza eziandio ritenere il forte e valoroso, contro a fortuna; alla disperazione correre i codardi e vili. Secondo che a tali conforti Otone in

viso pareva piegato o duro, uscivano allegrezze o sospiri. Nè pure i pretoriani, propri soldati d'Otone, ma i mandati di Mesia, portavano la medesima ostinazione di quell'esercito che s'appressava, e già era in Aquilea: e senza dubbio si poteva rifar guerra atroce, lacrimevole e dubbia.

XLVII. Ma Otone, deliberato di no, disse a' confortanti: « Non vale la vita mia quanto
« il mettere a nuovo risico quest'animo e virtù
« vostra. Quanto più speranza mi date, vo-
« lendo io vivere, tanto fia più bello il mo-
« rire. Ho provato l'una e l'altra fortuna, ed
« esse me: non fate ragion del tempo: felicità
« non durabile, è più difficile a temperare;
« ma io sarò esempio d'aver voluto una sola
« volta con armi civili combattere il princi-
« pato con Vitellio, che fu il primo a muo-
« verle. Quinci estimino i secoli chi fu Otone.
« Riabbiasi Vitellio il fratello, la moglie e' fi-
« gliuoli; io non ho bisogno di vendetta nè
« di conforti. Abbiansi tenuto altri più lunga-
« mente l'imperio; niuno l'avrà lasciato sì
« fortemente. Come? io patire che tanta
« gioventù romana, tanti valorosi eserciti sia-
« no straziati e tolti alla repubblica un'altra
« volta? Accompagnami questo vostro buono
« animo di aver voluto per me morire. Vi-
« vete pure; e non tratteniamo, io la vostra
« salute, voi la mia gloria. Le molte parole
« intorno al morire sono debolezza; vedete se

« io ne son dispostissimo, che io non mi dol-
« go nè d' Iddii, nè d'uomini, perchè ciò fa
« chi vuol vivere. »

XLVIII. Così detto, suavemente comandò a' giovani, pregò i vecchi e graduati, che tosto da lui si partissero per non inasprire l'ira del vincitore: e con volto piacevole e parole animose, le inutili lagrime de' suoi riprendendo, fece dare a loro barche e carrette. Arse le lettere e scritture, contenenti notabile amore a lui e vituperj di Vitellio. Donò mance, ma scarse, come non dovesse morire. Di Salvio Cocceiano, giovanetto, figliuol del fratello, maninconoso e timido, lodata la pietà, ripreso il timore, lo consolò: « Che Vitellio non sa-
« rebbe sì crudo, che dell'avergli la casa sal-
« vata non gli rendesse almeno questa grazia:
« che la morte affrettatasi meriterebbe cle-
« menza dal vincitore; perciò che, non per
« ultima disperazione, ma chiedente battaglia
« l'esercito, avea risparmiato alla repubblica
« il pericolo estremo. Avere acquistato assai
« nome a sè e splendore a' suoi avvenire..
« Dopo i Giulj, Claudj, Servj, lui primo aver
« messo l'imperio in nuova famiglia Vivesse
« con franco cuore: nè mai si dimenticasse,
« nè troppo si ricordasse, Otone essere stato
« suo zio. »

XLIX. Licenziato ognuno, alquanto si riposò; e già pensando al suo fine, fu sturbato da repentino strepito e nuova, che i soldati mi-

nacciavano morte a chi si partisse: e la casa, ove tenevano assediato Verginio, abbattevano di tutta forza. Andò a riprendere i movitori del tumulto: e tornato, faceva motto a ciasuno, finchè tutti se ne furono andati salvi. In su la sera gli venne sete e bevve acqua fredda: fecesi portar due pugnali: tastolli: e uno se ne mise al capezzale. Saputo non v'esser più amici, si passò quella notte quieta, e affermarsi non senza sonno. All'Alba s'infilzò in su 'l pugnale col petto. Corsero al romore di lui, per quella sola ferita boccheggiante, servi e liberti, e Plozio Fermo, prefetto del pretorio: e 'l seppelliro spacciatamente, come egli caldamente pregò, perchè non gli fosse tagliata la testa per ischernirla. Soldati pretoriani il portarono con laudi e lagrime, baciandoli la ferita e le mani. Alcuni soldati lungo la catasta s'uccisero; non per peccato o paura, ma per amare il principe e imitare la sua virtù; e poscia a Bedriaco, a Piacenza e in altri alloggiamenti fu cotal morte usata da molti. Fu fatto a Otone sepolcro piccolo, ma da durare.

L. Tal fine ebbe di anni trenta sette. Fu natio della città di Ferente: il padre consolo, l'avolo, pretore: da lato di madre men chiaro; non però basso; fanciullo e giovane, quale abbiamo detto, per due fatti l'uno bruttissimo, l'altro egregio, meritò fama rea e buona, egualmente. Siccome la gravità di quest'opera

non comporta solleticar gli orecchi a chi legge con favole , così non ardisco appellar favole le cose divulgate e scritte. Contano que' paesani che il dì che si combattè a Bedriaco , si posò un uccel nuovo in un bosco di Reggio assai frequentato, nè mai fu per molta gente lo svolazzante uccello cacciato nè spaurito in sino a che Otone s'uccise: allora sparì: e che i tempi del principio e fine di questo miracolo s'accordano con la detta morte.

LL. Nel suo mortoro fecero i soldati per lo duolo e pianto nuova sedizione , e non era chi quietarla. Voltatisi a Verginio, ora che pigliasse l'imperio , ora che andasse ambasciatore da parte loro a Cecina e Valente, il pregavano minacciando. Verginio , entrandogli essi con impeto in casa , per l'uscio di dietro scampò la fur'a. Delle coorti state a Brescello portò Rubrio Gallo le preghiere ; e subito fu lor perdonato: e Flavio Sabino tirò tutta la sua carica a divozione del vincitore.

LII. Posata per tutto la guerra, corse pericolo una gran parte del senato uscita con Otone di Roma e rimasa a Modana . Dove , quando venne la nuova che s'era perduto , i soldati non la credevano: e tenendo i senatori per nimici d'Otone , osservavano le parole , atti e volti, tirandogli al peggio: e con oltraggi e villanie cercavano occasione di manometterli. E già essendo la parte di Vitellio gagliardissima , portavano un altro pericolo i

senatori, di non parere d'aver indugiato troppo a far allegrezza della vittoria. Con questi batticuori si ragunavano; ciascheduno per sè era impacciato; assicuravagli aver molti compagni. Aggravavali il senato di Modena, che offeriva loro arme e danari, del nome di Padri Cescritti, fuor d'otta, onorandoli.

LIII. Nacquevi gran contesa per aver Licinio Cecina detto a Marcello Eprio, che parlasse chiaro: non si lasciavano intendere anche gli altri; ma Cecina, uomo nuovo; tirato su ora in senato, si volle illustrare col farsi gran nimici e pigliarla contra Eprio, grande e odioso per la memoria delle sue accuse. Entraronvi di mezzo prodi uomini; e tutti a Bologna tornarono per fare nuovo consiglio; in tanto verrebbero più avvisi. Da Bologna mandaron uomini a'passi, a intendere da chi veniva fresco di là, che fosse d'Otone. Rispose un suo liberto: Che portava il suo testamento e l'avea lasciato vivo; ma pensava alla fama, non alla vita. Stupirono: vergognaronsi di più domandare; e tutti fur volti a Vitellio.

LIV. Era in quel consiglio Lucio suo fratello; e a que' senatori già adulanti si presentava, quando Ceno, liberto di Nerone, con atroce menzogna gli mise sozzopra, affermando, esser la legion quattordicesima arrivata, unita con le forze di Brescello; tagliati a pezzi i vincitori; rivoltata fortuna. Questo trovato fece, acciocchè le patenti d'Otone, che non si

stimavano, ripigliasser forza per tal novella. Costui se n'andò a Roma volando, ove pochi dì appresso Vitellio il fe' gastigare. Credendo a tal novella i soldati d'Otone, crebbe il pericolo del senato; tanto più essendosi in vista di consiglio pubblico uscito di Modana con abbandonar quella parte. Onde non si ragunò più: ognun pensò a sè: finalmente Fabio Valente con sue lettere gli cavò di paura; e la morte d'Otone quanto più lodevole, tanto più presto volò.

LV. Roma non se ne mosse: facevasi l'usata festa di Cerere; e quando nel teatro venne certezza che Otone era morto, e Flavio Sabino governante aveva fatto quanti soldati erano in Roma giurar fedeltà a Vitellio, si gridò: Viva Vitellio. Il popolo portò le immagini di Galba intorno a' tempj, con corone di fiori e d'alloro, e feceli di esse a modo d'un sepolcro a fonte Curzia, ove morendo sparse il sangue. In senato si decretò subito a Vitellio quanti onori mai si trovaro a lungamente stato principe; a' germani eserciti, laudi e ringraziamenti, e ambasceria a Vitellio, a rallegrarsi. Si lesse una lettera di Fabio Valente a' consoli, non ventosa; ma più grata fu la modestia di Cecina che sen'astenne.

LVI. Ma l'Italia era più atrocemente afflitta che aver guerra. I Vitelliani alloggiati a discrezione per le terre, spogliavano, rapivano; svergognavano, taglieggiavano, vendevano con

ogni avidezza il sagra e 'l profano; e alcuni uccisero lor nimici privati, sotto spezie di soldati d'Otone. I pratici del paese volevano in preda i terreni grassi e i padron ricchi: chi replicava uccidevano: nè ardivano i capitani, a loro obbligatissimi, rattenerli. Cecina, meno avaro, ma più ambizioso; Valente per li brutti guadagni infame; però all'altrui colpe chiudeva gli occhi. Italia già macinata non poteva più tollerare tanti soldati e cavalli, e danni e oltraggi.

LVII. Quando Vitellio, non sapendo di sua vittoria, veniva via come a viva guerra, col rimanente delle forze di Germania, lasciati pochi soldati vecchi nelle guarnigioni; avendo in furia fatto genti nelle Gallie per rinfrescar le legioni che rimanevano. La guardia della ripa commise a Ordeonio Flacco; egli con ottomila Inghilesi di più, camminato poche giornate, intese la vittoria di Bedriaco, e finita la vita d'Otone e la guerra. Chiama a parlamento e alza a cielo la virtù de' soldati: raffrena l'adulazione disonesta di quelli comandanti tutti che facesse cavaliere Asiatico suo liberto; poscia per debolezza, quel che negò in pubblico, fece a una cena: e delli anelli onorò Asiatico schiavo vituperoso, che s'aggrandiva per tristizie.

LVIII. In que' giorni vennero avvisi, che ambe le Mauritanie s'eran volte a Vitellio, avendo morto Laccio Albino procuratore. Co-

stui messo da Nerone a governo della Cesariense e da Galba della Tingitana , avea non poche forze. Diciotto coorti , cinque cornette , gran numero di Mori , gente assassina , rapace e perciò da guerra. Morto Galba , egli s'accostò a Otone : e non bastandogli l'Affrica , uccellava alla Spagna , divisa da poco stretto . Cluvio Rufo , avendone paura , al lito accostò la legion decima per passare , e mandò innanzi centurioni a tirare i Mori a divozion di Vitellio . Poca fatica durarono , per la fama del germanico esercito per tutto 'l mondo ; e dicevasi che il procuratore Albino , prese l'insegne regie , s'intitolava il re Iuba .

LIX. Onde , mutati gli animi , uccisero Asinio Pollione , confidentissimo d'Albino , che comandava una compagnia ; e Festo e Scipione colonnelli e Albino , andando dalla Mauritania Tingitana alla Cesariense , fu in su 'l lito ammazzato con la moglie , che si presentò agli ucciditori . Vitellio non cercava di cosa che si facesse : con breve udienza passava le più importanti , alle gravi cure non atto . Lasciò l'esercito venir per terra ; e se ne veniva giù per la Sona , non con apparecchio da principe , ma con la sua antica povertà ragguardevole . Ma Giunio Bleso , che reggeva la Gallia Lionese , di sangue illustre , ricco e magnifico , lo fornì di bella corte e l'accompagnò . Vitellio l'ebbe per male ; benchè nol mostrasse e lo coprisse con umili cirimonie . In Lione gli

fecero riverenza i capitani vincitori e i vinti. In pieno parlamento lodò Valente e Cecina, e se' sederlisi allato, e tutto l'esercito incontrare il suo figliuolo bambino. Come il vide, lo prese in collo; l'appellò Germanico: lo cinse di sopravvesta e di tutte l'imperiali insegne. Il quale onore eccessivo nella felicità, nella miseria gli fu conforto.

LX. Allora i centurioni più divoti d'Otone furo ammazzati: onde nacque il principale sdegno nelli eserciti d'Iliria; per lo quale male appiccaticcio, e per l'invidia a'soldati di Germania, gli altri pensavano a nuova guerra. Fatti lungamente storiare, e straziati Svetonio Paulino e Licinio Procolo, uditi alla fine si difesero con iscuse più necessarie che onorate, con affermare aver fatto per lui tradimento. Il lungo cammino innanzi alla battaglia, la stanchezza degli Otoniani, le schiere ordinate fra' carriaggi e altre cose, le più di fortuna, attribuivano a lor froda. Vitellio credette il tradimento, e gli assolvè dalla fedeltà. Nè Salvio Tiziano, fratel d'Otone, portò pena, scusato come obbligato e dappoco. Fu confermato Mario Celso nel consolato; ma detto e creduto, e in senato rinfacciato a Cecinio Semplice d'aver offerto danari per conseguir quell'onore con la morte di Celso. Ma Vitellio non volle; e a Semplice poscia lo diè senza peccato nè costo. Galeria, moglie di Vitellio, favorì, e liberò Tracalo da'suoi accusanti.

LXI. Tra le fortune de' grandi si mescolò (che vergogna è a dire) un plebeo de' Boi, detto Marico; e ardì provocar l'armi romane col chiamarsi Liberator delle Gallie e Iddio: e già con seguito di ottomila persone sollevava i vicini villaggi degli Edni, quando questa gente prudentissima con sua fiorita gioventù e gente avuta da Vitellio, sbaragliò quella moltitudine spiritata. Marico nella battaglia fu preso e gittato alle fiere: e, perchè non lo sbranavano, il volgo sciocco credeva che fusse inviolabile; finchè fu ammazzato, veggente Vitellio.

LXII. Contro ad altri felloni, o lor beni, non s'andò più. De' morti nella battaglia ottoniana valsero i testamenti; o per li non testati, le leggi; da non temere d'avarizia, se ei vi fusse temperato da quella brutta gola, non unque piena. Mandavanglisi di Roma e d'Italia gli aguzzamenti dell'appetito: le poste correvano dall'uno e dall'altro mare; se n'andavano in banchetti i grandi della città; rovinavansi esse città: tralignavano i soldati, passando dalle delizie al disprezzo del capitano. Mandò in Roma un editto, nel quale differiva il titolo d'Augusto, non riceveva quel di Cesare; non diminuendo però sua podestà. Cacciò d'Italia gl'indovini. Sotto gravi pene ai cavalieri romani proibì macchiare quel grado, schermendo in teatro o recitando. Ciò sotto altri principi fatto aveano a prezzo e spesso

forzati; e le terre e colonie gl'imitavano; invitando con premj i più scorretti giovani.

LXIII. Ma Vitellio per l'arrivo del fratello, e per li sott'entrati ministri, divenuto più superbo e crudele, fece ammazzare Dolabella, messo da Otone in Aquino con guardia, come dicemmo. Il quale, udita la morte d'Otone, se n'era venuto a Roma. Plauzio Varo, stato pretore, suo caro amico, l'accusò a Flavio Sabino prefetto di Roma, d'esser venuto, rotta la carcere, a farsi capo della parte vinta, e d'aver voluto corrompere la coorte che stava in Ostia; poi non provando sì gran delitti, tardi ripentito, chiedeva della bruttura perdono. Stando Sabino sopra tanta cosa sospeso, Triana moglie di L. Vitellio, feroce più che donna, il minacciò che non facesse il misericordioso, con periglio del principe. Il buono uomò, dolce per natura e mutabile per paura, per non far sue le brighe d'altri, con l'aiutar chi cadeva, gli diè la pinta.

LXIV. Vitellio adunque, per sospetto di Dolabella e per odio, avendo egli per moglie Petronia, stata sua, lo chiamò per lettere; e ordinò che per fuggir la via Flamminia frequentata, fusse fatto voltare a Terni, e quivi ucciso. L'ucciditore per farla più breve, lo scannò nel cammino, e lasciò in una di quelle osterie; con grave carico e mal saggio del nuovo principato. E l'arroganza di Triaria vie più appariva per la modestia di Galeria

moglie dell'imperadore, che non affliggeva gli affitti, e di Sestilia madre d'ambi essi Vitellj, d'antica bontà, che alla prima lettera del figliuolo dicono che rispose: Aver generato Vitellio, non Germanico. Nè lusinghe di fortuna nè corteggiamenti di Roma la fecero baldanzosa: i mali soli di sua casa sentì.

LXV. Vitellio si partì di Lione: e M. Cluvio Rufo, lasciata la Spagna, lo raggiunse con festa e rallegranza nel volto, ma dentro ansio; sapendo che Ilario liberto di Vitellio gli aveva rapportato che egli (udito esserci due imperadori) tentò di farsi in Ispagna signore; perciò nelle patenti pubbliche non era di sopra nome d'imperadore: e certi passi di sue dicerie sponeva, che vituperasser Vitellio e facesser grato lui al popolo. L'autorità di Cluvio ebbe più forza: e Vitellio fece il proprio liberto punire, o lui rimaner seco, e governar la Spagna benchè assente; come già L. Arunzio, ritenuto in Roma da Tiberio, perchè ne temeva, ma non Vitellio di Cluvio. Non fece tanto onore a Trebellio Massimo, per la furia de' soldati fuggitosi d'Inghilterra, ove mandò in suo cambio Vezio Bolano, che era di sua corte.

LXVI Stava con timore delle vinte legioni, ancora altiere, sparse per l'Italia. Mescolato co' vincitori parlavano da nimiche; la quattordicesima più orgogliosa non accettava d'esser vinta; perchè vinti furono a Bedriaco soli i

vessillarij: nerbo di legione non v'era. Piacque rimandarli in Brettagna, onde Nerone li chiamò, e alloggiarli uniti co' Batavi, stati con loro tanto discordi. Poco ressero insieme tanti odj armati. In Turino un Batavo a un artefice che l'avea gabbato, diceva male: un soldato di legione alloggiato seco, lo difendeva; ciascuno ebbe suo seguito: vennesi dal contendere allo ammazzare; e seguiva focosa battaglia, se due coorti pretoriane, presala per li quattordiciani, non mettevano loro animo e paura a' Batavi; i quali Vitellio menò seco come fidati: e comandò alla legione, che tenesse il cammino per l'Alpe Graie per scansar Vienna, sospettando de' Viennesi. La notte che questa legione diloggiò, lasciò per tutto fuochi accesi: arse di Turino una parte; al qual danno, per li maggior dell'altre città, non s'attese. Scesa che ell' ebbe l'Alpe, i più fastidiosi volevan voltar pur' a Vienna; ma i migliori li tennero, e passò la legione in Brettagna.

LXVII. Il secondo timore di Vitellio erano i soldati pretoriani. Prima li separò; poi licenziò dolcemente per opeste cagioni; i quali rendevan l'arme a' tribuni; finchè rinforzò voce, Vespasiano aver mosso la guerra; allora ripresele, furono il nerbo di parte Flavia. Mandò la legion prima, che era in armata, in Spagna ad annansire nella pace e nell'ozio; l'undecima e la settima, rimandò alle loro

stanze; la tredicesima impiegò in fabbricar anfiteatri, perchè Cecina in Cremona e Valente in Bologna, volevan fare lo spettacolo delli accoltellatori; non lasciando mai Vitellio, per pensieri, che avesse i piaceri.

LXVIII. Così furono i partigiani sbrancati bellamente. Nacque scisma tra i vincitori per cagione giocosa; se i troppi uccisi non avessero accresciuto l'odio alla guerra. Vitellio in Pavia metteva tavola, ed avea seco Verginio. Attendono i generali e' capitani a cose gravi, o a conviti fuor d'ora, secondo che veggono l'imperadore; similmente i soldati sono obbedienti o licenziosi. Il campo di Vitellio era tutto confusione e crapola: veglie e baccani, anzi che scuola di milizia. Giucando adunque alla lotta un soldato della legion quinta con un altro degli aiuti galli, riscaldati e punti, il Romano cascò: il Gallo il beffava: i concorsi a vedere presero parte: i legionari corsero addosso alli aiuti, e ne ammazzarono due coorti. Un altro tumulto rimediò a questo: fu veduto lontano polverio e armi: e subitamente gridato esservi la legion quattordicesima, che tornava indietro a combattere; ma saputo essere i sergenti, che acconciavano l'ordinanze, si quietarono tutti quanti. Diede in loro a sorte uno schiavo di Verginio: dicono, ch'ei lo mandava a uccider Vitellio: corrono alla mensa addosso a Verginio, della cui innocenza Vitellio stesso, d'ogni cosa ombrosissimo, non dubitò;

e appena cavò loro delle branche quell'uomo, stato consolo e lor capitano. E d'ogni sedizione Verginio era il berzaglio: rimanevagli l'ammirazione e la fama; ma per esserne stucchi l'odiavano.

LXIX. L'altro dì Vitellio diede udienza alli ambasciatori del senato, fattosi quivi aspettare: entrò nel campo e lodò i legionari dell'affezione verso di lui; fremendo gli aiuti del non punirsi sì crudeli arroganze: e perchè non facessero più bestialità, rimandò in Germania i Batavi; apparecchiando i fati principio di nuova guerra dentro e fuori. Rimandò altresì alle lor case gli aiuti galli: gran gente, soldata nel principio che ei prese l'armi, per uno di que' vani apparecchi di guerra. E perchè l'imperio per tanti premj smunto potesse reggersi, troncò le legioni e gli aiuti: avendo vietato i supplimenti, offerì le licenze; cosa perniziosa alla repubblica e non grata a' soldati; toccando a que' meno i carichi, i pericoli e le fatiche medesime; e perdendosi per gli agi la robustezza contro a' buoni ordini antichi e costumi de' nostri maggiori, che meglio tennero lo stato romano con la virtù che co' danari.

LXX. Quindi Vitellio voltò a Cremona: e veduta la festa di Cecina, gli venne disio di passeggiar per quel piano di Bedriaco, e pascer gli occhi ne' freschi vestigi della vittoria. Schifa vista e fiera dopo quaranta giorni,

di corpi laceri, membra tronche, carogne puzzolenti, terreno imbrodolato di marcia: arbori, biade, orti calpesti, solitudine orribile. Nè meno inumana cosa era una parte della strada da' Cremonesi parata, fronzuta d'alloro e rose, con altari, uccisovi ostie, come a re; le quali allegrezze tornarono poi loro in pianto. Valente e Cecina gli mostravano i luoghi della battaglia: « Qui s'affrontaron le legioni: quindi uscirono i cavalli addosso: qua circondaron « gli ajuti. » Tribuni, sergenti, ognuno diceva: « Io feci, Io dissi: » cose grandi, vere e false. Turbe di soldati saltan fuori di strada, con grida e allegrezza riconoscono ove furono le zuffe: guatano le masse dell'armi; le cataste de' corpi e strabiliano. Alcuni considerando quanto è varia la fortuna, piangevano e compativano. Vitellio niente intenerì, nè si raccapricciò di tante migliaia di cittadini rimase ai corbi, ma lieto e gaio alli Iddii del luogo sacrificava, non vedendo la rovina quasi vicina.

LXXI. Fabio Valente gli fece poi la festa de' gladiatori in Bologna, con apparato fatto venire da Roma; ove quanto più s'appressava, più era il viaggio ammorbato di mandrie, di strioni, eunuchi e del resto della scuola di Nerone; perchè Vitellio ammirava ancora lo stesso Nerone, e andandoli dietro, quando ei cantava, non per bisogno, che scusa i buoni, ma perchè ei s'era venduto per ischiavo al pappare e scialacquare. Per non tener a di-

sagio Valente e Cecina, dell'onore del consolato, raccorciò il tempo ad altri. Marzio Macro, stato capitano della parte d'Otone, fece vista che non fusse console, e Valerio Marino, destinato da Galba, prolungò; non per alcuna offesa, ma per esser dolce uomo da non sa- persene risentire. Lasciò in dietro Pedanio Costa, avendolo poco a grado; perchè contro a Nerone congiurò e sollecitò Verginio. Ma Vitellio trovò altre cagioni da vantaggio; lo ringraziaro, come usa chi serve.

LXXII. Una falsa novella, da principio caldissima, durò pochi giorni. Uno si diceva essere Scriboniano Camerino, nascostosi per paura ne' tempi di Nerone in Istria, dove ancora erano creature, beni e favore del nome antico de' Crassi. Costui prese per istrioni di questa favola schiume di ribaldi. Azzuffavasi per seguirlo il popolo corribò, e qualche soldato ingannato del vero, o vago di novità. Fu preso e menato a Vitellio, e domandato chi fosse, e veduto che ei s'avvolpacchiava, anzi uno lo riconobbe per suo schiavo fuggito, per nome Geta, fu giustiziato da schiavo.

LXXIII. Le spie di Vitellio in Sorla e Giudea gli riferirono che l'Oriente gli avea giurato fedeltà: non si può credere, quanto ei ne divenne superbo e tracotato; perchè tra'l popolo, se bene senza certezza, si bociava di Vespasiano; e Vitellio a quel nome tutto si riscoteva. Ora che egli e l'esercito si vider

senza competitore, la dieder pe' l mezzo a uso de' Barbari , ad ogni crudeltà , libidine e rapina

LXXIV. Ma Vespasiano andava considerando la guerra, l'armi, le forze vicine e lontane. I soldati gli erano tanto infervorati, che udiron dettare il giuramento e pregar felicità a Vitellio, tutti mutoli. Muciano inclinava a Vespasiano, ma più a Tito: Alessandro, che reggeva l'Egitto, era seco d'accordo, la legion terza contava per sua, poichè di Soria era passata in Mesia: il medesimo sperava di quelle di Illiria; accendendo a tutti gli eserciti collora l'arroganza de' soldati che venivano da Vitellio, i quali d'aspetto terribile, parlare orrido, si ridevan degli altri come da meno. Ma la macchina della guerra portava dimora; e Vespasiano ora era tutto speranza, ora considerava i casi avversi: « Ho io ad
« avventurare me di sessant'anni, e due gio-
« vani figliuoli? potere le private imprese ci-
« mentarsi; e più e meno rimettersi alla for-
« tuna: l'imperio non aver mezzo: mandare
« in cielo o in precipizio. »

LXXV. Gli era in su gli occhi l'esercito di Germania poderoso, da lui, che dell'arte sapeva, ben conosciuto: le sue legioni in guerra, civile sore, quelle di Vitellio vincitrici: nei vinti essere più querele che forze: nelle discordie poca fede: l'esser cinto d'armi e cavalli, che valere, se uno o altro soldato può

tradirti per premio? Così essere stato morto Scriboniano sotto Claudio: così Volaginio, che l'ammazzò, salito di fantaccino a' primi gradi della milizia: potersi meglio spiguere tutti, che guardarsi da ciascheduno.

LXXVI. Tentennandola egli tra queste paure, legati e amici l'animavano: e Muciano prima tra sè e lui, poscia presenti tutti, parlò in questa sentenza: « Qualunque volge l'animo
« a grande impresa, dee prima considerare
« se ella è util pubblico, gloria sua, agevole
« o possibile almeno a riuscire: e se chi la
« consiglia, ci porta pericolo: e riuscendo, di
« chi fia tutto l'onore. Io ti chiamo, o Vespasiano, all'imperio: salutifero alla repubblica; a te magnifico; in mano tua, se gli Dii
« non mentouo; e perchè vegghi ch'io non
« t'adulo, l'esser eletto dopo Vitellio t'è vergogna più che onore. Noi non ci leviamo
« contro a quella gran testa del divino Augusto, a quel sagace vecchio di Tiberio,
« alla fondata casa per lungo imperio di Caio, Claudio o Nerone: e tu anche alla nobiltà di Galba cedesti. Lo starti ora a dormire, e lasciare imbrattare e perdere la repubblica, sarebbe troppa viltà; benchè quanto disonesto, tanto ti fusse sicura la servitù.
« Non è più tempo da guardarsi di non parer d'aspirare all'imperio, ma da corrervi.
« Ricordat'egli, come fu ucciso Corbulone, di sangue chiaro più di noi? sì; ma anche

« Nerone era più di Vitellio ; assai chiaro è
« appresso a chi teme colui ch'è temuto. E
« che uoo possa esser fatto principe dal suo
« esercito , Vitellio il sa , che senza pratica
« nè nome di soldato l'odio di Galba vel pin-
« se ; che oramai ha fatto desiderare Otone ,
« come buono e gran principe, vinto non da
« sapere del nimico o forza d'esercito , ma
« troppo tostana disperazione. Ora sparpaglia
« le legioni , disarmo le compagnie , sparge
« ogni di nuovi semi di guerra . Se ardore o
« fierrezza eran ne' soldati se ne va in fumo
« per le cucine e per le golosità imparate dal
« principè . Nove legioni hai tu in Egitto ,
« Giudea e Soria, intera, non per niuna bat-
« taglia scemate o discordia corrotte ; ma per
« esercizio assodate, e de' Barbari domatrici:
« forti armate, cavalli e fanti, fedeli re, e so-
« pra tutto lo saper tuo. »

LXXVII. « Io solo mi vanterò di non ce-
« der a Cecina, nè a Valente ; ma perchè tu
« non dispregi Muciano per compagno, poichè
« non l'hai per concorrente , ti vo' dire che
« antepongo me a Vitellio, e te a me. In
« casa tua hai trionfi e due figliuoli , l'uno
« capace d'imperio, e nelle prime milizie nei
« germani eserciti tanto chiaro , che spro-
« sito saria non cedere l'imperio a te, lo cui
« figliuolo adotterei se io imperassi . Del be-
« ne o male che ne avverrà , non andremo
« tu e io a una stregua. Io, se noi vinciamo,

« me ne terrò l'onore che mi darai; de' tra-
« vagli e pericoli faremo a metà; anzi è me-
« glio così: Reggi quelli eserciti tu: e lascia
« il rischio del guerreggiare e combattere a
« me. Oggi si regolano i vinti meglio che i
« vincitori: accende quelli a virtù, ira, odio e
« desiderio di vendetta; guasta questi sdegno
« e disubbidienza. La guerra taglierà i loro
« enfiati e vedrassi la puzza che n'esce. Spe-
« rar meno mi fanno i sonni, l'ignoranza, la
« crudeltà di Vitellio, che la tua vigilanza,
« saviezza e modestia. Finalmente la guerra
« fa per noi più che la pace, perchè quei
« che consultano di ribellarsi son già ribel-
« lati. »

LXXVIII. Quando Muciano ebbe detto, gli altri più arditamente gli stavano intorno, esortando, mostrando i risponsi delli indovini, gli aspetti de' pianeti; nè egli era netto di tal vanità; e fatto imperadore, teneva scoperta- mente Seleuco matematico, per sua guida e indovino. Ricordavansi di tutti i suoi agurj passati; in villa sua, un grande arcipresso a un tratto cadde; e l'altro di si rizzò più che mai bello, alto e verde. Gran cosa parve a tutti gl'indovinanti, e felice promessa di alto chiarore a Vespasiano allora molto giovane. Le trionfali, il consolato, e la gloriosa vittoria di Giudea, pareano averla adempinta; ma avute queste cose, s'aspettava l'imperio. Tra Giudea e Soria è il monte e 'l Dio Carmelo

così chiamano l'uno e l'altro. Lo Iddio non ha tempio, nè immagine (così parve a' maggiori); altare solo e riverenza. Sacrificandovi Vespasiano con l'imperio nel cuore, Basilide sacerdote, osservate quelle viscere, gli disse: « Vespasiano, o palagio, o terreni, o numero « di schiavi che tu ti cerchi d'accrescere, io « veggio dartisi grande ogni cosa. » Di queste parole scure la fama subito corse; e ora le dichiarava e non si parlava d'altro: e a lui si diceva molto più, come si fa a chi spera.

LXXIX. Con questa deliberazione se n'andarono, Muciano in Antiochia, capo di Soria, e Vespasiano in Cesarea di Giudea. La prima mossa a dar l'imperio a Vespasiano, fece Tiberio Alessandro in Alessandria, dove sollecitò a fargli giurar fedeltà dalle sue legioni il primo di luglio, celebrato poi per natale di suo imperio; benchè, il secondo giurasse l'esercito di Giudea dinanzi a lui proprio, sì ardente, che non aspettò che Tito, il quale portava tra'l padre e Muciano i consigli, tornasse di Soria: passò il tutto con furor soldatesco; non s'arìngò:

LXXX. non s'accordò il dove, nè il quando; nè chi dovesse esser il primo a gridarlo; al che si va molto adagio in simili casi, chè la speranza e'l timore, la ragione e'l caso, danno da pensare ad ognuno. All'uscir di camera Vespasiano, pochi soldati gli si fanno, al solito, incontro, quasi per salutarlo legato, e'l

salutaro imperadore. Allora tutti corsero: e Cesare e Augusto e tutti i titoli gli ammassavano. Egli sollevò l'animo dalla paura alla grandezza. Non lo vedresti punto gonfiato, non arrogante, non in tanta novità nuovo. Fermato il polverio di tanta turba, parlò in maniera soldatesca: e gli fu risposto con grida liete e favorevoli. E Muciano, che ciò aspettava, fece suo' soldati volonterosi giurar fedeltà a Vespasiano. Entrò nel teatro, ove li Antiocheni consultano: e a loro in gran numero concorsi e adulanti, parlò con bella grazia e greca facondia e arte propria dell'aggrandire suoi detti e fatti. Quello che i paesani e l'esercito più n'accese di voglia fu, l'affermare Muciano che Vitellio avea deliberato di tramutare le legioni di Germania in Siria, in quella grassa, riposata milizia; e quelle di Siria a morir di freddo e fatiche in Germania; perciocchè a' paesani que' soldati, con cui s'erano addimesticati e imparentati, eran cari; e i soldati avvezzi tanti anni in quelle guardie, le amavano come casa loro.

LXXXI. Avanti mezzo luglio tutta Siria ebbe giurato; e congiunsesi Soemo con tutto suo reame di non poche forze: Antioco di antica potenza e de' re soggetti il più ricco. Agrippa per occulti messaggi de' suoi chiamato da Roma, v'era volato per mare, che Vitellio ancor nol sapeva: e la reina Berenice, giovane e bella, e al vecchio Vespasiano, per gran

presenti, grata era più calda di tutti in aiutar questa parte. Ogni provincia che il mar bagna sino all'Asia e l'Acaia, è tutta terra ferma dentro al Ponto, e l'Armenia giurò. Ma non vi avendo Vespasiano mandate ancora le legioni di Cappadocia, reggeva quelli stati per legati senz'armi. Fecesi consiglio generale di tutta la guerra in Berito. Vennevi Muciano con legati, tribuni, centurioni e soldati principalissimi, e dell'esercito di Giudea, sceltissimo fiore; e tanto apparato di santi e cavalli e pomposi re gareggianti, che pareva bene esservi corte d'imperadore.

LXXXII La prima cura della guerra fu fare nuovi soldati; chiamare i vecchi; fabbricar nelle migliori città nuove armi: in Antiochia battere moneta d'ariento e d'oro; e tutto si facea per ministri ottimi, ne' luoghi atti e con sollecitudine. Vespasiano in persona i soldati trovava; esortava i valenti con lode, i pigri con l'esempio, più incitando che riprendendo, i difetti, non le virtù, degli amici dissimulando. Molto onorò di prefetture e procuratorie: più fece senatori; tutti prodi uomini che tosto a sommi gradi saliro: ad alcuni servì per virtù la fortuna. De' donativi a' soldati, e Muciano nel primo aringare andò scarso, e Vespasiano offerì meno nella civil guerra che gli altri non usavano nella pace, col tener forte, di non largheggiare a' soldati, l'esercito faceva migliore. Con ambasciadori fermò il

Parto e l'Armeno per non aver molestia alle spalle, ignude di forze, occupate in guerra civile. Parve che Tito dovesse tener la Giudea e Vespasiano la chiave d'Egitto; e che ad affrontar Vitellio bastasse parte delle forze, Muciano capo, il nome di Vespasiano e il destino che tutto puote. Si scrisse a tutti gli eserciti e legati, che a ciascuno dei pretoriani da Vitellio cassi e offesi, offerissero il soldo.

LXXXIII. Muciano con gente spedita, a guisa di compagno dell'imperio, non ministro, marciava, nè adagio, per niuna paura mostrare, nè ratto, per dar tempo alla fama di crescere; sapendo d'aver poche forze e credersi le cose lontane esser maggiori. Ma dietro gli veniva la legion sesta con grande squadra di tredicimila vessillarij. L'armata aveva fatto venire del Mar Maggiore a Costantinopoli; e stava in dubbio di lasciar la Mesia: e con tutti i cavalli e fanti andar a Durazzo; e con le galee chiudere il mare verso Italia, e dietro assicurar l'Acaia e l'Asia disarmate; che non si guardando, andrieno in bocca a Vitellio; il quale ancora non saprebbe qual parte d'Italia si difendere, se tutti i liti di Brindisi, Taranto, Basilicata e Calabria s'infestassero a un tratto.

LXXXIV. Erano adunque per le province gran rumori di navi, armi e uomini. L'importanza era trovar danari; questi, dicendo Muciano, esser il nerbo della guerra civile,

non guardava ne' giudizj o torto o diritto, ma a chi più ne dava; i ricchi erano spiati e ingoiati. Le quali iniquità intollerabili, ma nella guerra scusabili, rimasero nella pace. Vespasiano nel principio di suo imperio v'andava a rilento; ma poscia, per la buona fortuna e da' maestri pravi, le imparò e ardì. Aiutò la guerra Muciano, anche col suo per rifarsi di questa larghezza privata in molti doppi dalla repubblica. Altri lo vollero imitare, ma pochissimi ebbero quella licenza nel riavere.

LXXXV. Accelerò l'impresa di Vespasiano l'esercito d'Illiria venuto dal suo. La legion terza insegnò all'altre di Mesia. Queste erano l'ottava e la settima Claudiana, che aveano Otone nel cuore, se bene non furono nella giornata. Le quali già passate in Aquilea, scacciati quelli che d'Otone portavano le novelle, stracciate l'insegne col nome di Vitellio, rubati e divisisi i danari, procedevano da nimiche; onde ebber timore, e quindi risolvono di metter a conto a Vespasiano quello di che con Vitellio conveniva scolparsi. Così le tre legioni di Mesia per lettere allettavano l'esercito di Pannonia, e ricusando, s'ordinavano alla forza. In questo movimento Aponio Saturnino governatore della Mesia piglia brutto ardire; manda un centurione a uccider Terzio Giuliano, legato della legion settima, nimico suo, sotto specie che fusse di parte contraria; il quale ne fu avvertito, e con buone

guide, fuor di strade per la Mesia fuggì di là dal monte Emo, e verso Vespasiano s'incamminò, trattenendosi per la via più e meno secondo gli avvisi, tanto che la guerra civile fu finita.

LXXXVI. In Pannonia la legion tredicesima e la settima Galbiana non potendo sgozzare quella giornata di Bedriaco, s'accostarono a Vespasiano incontanente, stigate principalmente da Antonio Primo. Questi, uomo reo, e dannato a tempo di Nerone per falsario, rifatto senatore (sopra gli altri mali della guerra) da Galba, e capo della legion settima, credetesi che a Otone s'offerisse per lettere, capo di sua parte. Lo sprezzò, nè mai l'adoperò. Andando le cose di Vitellio all'ingiù, prese a servire Vespasiano, cui fu grande aiuto quest'uomo, fiero di mano e lingua, maestro di metter odj e scandoli, potente nelle sedizioni, rapace, donatore, in pace pessimo, in guerra da non disprezzare. I due eserciti di Mesia e Pannonia, congiunti seco trassero i soldati di Dalmazia, non si movendo i legati consolari, residenti T. Ampio Flaviano in Pannonia, in Dalmazia Poppeo Silvano, ricchi e vecchi; ma v'era procuratore Cornelio Fusco, d'età vigorosa e chiaro sangue. Giovanetto renunziò al senato per fuggir briga: governò per Galba la colonia sua, e n'acquistò l'esser fatto procuratore. Presa la parte di Vespasiano, fu gran fiamma a questa guerra; godeva

più de' pericoli che de' lor premj : lasciava le cose certe e già acquistate , per le nuove, in aria e pericolose Cominciò adunque a smuovere e scuotere ciò che vacillava . Si scrisse alla legion quattordicesima in Britannia , alla prima in Ispagna , per aver l'una e l'altra tenuto da Otone contro a Vitellio . Si sparsero lettere per le Gallie, e gran guerra in un attimo ardea. Gli eserciti d' Illiria già s'eran dichiarati; gli altri terrebbero da chi vincessero.

LXXXVII. Mentre che queste cose da Vespasiano e da' suoi si facevano per le province, Vitellio ogni dì più disprezzevole e lento, baloccandosi intorno all' amenità d' ogni terra e villa , se n' andava a Roma con gravosa moltitudine . Sessanta mila armati lo seguivano, licenziosissimi : più numero di baggioni e guatteri , anche in comparazione delli schiavi, per natura insolentissimi , senza il gran traino de' legati e cortigiani non atti a ubbidire, ancorchè con somma severità retti: i senatori e cavalieri, venuti da Roma ad incontrarlo per paura , per adulare molti, anzi a poco a poco tutti , per non rimaner soli ; senza i giullari , strioni , cocchieri , per disonesti servigi notissime bazziche di Vitellio e carissime. Tanta moltitudine raccozzata saccheggiava e guastava, non pure le città e terre, ma i contadi (essendo già la raccolta matura) come paese nimico.

LXXXVIII. La discordia cominciata a Pa-

via, ond'eran seguiti molti crudeli ammazzamenti tra le legioni e gli aiuti, ancor durava; ma tutti all'ammazzar paesani erano uniti. La strage grande seguì sette miglia fuori di Roma, ove Vitellio divideva il mangiare a' soldati, quasi avesse avuto a ingrassare gladiatori. La plebe vi corse e mescolossi per tutto il campo: alcuni con villano scherzo a certi soldati balocchi tagliano bellamente la cintura, e ridendo domandavano, se eran ben cinti. Quegli animi, non soliti esser beffati, con le spade ignude vanno addosso al popolo senza arme, e vi fu morto tra gli altri il padre di un soldato trovandosi col figliuolo. Fu riconosciuto, e il caso divulgato rattenne la furia contro gl'innocenti. Ma Roma andò sozzopra, correndovi per tutto soldati di primo lancio al fôro, a vedere il luogo dove fu disteso Galba: e orribili erano a vedere essi, vestiti di pelli di fiera, con grandi spiedi, che non sapendo forar la calca, se sdruciolando o urtati cadevano, venivano alle villanie, alle pugna, al ferro. Mettevano ancora spavento i tribuni e maestri di campo, in armate frotte ronzando.

LXXXIX. La persona di Vitellio da Ponte Molle sopr' a superbò corsiero in sopravvesta imperiale, di brando cinto, col senato e popolo romano innanzi, per non parere d'entrar in Roma presa per forza, per consiglio d'amici, si vestì la pretesta e mosse adagio in

tale ordinanza. Quattro aquile di legioni in fronte, con quattro gonfaloni d'altre legioni intorno: dodici di cavalli, e dopo le file della fanteria, cavalli; poi xxxiv coorti d'aiuti, separate secondo lor lingue e armi. Stavano maestri di campo, tribuni e principali centurioni, innanzi alle loro aquile in veste caudida; e gli altri nelle lor centurie risplendevano con bella mostra d'armi, doni, collane e abbigliamenti. Superba vista: esercito degno d'altro principe che Vitellio. Così entrò in Campidoglio, ove abbracciò sua madre e onorolla di titolo d'Augusta.

XC. Lo di seguente al senato e popolo, come fossero d'un'altra città, con magnifica diceria sciorinò le laudi di sè stesso: l'industria, la temperanza; sapendosi le sue sceleratezze da chiunque v'era e da tutta Italia, per dove lasciò il segno della sua gola e sonno e disonestà vergognose. E pure il popolo scioperato alzava alle stelle le solite adulazioni imparate, vere o false; e non lasciandolo vivere, che accettasse il titolo d'Augusto, ne trasse un sì vano, come fu il ricusarlo.

XCI. La città, che ritrovava d'ogni cosa la quinta essenza, prese a maluria che Vitellio, fatto pontefice massimo, bandisse le cerimonie pubbliche per li diciotto dì lui, giorno infelice per le antiche rotte a Cremera e Allia; sì era ignorante d'ogni ragione umana e divina, e involto tra liberti e famigliari balordi, e come ebbri. Ma nel far de' consoli, chiedeva

come gli altri candidati civilmente : nel teatro come spettatore, nel cerchio come partigiano, cercava piacer all'infima plebe ; grate umanità, venendo da virtù; ma sapendosi chi egli era, erano indegnità e viltà. Veniva in senato a udire eziandio cause leggieri . Avvenne che Elvidio Prisco, eletto pretore, non sentenziò a suo modo ; di che Vitellio prima s'alterò alquanto, e chiamò i tribuni in aiuto della sprezzata sua podestà . Alli amici, che credendolo molto più adirato, il mitigavano, disse : Non esser cosa nuova lo intendere due senatori le cose pubbliche diversamente: aver usato anch'egli a contraddire a Trasea . Mosse riso la sua sfacciataggine d'agguagliarsi a Trasea; altri lodaronò avere scelto lui e non qualche potente, per esempio di vera gloria .

XCII. Fece P. Sabino, generale de' pretoriani: Giulio Prisco di centurione, colonnello d'una coorte; potenti ambo, Prisco per lo favore di Valente, Sabino di Cecina . Eran discordi : Vitellio niente poteva: e Cecina e Valente governavan l'imperio . Già si odiavano, e gli odj mal si nascondevano nella guerra e ne' padiglioni; le male biette e la città, feconda madre di nimicizie, le rattizzò, e mise ambo in gara d'onori, di codazzi e turbe di salutanti, mostrandosi Vitellio variamente inclinato or'all'uno or'all'altro . La grandezza non è mai sicura quando ell'è troppa; e lo stesso Vitellio, che or veniva in repentina

collora, or faceva spropositate carezze, sprezzavano e temevano. Non perciò con più lenchezza rapivano le case, i giardini e le ricchezze dell'imperio; mentre infelice e compassionevol turba di nobili, che insieme coi figliuoli Galba avea renduti alla patria, non trovavano alcuna pietà nel principe. Fu cosa grata a' grandi e approvata dalla plebe, render loro il diritto sopra lor libertini; ma vana per l'astuzia schiavesca, che la moneta trasfugava in ripostigli, o imbrogliava con potenti: e alcuni in casa Cesare accontatisi, potevano più de' padroni.

XCIII. Ma i soldati, la cui moltitudine non capendo nel campo, si spargeva per le logge, tempj e tutta Roma, senza conoscere l'insegne, far le guardie e mantenersi robusti con le fatiche, dati a' piaceri della città e alle disonestà, imbolsivano il corpo nell'ozio e l'animo nelle libidini. Nè anche si pensava a sanità: attendossi gran parte nell'infame aria di Vaticano; onde fu grande mortalità; e quei corpi cagionevoli de'Tedeschi e Franciosi, non soffrendo il gran caldo, nel vicino Tevere si gittavano e annalavansi. Guastò anche gli ordini militari la malizia o ambizione: e sedici coorti pretoriane e quattro romanesche, si scrivevano di mille fanti l'una. Valente si prese in ciò più autorità che Cécina, quasi per averlo salvato; e veramente l'arrivo suo rimise quella parte a cavallo, e la battaglia

vinta; chetò le lingue del tranquillato cammino, e tutti i soldati della bassa Germania volevan Valente; e qui si crede che Cecina cominciassse a vacillar nella fede.

XCIV. Ma se Vitellio sciolse la briglia ai capitani, molto più a' soldati. Ognuno si faceva scrivere dove e' voleva: ogni cerna alla guardia di Roma. E per lo contrario, rimangersi tra le legioni o cavalli potevano i valorosi: nè mancava chi volesse, essendo per malattie infiacchiti, e allegando la cattiva aria. Nondimeno dalle legioni e bande, fu snerbato il più forte e il fior del campo. Di tutto l'esercito si fece una massa, anzi che scelta di ventimila. Parlamentando Vitellio, furon chiesti al supplizio Asiatico, Flavio e Rufino capitani, avendo in Gallia servito Vindice. Pativa Vitellio simili voci per sua dappocaggine naturale: e perchè era venuto il tempo del donativo, non aveva danari, e co' soldati largheggiava in ogn'altra cosa. Pose a' liberti dei passati imperadori un balzello di tanto per ischiavo; egli per sola voglia di gittar via, attendeva a murare stalle a' cocchieri; fare spettacoli nel cerchio di accoltellanti e fiere, e straziar danari come gli avanzassero.

XCV. E Cecina e Valente, per ogni strada della città, facendo feste di accoltellanti con apparati non visti unque, celebrarono il natale di Vitellio. Liete alla seccia, odiose al fiore della città furono l'esequie fatte a Nero-

ne, con rizzati altari in Campo Marzio, vittime uccise e arse: datovi fuoco da' sacerdoti d'Augusto, che Tiberio creò a casa Giulia, come Romolo al re Tazio. Non era dopo la vittoria il quarto mese, che Asiatico, liberto di Vitellio, era maggiore che i Policleti, i Patrobj e gli altri vecchi nomi odiati. Uomo in quella corte non fu, che d'industria o virtù gareggiasse; sola via alla grandezza era empier di prodigiose vivande di qualunque spendo la sfondata gola a Vitellio. A ventidue milioni e mezzo d'oro diede fondo in pochi mesi; bastandogli godere, senz'altro pensare. Grande e misera, Roma, che nel medesimo anno Otone e Vitellio, sopportasti, e mal menata fosti con varia e vergognosa sorte dai Vinj, Fabj, Iceli, Asiatici! E poi ne vennero Muciano e Marcello, altr'uomini sì, migliori no.

XCVI. La prima ribellione che Vitellio intese, fu della legion terza, per lettere d'Aponio Saturnino, non ancor passato anch'egli a Vespasiano; ma non gli scrisse in quel subito spavento ogni cosa. Gli adulanti dicevano, essersi sollevata una legion sola, gli altri eserciti fermi in fede. Così disse ancora Vitellio a' soldati: « e che queste false novelle »
« spargevano i pretoriani dianzi cassi: e non »
« v'era alcun pericolo di guerra civile. »; senza punto nominare Vespasiano, sparse soldati per Roma, a dare al popolo in su la voce, il che la fece più crescere.

XCVIII. Pur chiamò aiuti di Germania, Spagna e Britannia, freddamente e non mostrando necessità; e così lo servivano i legati e le province. Ordeonio Flacco avea da fare per sospetti de' Batavi; Vezio Bolano per non quietar mai la Brettagna: e l'uno e l'altro stava in tra due: nè Spagna era sollecita, non avendo allora viceconsolo: e così i capi di tre legioni d'egual podere, che avrienó gareggiato in servir Vitellio nella buona fortuna, ora egualmente il bistrattavano nella rea. In Affrica la legione e coorti, fatte da Clodio Macro e disfatte da Galba, furon rifatte da Vitellio, correndo quella gioventù a servirlo, perchè egli vi fu viceconsolo giusto e benigno: Vespasiano il contrario; e tale aspettavano que' confederati dover essere quel di loro che imperasse; ma riuscì l'opposito.

XCVIII. Valerio Festo legato dapprima gli resse bene e con fede; poi vario: in pubblico mandava lettere e bandi in favore di Vitellio, e in segreto avvisava Vespasiano, per tenere da chi vincesses. Per le Gallie e per la Rezia furon presi soldati e centurioni, con lettere e ordini di Vespasiano, e mandati a Vitellio e uccisi; i più scamparono per loro astuzia o spalla d'amici; e così gli apparati di Vitellio eran noti, e i disegni di Vespasiano per lo più segreti; prima per trascuranza di Vitellio, e perchè gli avvisi non passavano nè per Pannonia, standovi le guardie a' passi,

nè per mare, regnando l'Etesie, che portano in Oriente e non lascian tornare.

XCIX. Spaventato finalmente dalle atroci novelle da ogni banda che il nimico veniva fulminando, spedisce alla guerra Cecina e Valente. Quegli parti prima, questi indugiava, per riaversi d'una grave malattia. Uscendo di Roma il germano esercito, non pareva desso; non v'era vigor di corpi, non ardor d'animi: marciavano lenti e radi: cascavan loro l'armi di dosso: non potevano i cavalli sgranchiare: non sole, polvere, pioggia i soldati patire; alle fatiche maturi, nelle quistioni fastidiosi. Cecina all'antica sua ambizione accompagnò nuova pigrizia; datosi per troppa felicità ai piaceri, o pensando a far fellonia, impoltroniva l'esercito ad arte. Credettesi per molti, che Flavio Sabino mettesse a Cecina il cervello a partito, facendogli da Rubrio Gallo offerir, volendo servire Vespasiano, il foglio bianco; ricordandogli che non avendo potuto, per l'odio e invidia di Valente, esser grato, nè grande con Vitellio, cercasse nuovo principe.

C. Cecina partì, abbracciato da Vitellio con grande onore: e mandò parte de' cavalli innauzi a tener Cremona: appresso i vessillari delle legioni quattordicesima e sedicesima: seguitaron la quinta e ventiduesima: per retroguardia la ventunesima, detta Rapace, e la prima Italica co' vessillari di tre legioni di Brettagna e scelti aiuti. Partito Ce-

cina, Fabio Valente scrisse all'esercito governato da lui, che fermato l'aspettasse; così esser rimasto con Cecina; il quale in su 'l fatto però di più autorità, disse, essersi poi pentiti; per opporsi tutti insieme alla guerra che urgeva; così fece più ratto marciare a Cremona, e parte a Ostilia. Egli andò a Ravenna, quasi per parlare all'armata; poscia elesse Padova, per quivi ordire la tradigione con Lucilio Basso, il quale da Vitellio fatto capitano di cavalli, poi dell'armate di Ravenna, e Miseno generale, perchè non fu fatto subito anche de' pretoriani, si vendicava della collora iniqua con fellonia scelerata; alla quale non si può sapere se Cecina vi fu tirato da Lucilio, o pur (come accade, che i tristi sono anche simili) dalla tristizia medesima.

CI. Quei che scrissero questa guerra nei tempi che casa Flavia regnava, rivoltano, per quella adulare, la cattività di Cecina e Basso in carità della patria, di metterla in quella pace e santo governo. Io credo che la loro leggerezza naturale, lo stimare (tradito Galba) per niente la fede, e la invidia e gelosia che altri non passasse loro innanzi appresso Vitellio, li facesse rovinar Vitellio. Cecina raggiunse l'esercito; e con varie arti sovvertiva gli animi de' centurioni e soldati di fede ostinata a Vitellio. Basso faceva il medesimo più agevolmente, perchè l'armata, ricordandosi aver dianzi servito Otone, sdrucchiolava al mutar fede.

LIBRO TERZO.

SOMMARIO.

I. Mentre consultano i Duci Flaviani, Antonio Primo, viva face di guerra, persuade celerità. IV. Aggiugnesi l'autorità di Cornelio Fosco. V. Traggoni al partito Sidone e-Italico, re Svevi. VI. Antonio invade l'Italia in compagnia d'Arrio Varo: molte città occupano: scelgon Verona campo di battaglia, indarno o tardi frammettendo indugi l'espasiano e Muciano. IX. Lettere ostili de' Vitelliani e Flaviani. X. Sedizioni nel campo Flaviano sedate da Antonio. XII. Lucilio Basso e Cecina tradiscon Vitellio e son presi da' soldati. XIV. Vien Antonio a Bedriaco: assale i discordi Vitelliani. La zuffa pria dubbia divien per arte d'Antonio prospera a' Flaviani. XIX. I Flaviani ir vogliono in Cremona. XX. Lor imprudente foia rattien Antonio. XXI. Vitelliani a Cremona a pugna accinti: vi si preparan anco i Flaviani. XXII. Atroce pugna: vittoria per valore ed arte d'Antonio: ucciso dal figlio un padre. XXVI. Cremona assediata, presa, arsa: Cecina sciolto mandasi a Vespasiano. XXXV. Disperse le vinte legioni. XXXVI. Vitellio sopito in lusso. XXXVII. Pur tien senato: condanna di Cecina. Prende e lascia il consolato in un dì Rosio Regolo. XXXVIII. Morte di Giunio Bleso per trama di Vitellio: lode di Bleso. XL. Valente per libidini e indugio, rovina Vitellio: indarno tenta uscir nelle Gallie. XLII. I Flaviani occupano l'Italia. XLIII. Valente da procella

balzato alle Stecadi, isole di Marsilia, è preso. XLIV. Spagna, Gallia, Brettagna, dategli ai Flaviani. XLV. Intorbida l'acqua in Brettagna Venusio: pugne di vario esito. XLVI. Torbidi in Germania e tra' Daci: a tempo Muciano fa la calma. XLVII. Schiavesche armi d'Aniceto per il Ponto, tosto oppresse. XLVIII. Vespasiano in Alessandria per affamar Roma. XLIX. Antonio dopo Cremona più altero, parte di truppa lascia in Verona, parte invia contro Vitellio. LI. Impudenza di soldato chiedente premio pel fratello che uccise. LII. Antonio accusato a Vespasiano di celerità da Muciano. LIII. Orgogliosi lamenti d'Antonio presso Vespasiano: odj tra Antonio e Muciano. LIV. Vitellio da folle dissimula l'avviso della rotta a Cremona: notabil costanza di Centurione. LV. Vitellio, come desto da sonno, fa assediar l'Appennino: comparte onori: vien in fine al campo. LVI. Prodigj: tra' primi egli stesso Vitellio, rozzo in guerra, sconsigliato torna a Roma. LVII. Pozzuolo per Vespasiano, Capoa per Vitellio. Claudio Giuliano tradisce Vitellio, occupa Terracina. LVIII. L. Vitellio rintuzza l'arme che invadon Campagna. Di plebe e schiavi soldasi in Roma esercito. Senatori ed equestri disertano. LIX. I Flaviani oltra Appennino: prendon Duce Petilio Ceriale scampato alle guardie vitelliane, ivi incontrato. LX. Di pugna avidi, calmalì aringa d'Antonio. LXI. Vitelliani non pugnano che di perfidia. Prisco e Alfeno disertori. LXII. Con isfacciato tradimento, Valente ucciso, passan da Flavio i Vitelliani. LXIII. Trattasi con Vitellio che ceda: nè rilutta. LXIV. Incitasi all'armi Fla-

vio Sabino fratello a *Vespasiano*: d'anni grave, trattato di pace muove con *Vitellio*. LXXVI. *Vitellio* spronano a fortezza. LXXVII. Per infingardia, aringa e cede l'impero. Reclamano gli astanti e'l ritraggono a palazzo. LXXIX. Sabino fassi padron della repubblica: l'assistono i primai senatori, il più degli equestri, l'urbana milizia, i vigili; a malincuor delle germane coorti, scaramuccia a' *Vitelliani* propizia. Sabino occupa il *Campidoglio*. LXXXI. *Campidoglio* preso e arso. LXXXII. Lamenti per tal orrore: *Vicende* di quello insino a tal dì. LXXXIII. Sabino e *Attico* console presi. LXXXIV. *Domiziano* da scaltro liberto è occultato. Sabino tratto a *Vitellio*, malgrado di quello, ucciso, è rotolato per le *Gemonie*. LXXXV. *Virtù* di Sabino. *Attico* che, vero o falso, fassi reo dell'arso *Campidoglio*, è salvato. LXXXVI. *Terracina* da *Vitellio* stretta e presa. Sgozzato *Giuliano*. LXXXVIII. I *Flaviani* che per colpa d'*Antonio* o *Muciano*, baloccano, desti dall'avviso del *Campidoglio* assediato, affrettansi a *Roma*. LXXXIX. Ivi presso zuffa di cavalleria lor contraria. LXXX. Pure per pace o tregua, mandan indarno legati e vestali i *Vitelliani*. LXXXI. I *Flaviani* in tre corpi s'accostano a *Roma*. Pugne ivi presso molte e varie, prospere più a' *Flaviani*: Adunansi i *Vitelliani*. LXXXIII. Inferocisce *Marte*: *Roma* laida per lascivie. Il popolo assiste e applaude a' combattenti. LXXXIV. Il pretorio assalito. LXXXV. *Vitellio*, presa *Roma*, da sporco nascondiglio estratto, è morto, e gittato sulle *Gemonie*. LXXXVI. Sua vita e costumi. *Domiziano* acclamato *Cesare*.

Tacito, vol. III.

19

TRATTO DI POCHI MESI.

Cons. C. Fabio Valente Surrog. A. Alieno Cecina.

Anno di Roma DCCCXXII. Di Cristo 69.

Cons. Rosio Regolo. Surrog.

C. Gn. Cecilio Semplice Surr. C. Quinzio Attico.

I. **CON** miglior fede e stella guidavan la guerra i capi Flaviani. In Petoio, nelle stanze della legion tredicesima fecer consiglio, se si dovessero guardar l'Alpi di Pannonia e aspettar tutte le forze addietro, o investir al primo l'Italia. A cui pareva di aspettare gli aiuti, e trattener la guerra, aggrandivano la forza e la fama delle legioni di Germania: « Essere a
« Vitellio venuto di nuovo il forte dell'esercito
« di Brettagna; essi aver meno legioni, dianzi
« rotte; e benchè parlino altiere, sempre a' vinti
« manca l'ardire. Mentre che i passi dei monti
« stanno chiusi, verrebbe Muciano con le forze
« d'Oriente: rimanere a Vespasiano il mare e
« armata: i cuori delle province; con le quali
« moverebbe, come un'altra guerra intera:
« verrieno con sano indugio forze nuove senza
« toccar le presenti. »

II. Antonio Primo, fulmine di questa guerra, rispose: « Essere la prestezza a loro utile,
« a Vitellio dannosissima; aver loro la vittoria tolto, e non dato vigore; come stati fuor
« di campo per tutte le terre d'Italia in grandi

« agi: terribili a' soli alloggi: quanto, prima
« feroci, ora ingolfati ne' piaceri; nel cerchio,
« ne' teatri, nelle gentilezze di Roma, fatti
« morbidi o infermi; ma con un poco di tem-
« po, con l'uso della guerra, tornerebbero
« come prima. Avere la Germania, onde vie-
« ne lor forza, non lontana; Brettagna a un
« dito di mare; le Gallie e le Spagne allato;
« da tutte, uomini, cavalli e danari, e l'Italia
« e le ricchezze di Roma; e se volessero
« muover guerra, hanno due armate, e il
« mare di Illiria netto. Che gioveria chiuder
« i monti? che la guerra rimetter a quest'al-
« tra state? In tanto danari e viveri onde
« uscirieno? Facesson capitale più tosto, che
« le legioni di Pannonia tradite, non vinte,
« si struggono di vendicarsi; che gli eserciti
« di Mesia eran giunti interi e salvi. Se Vi-
« tellio ha più legioni; e noi più soldati va-
« lorosi, niente corrotti, più accesi, per quella
« vergogna, a virtù. Cavalli non vinti anche
« allora che si perdè; anzi due cornette di
« Pannonia e Mesia ruppero il nimico; ora
« sedici insieme, col calpestio, col frastuolo,
« con la polvere, sconfonderanno, rintrone-
« ranno quanti cavalli e cavalieri, dizezzi
« della guerra vi avrà. Io medesimo, se non
« sarò impedito, eseguirò questo mio consi-
« glio. Voi, che non vi sete ancor dichiarati,
« ritenete le legioni: a me bastano le coorti
« spedite. Non avrò prima un piè in Italia,

« che voi udirete Vitellio rottò: goderavvi-
« l'animo di seguitarmi e calpestare queste
« pedate vittoriose. »

III. Tali cose mandò fuore con occhi di fuoco e voce terribile, per esser udito discosto (essendosi mescolati col consiglio centurioni e soldati), con tanta efficacia, che mosse ancor i ben considerati e cauti. L'altra turba gridava: « Questo è il capitano; gli altri da « nulla. » Tal fama s'era acquistata in altro consiglio fatto sopra altre lettere di Vespasiano, dove non parlò, come molti, riserbato, per aver poi sue ritirate, ma a viso aperto; che piace al soldato a parte compagno di colpa e gloria.

IV. Il secondo stimato era Cornelio Fusco procuratore, che tanto parlò di Vitellio, che se ella andava al contrario s'era giucato ogni speranza. Tito Ampio Flaviano andandoci per natura e per età a rilento, insospettì i soldati ch'e' non si ricordasse che egli era stato parente di Vitellio; e nel primo motivo delle legioni fuggitosi, e poi tornato, fu creduto ordir tradimento; attesochè a Flaviano, passato di Pannonia in Italia e uscito di pericolo, venne desio di novità; d'esser rifatto legato e mescolarsi in guerra civile; sollecitandonelo. Cornelio Fusco, non per bisogno del fatto suo, ma per aggiugnere a quella parte, surgente allora, splendore dal nome consolare.

V. Ma perchè il passaggio in Italia fusse

utile e sicuro ; si scrisse ad Aponio Saturnino, che con l'esercito di Meſia s'affrettasse; e per non lasciar le province disarmate in preda a barbare genti , si soldarono i principali Sarmati lazigi , i quali fecero offerta di gente e gran cavalleria, nella qual sola vagliono; e fu ricusata perchè non tentassero guerra straniera tra le nostre discordie , o passassero a chi li pagasse meglio , senza tener conto di fede. Tiraronsi in lega Sido e Italico , re dei Svevi, antichi divoti de' Romani, gente di promesse osservante. Furon messi ainti alle frontiere verso la Rezia, contraria , per esser retta dal procurator Porcio Settimio, di fede sincera a Vitellio. Fu mandato adunque Sestilio Felice con la banda di cavalli tauriana , otto coorti di fauti, con gioventù norica a pigliar la ripa del fiume Eno , che divide i Norici da' Reti : ambi fuggirono la battaglia, e la fortuna di parte Flavia altrove si dimostrò.

VI. Volando Antonio co' vessillarj tratti delle coorti, e con parte de' cavalli, alla volta d'Italia, gli fu compagno Arrio Varo, valoroso in guerra, allievo in quelle prospere guerre d'Armenia, di Corbulone ; le cui virtù si diceva che egli segretamente infamò a Nerone, e ottenne il primopilo per cotal brutto favore , che poi fu sua rovina . Occupando Primo e Varo, intorno Aquilea , ogni cosa, furon volentieri ricevuti dalli Opitergi e Altini. Fu messo guardia in Altine contro all'armata di

Ravenna, non sapendosi ancora se era ribellata. Guadagnaronsi Este e Padova; ivi si seppe, tre coorti di Vitellio, e la cornetta della Scriboniana, essersi fermati a Ferrara e fattori un ponte; e anche starvisi-mal guardati. Si valsero dell'occasione. Furono all'alba quasi tutti senza arme sorpresi, e pochi, secondo il dato ordine, ammazzatine; forzati gli altri per paura a mutar fede. Alcuni si arreser subito: molti al nimico sforzanteli tagliarono il ponte e la via.

VII. Divolgatasi tal vittoria de' Flaviani in principio di guerra, se ne vengono due legioni, la settima detta Galbiana, e la tredicesima Gemina, con Vedio Aquila legato a Padova, baldanzose, ove si riposarono pochi giorni; e Minuzio Giusto, maestro del campo della settima, fu levato dinanzi alla furia de' soldati, per troppo superbo comandare in tempo di guerra civile, e mandato a Vespasiano. Antonio, per accrescere a sua parte riputazione col venerare il principato di Galba e col far sì che si credesse risurgere quella parte, fece per ogni terra rimetter le immagini di quello, abbattute per le discordie; cosa tenuta gloriosa, quanto più disiata.

VIII. Consultossi poi che la pianta della guerra fosse Verona; perchè v'era pianura atta alla cavalleria, ond'eran più forti: e il torre a Vitellio sì possente colonia dava utile e riputazione. Nel passare si prese Vicenza,

terriocciuola ; ma si stimò l'aver tolta la sua patria a Cecina capitano del nimico. Giovaron bene i Veronesi con l'esempio e con la facoltà ; e si ritennero li eserciti di Germania , che non passassero per la Rezia e per le Alpi Giulie , le quali cose non sapeva o aveva vietate Vespasiano ; il quale ordinò che in Aquileia si fermasse la guerra, e s'aspettasse Muciano ; e parevagli (poichè s'aveva il granaio d'Egitto e' tributi di province ricchissime) che l'esercito di Vitellio per mancanza di danari e viveri potrebbe arrendersi . Il medesimo spasseggiando lettere, ricordava Muciano ; per vincere, diceva egli, con la spada nel fodero, ma in verità, perchè tutta la gloria della guerra si serbasse a lui . Ma i consigli per la distanza de' luoghi giungevano dopo i fatti.

IX. Antonio repente scorre sino al campo nimico ; e con leggiere scaramuccia tastati gli animi, si levaron del pari ; e Cecina s'accampò tra Ostilia , borgo veronese , e le paludi del Tartaro, sicuro luogo , di dietro, per lo fiume, e dallato per le paludi. Che se egli non tradiva, poteva, o con tutte le forze vitelliane disfare le due legioni non ancor congiunte con l'esercito di Mesia ; o farle bruttamente fuggir d'Italia . Ma Cecina vendè a' nimici il tempo buono del cacciarle , tranquillandosi col mandare lettere a bravarle ; finchè con messaggi pattui la tradigione ; In quella giunse Aponio Saturnino con la legion settima Claudiana ,

cui era tribuno Vipsanio Messalla, di chiari genitori; valoroso, e solo in questa guerra sincero. A queste tre legioni, che non erano ancor più, nè pari alle forze vitelliane, scrisse Cecina; non volessero i vinti più armeggiare contro al Vitelliano esercito, la cui virtù alzò a cielo; di Vitellio parlò poco, e in generale. Vespasiano niente offese; e nulla vi dicea da corromperli o impaurirli. La risposta de' capi Flaviani, senza scusare la prima fortuna, fu quanto a Vespasiano, magnifica; nella causa, confidente; dell'esito, sicura; di Vitellio trattava come nimico: a' tribuni e centurioni, largheggiava di mantenere quanto concedette Vitellio, e confortava Cecina molto aperto a esser de' loro. Lette in pubblico queste due lettere; quella di Cecina sommessiva, quasi temesse di non offendere Vespasiano, e quella de' capi dispregiante, quasi insultasser Vitellio, accrebber gli animi.

X. E all'arrivo di due altre legioni, terza sotto Dillio Aponiano, e ottava sotto Numisio Lupo, piacque mostrar le lor forze e trinceare tutta Verona. Alla Galbiana toccò a lavorar nella fronte opposta; e da lontano apparì cavalleria d'aiuti amici, e mise vano timore, parendo nimica. L'ira de' soldati a T. Ampio Flaviano, come autore di tradimento, senza riscontro alcuno, per odio antico, si difilò: e portavalo, quasi turbo, alla morte; gridavano parente di Vitellio, traditor d'Otone, ladro

del donativo; nè gli valeva man giunto, gittarsi in terra, stracciarsi veste, picchiar petto, singhiozzare, quasi che la tanta paura accusasse la coscienza. Se Aponiano cominciava a parlare, i soldati col gridare e picchiare, non lasciavano dir lui nè altri: ad Antonio solo davano orecchi, perchè era facondo, e aveva nel quietar popolo autorità e arte; con la quale, vedendo il tumulto crescere e venirsi dalle villanie all'arme, fece legare Flaviano in catene. I soldati conobber l'arte: cacciaron via le guardie dal tribunale per finirlo. Antonio si mise la spada al petto, e gridava voler morire per le mani de' soldati suoi o sue, e per nome chiamava ogn'amico o graduato ch'ei vedeva, perchè l'aiutasse. Voltossi alle insegne, agl'Iddii della guerra; pregandoli a metter più tosto nelli eserciti de' nimici quel furore, quella discordia; tanto che la cosa allendè: e già finito il giorno, si ritrasse ognuno al suo padiglione. Flaviano la notte andò via, riscontrò lettere da Vespasiano, e fu fuor di pericolo.

XI. Le legioni, quasi di quel morbo infette, si levano contro Aponio Saturnino, legato dell'esercito di Mesia (più atroci che prima, perchè di mezzo dì, non da sera stracche dal lavorare), per essersi pubblicata una lettera creduta di Saturnino a Vitellio. Già si faceva a chi più esser buono e modesto; allora a chi più insolente e rabbioso; per non chieder

con minor rabbia al supplizio Aponio, che s'avessero Flaviano, dicendo i Mesi, avere aiutato vendicare i Pannoni; e questi, quasi l'altrui sedizione la loro prosciogliesse, godevano di rifarla. Vannone al giardino ove era Saturnino alloggiato. Ogni cosa fecero Primo, Aponiano e Messalla, per lui campare; ma gli valse nascondersi al buio nel fornello di certa stufa per sorte spenta. Onde a Padova se ne andò senza littori. Partiti li due consolari, rimase il comando d'ambo gli eserciti ad Antonio solo; cedendoglielo i colleghi, e volendolo i soldati. Nè vi mancò chi credesse Antonio aver mosso lo scandolo cattivamente, per esser solo padrone della guerra.

XII. Travagliava la parte di Vitellio in più maligna discordia, non per sospetti di popolo, ma per fellonia di capitani. Lucilio Basso ammiraglio a Ravenna indusse que' soldati non chiari, per esser quasi tutti di Dalmazia e Pannonia (le quali province si tenevano per Vespasiano) a chiarirsi per lui. Di notte, perchè gli altri non sapessero il tradimento, i trattanti soli si ragunarono nelle principia del campo. Basso per la vergogna o paura, se non riuscisse; aspettò in casa. Quei capitani con gran tumulto abbattono le immagini di Vitellio; di certi oppostisi fanno pezzi; l'universale, vago di cose nuove, voleva Vespasiano. Allora Lucilio s'affaccia: palesa, tutto esser di

suo ordine. L'armata fa suo ammiraglio Cornelio Fusco, il quale tosto si presenta. Basso con onesta guardia portato da fuste in Adria, è fatto prigionie da Mennio Rufino, che la guardava. Ma di subito lasciato, arrivatovi Ormo liberto di Cesare, tra' capi anch'egli.

XIII. Cecina, divulgatasi la ribelliope dell'armata, chiama da canto nelle principia i principali centurioni e pochi soldati, dando agli altri da fare per lo campo. Quivi la virtù di Vespasiano, e le forze di quella parte esalta: dice: « Esser loro fuggita l'armata, « arca di tutti i viveri: le Gallie e le Spagne « nimiche: niuno in Roma di chi fidarsi, e « ogni cosa di Vitellio all'ingiù. » Però fece dare il giuramento a Vespasiano, prima dai consapevoli, poi dagli altri, attoniti di cosa sì nuova. Subitamente fu dato di piglio alle immagini di Vitellio, e mandatolo a dire ad Antonio. Ma, come per tutto il campo si seppe la tradigione, soldati corsi alle principia, vedendo scritto il nome di Vespasiano, e le immagini di Vitellio abbattute, prima ogni cosa ammutolì, poi scoppiò fuori ogni voce: « A « tale esser ridotta la gloria del germano « esercito? senza battaglia, senza sangue por- « gere le mani a legare e l'armi spogliare? « E a quali legioni? Vinte: e scemo della pri- « ma e quattordicesima, il forte dell'esercito « d'Otone; state rotte nondimeno e atterrate « anch'esse da loro in quella stessa campa-

« gna: e perchè? per fare un presente ad
« Antonio sbandito, di tante migliaia d'armati,
« quasi di tanto bestiame da vendere, cioè di
« otto legioni. oltre a un'armata. Voler Basso
« e Cecina sopra le case, giardini e tante ric-
« chezze rapite al principe, toglia anche i sol-
« dati, quantunque non menomati, nè feriti e
« vili all'i-stessi Flaviani. E che risponderem-
« bero a chi domandasse di lor prosperità o
« avversità?

XIV. Così gridava ciascuno o tutti, secondo
li cacciava il dolore: e movendo la legion
quinta, rimettono le immagini di Vitellio; le-
gano Cecina; eleggonsi per capi Fabio Fabulo
legato di essa quinta e Cassio Longo, maestro
del campo. Danno ne' soldati di tre fuste, sen-
za scienza nè colpa, e ne fanno pezzi. La-
sciano il campo, tagliano il ponte, tornano a
Ostilia, indi a Cremona, a trovare la legion
prima, detta Italica, e la ventunesima, Rapace,
già da Cecina mandate con parte de' cavalli a
tenerla.

XV. Quando Antonio seppe queste cose, de-
liberò d'assaltare quelli eserciti, divisi di luo-
ghi e d'animi, prima che tornasse ne' capitani
l'autorità, ne' soldati l'ubbidienza, nelle legioni
congiunte il coraggio; conietturando che Fa-
bio Valente, fedele a Vitellio e buon soldato,
fusse partito di Roma, e s'affrettasse, inteso il
tradimento di Cecina. E Vitellio aspettava
gran gente germana per la Rezia e aiuti di

Brettagua, Gallia e Spagna, da fracassar il mondo di guerra, se Antonio, antivedendo, non anticipava il combattere e vincere. Venne con tutto l'esercito in due posate da Verona a Bedriaco. L'altro di tenne le legioni a fortificarsi; gli aiuti mandò nel Cremonese, sotto spezie di far gente, a empersi di preda civile. Egli con quattromila cavalli si discostò da Bedriaco otto miglia perchè predasser con più licenza; e più lontano era, come s'usa, gente a far la scoperta.

XVI. Intorno all'ora quinta del giorno vennero cavalli battendo, a dire, che i nimici eran presso: pochi innanzi: grande movimento e fremito seguitare. Mentre Antonio consulta che sia da fare, Arrio Varo, volenteroso di fare qualche opera, co' più pronti cavalieri assalì e piegò i Vitelliani, con pochi morti. Perchè molti accorsivi rivoltaron fortuna, i primi all'affrontare rimasero sezzati al fuggire. Antonio non voleva sì tosto, e s'aspettò quel che avvenne. Confortò i suoi a ire con grande animo alla battaglia: mandò alcune truppe di cavalli alle latorà, lasciando nel mezzo spazio a ricever Varo co' suoi cavalli. Fece armare le legioni per la campagna: diede il segno che ciascuno, lasciato il predare, corresse in battaglia per la più corta. Varo impaurito entrò tra' suoi compagni e quelli impaurì. Fuggivano sani e feriti, afflitti dalla via stretta e paura propria.

XVII. Antonio non lasciò in quel pericolo cosa possibile a costante capitano e soldato fortissimo; spigne i pàurosi; rattiene i fuggenti: ove è travaglio, onde speranza, con voce, mano; consiglio si fa da' nimici ammirare, da' suoi vedere; e venne in sì fatto ardore, che trapassato di lancia uno alfiere che fuggiva, rapì la bandiera, e voltolla verso i nimici; per la qual vergogna non più di cento cavalli fecer testa. Giovò il luogo; perchè la via stretta, il ponte tagliato, il fiume in mezzo di dubbio guado d'alte ripe, non lasciaron fuggire. Tal necessità o fortuna risuscitò quella parte. Attestatisi con istretti ordini, aspettano i Vitelliani larghi, confusi e abbattuti. Antonio seguita gli spaventati, ammazza i combattenti. Ciascuno degli altri, secondo che più ama, spoglia, piglia, ruba arme e cavalli. Sentendo le liete grida, què' che dianzi fuggivano per le campora, si mescolano nella vittoria.

XVIII. Quattro miglia lontano da Cremona si videro luccicar le insegne delle legioni Rapace e Italica, che insin quivi vennero, quando da prima vincevano i lor cavalli; ma alla fortuna rivoltata non s'apersero per ricevere gli sbaragliati, non s'opposero al nimico, non l'assaltarono, stracco per la pugna e per la tanta via corsa. Forse i vinti non così nelle prosperità desiderarono il capitano, come nelle avversità s'avvedevano di non l'avere. Urta la

cavalleria vincente la balenante battaglia; ed eccoti Vipsanio Messalla tribuno con li aiuti Mesici, i quali egli, benchè venuti a corsa, teneva sì buon soldati, come i legionari. Così i cavalli e pedoni congiunti, ruppero l'ordinanze delle legioni; e le mura cremonesi vicine, quanto speranza davano di salvarsi, tanto animo toglievano di combattere.

XIX. Nè Antonio li seguì, ricordandosi delle fatiche e del sangue, onde ei, se ben vinse, afflisce tanti uomini e cavalli. Tramontando il sole, arrivò tutto il forte dell'esercito Flaviano; e calpestati i corpi, e' freschi vestigi dell'uccisione, come a guerra vinta chieggono d'andare a Cremona a ricevere gli arresi o sforzarli. Queste cose belle diceano in pubblico; ma in sè discorreva ciascuno: « Questa colonia in piano potersi pigliare con as-
« salto e di notte, col medesimo ardire e più
« licenza di rubare. Aspettando il giorno, se
« n'andrieno in accordi e lagrime: un poco
« di gloria vana e pietà, pagherieno lor fati-
« che e sangue. Ma le ricchezze de' Cremonesi balzerieno in grembo a' legati e prefetti.
« Saccheggiare la città sforzata, i soldati;
« l'arresa, i capitani. » Spreghiano centurioni e tribuni; e perchè non s'odano comandare, dibatton l'armi, risoluti, non essendo condotti all'assalto d'andarvi.

XX. Antonio entrò tra loro; e fattili chetare con la presenza e autorità disse: « Non volere

« a sì meritevoli levar gloria nè premio ; ma
« da' soldati a' capitani esser divario: a quelli
« star benissimo il desiderar di combattere, a
« questi il provvedere , consultare ; più volte
« col savio indugio , che con la temeraria
« fretta, giovare . Come aveva con l'arme e
« con la mano fatto la sua parte nella vitto-
« ria , così gioverebbe con la ragione e col
« consiglio, arti proprie del capitano . Saper
« ben'egli che importi la notte: il non saper
« il sito della città: i nimici entro: ogni cosa
« atta ad inganno . Non dovervisi entrare ,
« benchè fossero le porte spalancate , se non
« di dì, e se prima riconosciuta non è . Comin-
« cerete l'assalto senza vedere ove debba
« darsi? quanto alte le mura: se con balestre
« o lanciotti, o zappe o difiej ? » Voltatosi
ad uno ad uno domandò : « Se portato avea-
« no accette, picconi, e che altro ci vuole a
« prender città ; » e dicendo : « No ; » sog-
giunse: « E potranno le vostre mani con le
« spade e lance aprire e atterrar le mura ?
« Quando bisognerà far bastioni, coprirci con
« tavolati e graticci, staremo noi trasecolati a
« mirare l'alte torri e fortificazioni altrui ?
« Non è meglio indugiare una notte, e con-
« dotte tutte le macchine e gli ordigni , por-
« tar la forza e la vittoria con esso noi ? »
E tosto manda a Bedriaco saccomani e ragaz-
zi, co' più freschi cavalieri per condurre stro-
menti, e ciò che faceva di mestieri.

XXI. Il che dispiacque a' soldati: e stavano per levarsi su; ma alcuni cavalli scorsi sotto le mura presero certi usciti di Cremona, dai quali seppero che sei legioni di Vitellio e tutto l'esercito stato a Ostilia, udita la rotta de' loro, aveano fatto il dì trenta miglia; volevan combattere, e arriverieno allora. Questo terrore aperse gli orecchi de' soldati a' consigli del capitano. Ferma in su l'argine della via Postumia la legion terza: a sinistra nel piano la settima Galbiana: in un fosso naturale fortificata la settima Claudiana: in luogo aperto l'ottava; e chiusa fra folti arbuscelli la tredicesima. Così erano ordinate l'aquile e le insegne: i soldati rinfusi accaso per la notte: il vessillo de' pretoriani allato alla terza: le fanterie d'aiuto ne' corni: i fianchi e le spalle cinse la cavalleria: Sido e Italico Svevi, col fiore di lor gente, stavano nella prima battaglia.

XXII. Ma l'esercito di Vitellio, che doveva di ragione riposare in Cremona, e, riprese per cibo e sonno le forze, il dì di poi rompere e disfare il nimico, morto di freddo e fame, all'ora terza di notte, privo di capo e consiglio, si spinse ne' Flaviani disposti e pronti. Qual fosse l'ordine disordinato per la notte e per l'ira, non affermerei; altri pongono la legion quarta Macedonica nel corno a loro destro: la quinta e quindicesima, con le compagnie di Brettagna della nona, seconda e

Tacito, vol. III.

ventesima, nella battaglia: la sedicesima, ventiduesima e prima nel sinistro. Quei della Rapace e dell'Italica essersi mescolati per tutto. I cavalli e gli aiuti si posero dove e' vollero. Fu il combattere di quella notte vario, dubbio, atroce: ora a questi, ora a quelli infelice; cuore, mani, occhi, nulla valieno. Erano l'armi medesime: da ogni banda noto il nome per tanto chiederlo: frotte di soldati qua e là strascicavano le insegne mescolate. Era forte caricata la legion settima scritta da Galba; toltole alcune insegne; uccisole sei centurioni di prime file: Attilio Vero, uno di essi, salvò l'aquila con molta strage di nimici, e al fin sua.

XXIII. Antonio sostenne i suoi, che piegavano, chiamando i pretoriani; i quali, presa la pugna, caricarono i nimici: poi furon piegati, avendo i Vitelliani piantati i mangani in su l'argine della via, che tiravano all'aperto, dove prima si perdevano i tiri, cogliendo arbori e non nimici. Un de' quali grande a dismisura della legion quattordicesima fracassava con gran sassi i nimici, e n'avrebbe fatto macello se non era un glorioso ardire di due soldati, che con due scudi raccolti tra quei morti, non essendo considerati, andarono a tagliar le funi a' contrappesi di quello stromento. Furono incontanente uccisi; però i nomi non si seppero: il fatto è certo. A mezza notte, non si vedendo ancora dove la fortuna pen-

desse, si levò la luna; e scoperse l'uno esercito, l'altro ingannò. Giovò a' Flaviani l'averla di dietro, perchè gittava più lunghe l'ombra de' cavalli e fanti che non erano i corpi; e i nimici imberciavan quelle. I Vitelliani scoperti col lume in faccia, erano, senza potersi guardare, quasi da occulta parte saettati.

XXIV. Antonio adunque, quando potette conoscere i suoi, ed esser conosciuto, chi svergognava e proverbiala; molti lodava ed inanimava: a tutti dava speranze e promesse, e domandava le legioni di Pannonia perchè avessero ripreso l'armi? In quel piano potere essi convertir la passata vergogna in gloria. Voltatosi a' Mesici, li predicava capi e autori di quella guerra: « Acchè aver provocato con parole e « minacce i Vitelliani, se ora spiritassono delle « lor mani e occhi? » Così a qualunque a lui s'avveniva, diceva. Più disse alla legion terza, ricordandole l'antiche prodezze e le nuove; delli scacciati Parti sotto M. Antonio; Armeni sotto Corbulone; Sarmati dianzi. E ai pretoriani in collora disse: « E voi contadini, « se non vincete questa volta, quale altro imperadore, qual campo vi racconterà? Colà « son le armi vostre e l'insegna: la morte « se perderete; che l'onor n'è già ito. » Usciron le grida per tutto: e la terza salutò (così s'usa in Siria) il nascente sole.

XXV. Uscì voce, forse messa per arte del capitano, Muciano esser giunto; e che gli eser-

citi s'eran salutati con quelle grida. Muovono il passo, quasi cresciuti di nuovi aiuti, e già diradavano i combattenti Vitelliani senza capo, ciascuno da suo impeto o paura, spinti o ritirati. Quando Antonio li vede piegati, col folto battaglione gli urta, allarga e scompiglia; nè si potevano, impediti da lor carri e macchine, riordinare. I vincitori alle bande della via fanno caloa per fretta di seguirli. Fece più notevole la mortalità un caso che Vipsanio Messalla conta così: Giulio Mansueto spagnuolo, scritto nella Rapace, lasciò a casa un figliuolo, il quale cresciuto fu scritto da Galba nella settima: avvennesi quì nel padre, e lo atterrò di sedita; mentre l'uno spoglia, l'altro dà i tratti, si riconoscono: spiragli in braccio: il figliuol piagne e scongiora quell'anima del morto padre che gli perdoni la non sua colpa. Ma di tutte quelle maledette armi civili, un soldato solo che parte era? Levò suso quel corpo; fece la fossa e rese al padre l'ultimo ufficio. Considerollo chi gli era presso; indi altri: e per tutto l'esercito fu sparso il miracolo, con bestemmie e maledire sì crudel guerra. Nulla però dimeno corrono a spogliare amici, parenti, fratelli, ammazzati: lo mal fatto biasimano, e sì il fanno.

XXVI. Arrivati a Cremona, si presentò loro strana e dismisurata fatica. Nella guerra d'Otone i soldati germanici cinsero le mura di Cremona col campo loro; e quello di trincee

e nuovi fortificamenti v' aggiunsero . A cotal vista arrestarono i vincitori , non sapendo i capi che comandarsi . Dar l'assalto i soldati stracchi la notte e 'l dì ? cosa dura , e senza vicino aiuto , pericolosa ; tornare a Bebriaco ? tanto cammino , fatica intollerabile ; e rendevasi la vitteria disutile ; fortificar il campo ? cosa da far uscir subito i nimici vicini addosso ai lavoranti fuor di schiera e disperderli . E più di tutto si temea de' propri soldati , nimici più dello indugio che del pericolo ; l'andar cauto non è grato , la temerità dà speranza : ferite , sangue , morte , tutto contrappesava la cupidigia del predare .

XXVII. Questo piacque ad Antonio : fece assaltar le trincee da tutte le parti . Prima si combattè da lontano con frombole , con saette , ove i Flaviani andavan col peggio , essendo i nimici a cavaliere . Pose alle trincee e porte le legioni scompartite , acciò quale si portasse meglio apparisse , e se ne accendesse gareggiamento ; cioè la terza e la settima , presso alla via di Bebriaco ; l'ottava e la settima Claudiana , alla trincea destra ; la tredicesima fu dall'empito trasportata alla porta Bresciana . Posaronsi un poco ; intanto comparvero zappe , picconi , falci e scale , da' villaggi vicini . Allora messesi le targhe in capo , fatta serrata testuggine , vanno sotto le mura . Da ogni banda si combatteva alla romana . I Vitelliani ruotolan loro addosso gran sassi : sgretolano , aprono e

con pali e lance frugano e disfanno la collegata testuggine delle targhe, e quella infrangono e macellano.

XXVIII. L'assalto allenava, se a' soldati stracchi e sordi a' conforti de' capitani, non era detto: « Colà è Cremona. » Se questo fu tratto d'Ormo, come vuol Messalla, o d'Antonio, come C. Plinio, che ne lo biasima, non discerno; ma egli fu bene, quantunque sceleratissimo, proporzionato alla fama e vita, di qual s'è l'un di loro. Senza più guardar a ferite nè a sangue, già avevan rovinato il riparo, già scotevan le porte: salitisi in su le spalle, e sopr' alla rifatta testuggine, aggavignano armi e braccia a' nimici. Sani con feriti, moribondi con boccheggianti, s'abbarnafano in ogni strana attitudine e immagine di morte.

XXIX. Asprissima battaglia faceano la settima e la terza: e con l'arco dell'osso vi si mise Antonio con aiuti fortissimi. Vedendo i Vitelliani non poter reggere a tanta serra e fuori della testuggine, ciocchè di sopra piombava sbalzare, diedono al manganone la pinta: il quale di sotto quanti ne coperse, schiacciò o sbaragliò: e di sopra si tirò dietro i merli, la cresta del bastione, e una torre congiuntagli, intonata da'sassi; e mentre i settimanai s'aiutavano a montare con serrate frotte, i terzani con le scuri e spade spezzaron la porta. Il primo a entrar dicono tutti gli autori

che fu C. Volusio soldato della terza. Costui salito su la trincea , fattosi far largo per forza, alzò le mani e gridò : « Il campo è nostro. » Gli altri seguitarono, già per la paura gittandosene i Vitelliani a terra: quanto è dal campo alle mura, s'empì di morti.

XXX. Rimanevaci fatica nuova e varia: mura alte , torri murate , porte ferratissime , tanti soldati con l'arme in mano, tanto popolo cremonese, tutto della parte contraria; e mezza Italia concorsa in que' dì alla fiera , che dava, per la moltitudine , aiuto alla difesa e animo agli assalitori per la preda. Tosto Antonio manda a ficcar fuoco nelle amenissime ville e palagi, fuori della città, se forse i Cremonesi per salvar i lor beni mutasson fede. Empie le più alte case e vicine alle mura di buon soldati; i quali cacciano i difensori con travi, fuochi e tegoli.

XXXI. Le legioni rifanno testuggini: altri tiran sassi e dardi; tanto che i Vitelliani a poco a poco scorati cedono alla fortuna , di mano in mano i più degni; perciocchè lasciando sforzar Cremona , non rimaneva loro più luogo di misericordia; e il vincitore sfogherebbe tutta la rabbia sopra di loro tribuni e centurioni, non sopra la plebe che non ha che perdere. I soldati privati non pensavan tant'oltre; faceali lor bassezza sicuri. Sperduti per le vie, nascosti per le case, non chiedevano pace e avevan disposta la guerra. I prin-

cipali del campo levano il nome e le immagini di Vitellio; sciolgono Cecina, ancor nei ferri, e pregano che preghi per loro. Ributtandoli arricciato e tronfio, lo importunano, e chieggono a un traditore tanti fortissimi campioni con le lagrime (ultimo di tutti i mali) mercè per Dio, e mostrano i sagri veli e le bende dalle mura. Avendo Antonio fatto fermar l'armi, cavarono fuori le insegne e l'aquile, e dietro ne veniva la gente trista, disarmata, con gli occhi bassi: e d'intorno i vincitori prima li svillaneggiavano, poi alzavan le mani; ma vedendoli porger il viso, e ogni viltà patire, si rimembrarono questi esser quelli che dianzi a Bebrico si temperarono nella vittoria. Ma quando venne Cecina da consolo con la pretesta, littori innanzi e chi faceva far largo, scappati di pazienza, gli rinfacciavano l'orgoglio e la crudeltà, e infino al tradimento: tanto s'odiano le brutture! Antonio vi riparò col mandarlo guardato a Vespasiano.

XXXII. Intanto la plebe di Cremona tra tante spade ebbe che fare: venivasi al sangue, se i capitani pregando non addolcivano i soldati. Antonio fece le parole a tutti: magnifiche ai vincitori, benigne a' vinti: di Cremona non si dichiarò. L'esercito, oltre alla naturale agonia della preda, la voleva spiantare per odj antichi. Credevasi i Cremonesi aver aiutato Vitellio anche nella guerra d'Otone; schernito (come sono insolenti i plebei della città) i

tredicesimani, lasciativi a fabbricare l'anfiteatro. Accrebbe l'odio, l'avervi fatto Cecina lo spettacolo delli accoltellanti; l'essere stata due volte sedia della guerra, aver porto vivande all'esercito Vitelliano in battaglia; ed esservi insino state uccise delle donne, uscite a combattere per affezione alla parte. La fiera ricca, aggiunta alla colonia ricca, tanto più li accendeva alla preda. In Antonio solo per lo grado e nome, eran tutti gli occhi volti: gli altri capitani non eran guardati. Essendo egli di sangue lordo, entrò per lavarsi nella stufa, e trovatala poco calda, udissi: « Ben tosto fia « riscaldata. » Cotal motto se' credere lui aver dato il segno di metter fuoco in Cremona, che già ardea; e gli accattò tutto l'odio.

XXXIII. Entraronvi a furia quarantà mila armati e di bagaglioni e guatterì più numero e più crudi e più disonesti. A fil di spada e di vergogna, andava ogni età e dignità. Dei vecchi e vecchie, come disutili, facevano strazj e risa. Avvenendosi a matura vergine e bel donzello, per strapparsigli di mano, gli sbrannavano, e alla fine se n'uccidevano. Portandosi alcuni via danari o doni d'oro, rubati ai templi divini, se più forti di loro incontravano, erano uccisi. Altri spregiando le robe che davan loro nelle mani, cercavano col bastonare e tormentar i padroni, di far disotterrare le nascoste; e nelle case e ne' templi svaligiati, per piacevolezza gittavan fiaccole. Erano in

quello esercito composto di Romani, allegati, stranieri di varie lingue e costumi, diverse voglie, diverse leggi, e nulla non lecito. Quattro giorni durò il sacco di Cremona; arse ogni cosa sacra e profana: il tempio solo di Mefite avanti alle mura fu difeso dal sito o dalla Iddia.

XXXIV. Tal fine ebbe Cremona l'anno dugento ottantasei dopo che ella, essendo consoli Ti. Sempronio e P. Cornelio, entrando in Italia Annibale, fu edificata per frontiera oltre al Po contro a' Galli o altra rovina che calasse dall'Alpi. Per molti abitatori, comodità di fiumi, grassezza e parentadi del paese, crebbe e fiorì: da guerre di fuori non tocca, per le civili infelice. Antonio, vergognandosi di tanto male, essendone ogni dì più odiato, bandì che niuno tenesse prigionj Cremonesi. E già erano preda vana, perchè tutta Italia s'era accordata a non voler comperare. Cominciaro ad esser uccisi. I parenti, visto ciò, li raccattavan segretamente. Il popolo avanzato tornò in Cremona, e furon rifatti tempj e luoghi pubblici con la borsa de' cittadini, esortandone Vespasiano.

XXXV. Ma per lo fetore dello ammorbato terreno, poco potero dimorar nelle rovine della sepolta città. Tre miglia più là rimettono gli sparsi e spaventati Vitelliani, ciascuno sotto sue insegne: le legioni vinte spargono per l'Iliria; affine che, stante ancora la guerra

civile, non avessero doppio cuore. Mandano in Brettagna e Spagna corrieri e nuove del seguito in Gallia, come Eduo, Giulio Caleno tribuno: in Germania, come Treviro, Alpino Montano prefetto d'una coorte, quasi a mostra, perchè ambi furono Vitelliani. Chiusero con le guardie i passi dell'Alpi per sospetto che la Germania non s'armasse per Vitellio.

XXXVI. Il quale, avendo spediti alla guerra Cecina e poco appresso Fabio Valente, cacciava i pensieri col far buon tempo; non a proveder armi, non a esercitare e ammonir soldati, e farsi a tutti vedere, ma sotto l'ombra di bei giardini, alla guisa di pigri animali, che quando il ventre è pieno, poltriscono, s'era dimenticato ogni cosa passata, presente e avvenire; standosi nel bosco della Riccia a marcir d'ozio, lo colsero le novelle, che Lucilio Basso l'avea tradito, e fattoli ribellare l'armata di Ravenna; e poco appresso un dolor mescolato con allegrezza: che altresì Cecina l'avea tradito e l'esercito incatenatolo. Per l'allegrezza il disensato non sentì la picchiata. Torna in Roma baldanzoso, e in pieno parlamento n'esalta l'amor de' soldati. Fa legar P. Sabino prefetto de' pretoriani per esser amico di Cecina: sostituisce Alfeno Varo.

XXXVII. Fece poi pomposa diceria in senato: e da' Padri fu messo in cielo con finissime adulazioni. Contro a Cecina, prima L. Vitellio disse atroce parere; gli altri, che un

consolo avesse tradito la repubblica, un capitano lo imperadore, un tanto arricchito e onorato, l'amico, facevano gli sdegnati, dolendosi del danno non di Vitellio, ma loro. De' capi Flaviani non dissero parola offensiva: gli eserciti incolpavan d'errore e poca prudenza: il nominar Vespasiano sfuggivano e circoscrivevano. Rossio Regolo impetrò da Vitellio in barbagrazia il rimanente del consolato di Cecina, che era un sol dì, ridendosi ognuno di chi il diede e di chi il ricevè. L'ultimo d'ottobre fece le parole del prenderlo e del renderlo. Notavano i pratici, che consolo un sol dì fu anche Caninio Rebilo a tempo di C. Cesare dittatore, quando si sollecitavano i premj della guerra civile; ma far nuovo consolo, se quel che sedeva non era prima disfatto per legge, non s'era udito unque.

XXXVIII. In quei dì si fece gran dire della morte di Giunio Bleso, seguita, per quanto ritraggo, così: Vitellio ammalato grave nel giardino de' Servilj vide una notte in una torre vicina molti lumi; la cagione intese essere, che Cecina Tusco convitava molti, tra i quali era il principale Giunio Bleso: e l'apparecchio e l'allegria e 'l baccano, e l'altre cose gli furon dipinte maggior del vero. Nè vi mancò chi dicesse: « Tusco e gli altri, ma « Bleso, più di tutti, festeggiano e giubbilano, « mentre il principe ha male. » Quando quelli che specolano i cuori de' principi veggon Vi-

tellio tinto bene da poter dare a Bleso lo scacco, ne lascian la cura a L. Vitellio, che per astio maligno non poteva patire di vederlo per la sua gran fama passare innanzi a sè, macchiato d'ogni bruttura. Apre la camera dell'imperadore e col figlinol di quello in braccio a lui s'ingiuocchia: e domandandoli esso che ciò fusse: « Non portargli (disse) lagrime e
« preghi per proprio duolo o pericolo, ma di
« suo fratello e nipoti. Ridersi di Vespasiano,
« da tante legioni germaniche, da tanti vas-
« salli potenti e fedeli, da tanti spazj di terra
« e mare, tenuto discosto. Nella città; in seno,
« avere il nimico, che si vanta de'suoi avoli
« Giunj e Antonj, d'esser di schiatta impe-
« riale e mostrasi dolce e largo a' soldati. A
« costui ognun volgersi; mentre Vitellio a chi
« gli è nimico o amico, non badando, tira
« su un emolo, che da tavola rimira i trava-
« gli del principe. Esser bene, di sì scelerata
« allegria farlo tristo, e dare a divedere che
« Vitellio è vivo, e regge, e in ogni caso, ha
« un figliuolo. »

XXXIX. Dibattutosi tra la paura e la voglia, per levarsi il pericolo del tener Bleso vivo, e 'l carico di farlo morire alla scoperta, si gittò al veleno; il che più si credette, essendolo andato a vedere con allegrezza grandissima; oltre al crudel vanto datosi (io riferirò le parole proprie) d'aver pasciuto gli occhi della morte del suo nimico. Fu in Bleso,

oltre alla chiarezza del sangue e gentilezza de' costumi, fede ostinata. Cecina il tentò e altri capi di quella parte cominciati a stucarsi di Vitellio, ancora in buon essere, ed ei sempre forte, santo, quieto: sì poco de' subiti onori, non che del principato curante, che poco ne mancò al non parerne degno.

XL. In tanto Fabio Valente con mandrie d'eunuchi e concubine, camminando più lento che la guerra non ama, ebbe avviso in estrema diligenza, che Lucilio Basso avea data l'armata di Ravenna; e poteva, se ei fusse uscito di passo, tener Cecina in cervello, o esser a tempo a trovarsi alla giornata; nè mancò chi consigliarlo, d'andar co' suoi più fidati per tragetti, scansata Ravenna, a Ostilia e Cremona; altri di chiamar i pretoriani da Roma, e passar per forza. Egli si trattenne: e quando era tempo da fare, se n'andò in consigli; non prese nè l'uno spediente, nè l'altro: tenne via di mezzo (che ne' pericoli non ci è peggio), nè abbastanza avventurò nè provvide.

XLI. Scrisse a Vitellio per aiuto. Vennero tre coorti con la cavalleria di Brettagna; troppo numero a frodare e poco a sforzar la passata; e quantunque Valente avesse da pensar tanto, ebbe infamia d'aver voluto sfogare ogni brutta libidine per le case delli alloggianti. Avea forza e danari e lussuria: vizio, che ultimo si parte da chi rovina. Quando l'aiuto

finalmente arrivò, chiari la fiacchezza del consiglio; perchè sì pochi non potevano attraversar il nimico, quando fossero stati fedelissimi; e fidare non se ne poteva, se bene li riteneva un poco di modestia e riverenza al capitano; legami, che non tengono più che tanto chi brama garbugli, e ha mandato giù la visiera. I pedoni innanzi, e i cavalli appresso, sospettandone, mandò a Rimini; ed ei con pochi nell'avversità non mutati, voltò nell'Umbria, indi in Toscana; ove, inteso il caso di Cremona, gli venne non basso pensiero, e se gli riusciva, terribile: di dar di piglio alle navi; porre in terra in qualunque luogo della provincia Narbonese; chiamar le Gallie, le genti di Germania, e accender nuova guerra.

XLII. Partito Valente, Cornelio Fusco con l'esercito e con le galee, circonda quei che tenevan Rimini spaventati: piglia la pianura dell'Umbria e la parte della Marca, cui bagna l'Adriatico: e tra Vespasiano e Vitellio, l'Appennino divideva tutta l'Italia. Fabio Valente dalla spiaggia pisana da fortuna di mare, o contrario vento, fu gittato a Monaco; ove era vicino Mario Maturo procuratore dell'Alpi marittime, fedele a Vitellio, al cui giuramento con tutto i nimici d'intorno non avea rinunciato. Fece a Valente accoglienza, e lo distolse dall'entrare senza fondamento ne' Narbonesi, come anche ne lo distolse il vedere gli altri alienati; perchè Valerio Paulino procuratore,

bravo soldato, in minor fortuna amico di Vespasiano, gli aveva fatto fare omaggio da' popoli vicini;

XLIII. e, sommosi al pigliar l'arme quelli che Vitellio cassò, teneva guardie nella colonia di Fregius, e altri passi di quel mare: e l'autorità di Paulino vi era grande, perchè Fregius era sua patria. Era stimato da' pretoriani, de' quali fu già tribuno: e i paesani per favorire un de' loro, e sperandone grandezza, aderivano a quella fazione. Per tutte queste cose provvedute, fermate, bociate maggiori, e penetrate ne' voltabili animi de' Vitelliani, Fabio Valente con quattro alabardieri, tre amici e tre centurioni, se ne tornò alle navi, data licenza a Maturo, e agli altri di rimanervi e giurare a lor posta fedeltà a Vespasiano. Valente era per mare più sicuro che per le riviere e città; ma non sapendo che farsi, e vedendo più quello che da fuggire era, che da sperare, fu portato dal temporale alle Stecadi, isole di Marsilia, e quivi preso da galee mandatevi da Paulino.

XLIV. Preso Valente, ogni cosa si voltò al vincitore: e prima in Ispagna la legion prima Aiutrice, nimica a Vitellio, per la memoria d' Otone, la quale seco trasse la decima e la sesta. Le Gallie non si fecer pregare. Aggiunse la Brettagna a Vespasiano la grazia che vi acquistò, governando con tanta gloria la seconda legione datali da Claudio, non senza

alterazion dell'altre, delle quali molti centurioni e soldati, tirati innanzi da Vitellio, a malincorpo mutavan principe.

XLV. I Britanni per questa discordia e tanti romori di guerra civile si sollevarono, messi su da Venusio, uomo feroce, nimico del nome romano, e fieramente acceso contro a Carismandua stata sua moglie, di gran sangue, reina de' Briganti; la quale, poichè con inganno prese il re Carattaco, e parve ne cagionasse il trionfo a Claudio Cesare, crebbe in potenza e felice pompa; sprezzato Venusio, fece Vellocato suo scudiere, suo marito e re, e la sua casa mise subitamente in conquasso. Il marito aveva il favor del popolo; l'adultero la libidine della reina, e la crudeltà. Venusio adunque aiutato di fuori, e i Briganti ribellatisi, la condussero all'estremo: ella chiedo ai Romani difesa; nostri uomini e cavalli dopo varie battaglie salvarono la reina: il regno rimase a Venusio, la guerra a noi.

XLVI. In Germania in questo tempo si travagliò per negligenza de' capitani e sedizion de' soldati; per forze di fuori e dislealtà d'allegati, ebbero a farla male le cose nostre. Questa guerra, perchè fu lunga, narreremo di sotto con le cagioni e successi. Fecero movimento ancora i Daci, gente sempre senza fede: allora senza paura, levatone l'esercito di Mesia; ma stavano a veder i primi successi di questi imperadori. Visto tutto ardere di guerra

l'Italia, e tra sè nimicarsi, cacciarono degli alloggiamenti la gente a piede e a cavallo; e impadroniti di qua e di là del Danubio, ordinavano anche disfare quelli delle legioni; ma Muciano con la legion sesta s'oppose, già sapendo la vittoria di Cremona: e non volendo che il Daco e il Germano ci assalissero da due bande. Favorinne, come spesso, la fortuna romana, che condusse là Muciano e le forze d'Oriente, e ci sbrigò di Cremona. Fonteio Agrippa, stato un anno viceconsole in Asia, fu mandato in Mesia e aggiuntovi forze dell'esercito Vitelliano; che per istar in pace, fu prudenza spargerlo per le province e occuparlo in guerre di fuori.

XLVII. L'altre nazioni non si stavano. In Ponto mosse subito armi uno schiavo barbaro, stato ammiraglio del re Polemone. Questi fu Aniceto suo liberto, già potente: e poichè fu ridotto il regno in vassallaggio, non potendo soffrire il nuovo governo, in nome di Vitellio si fe' seguito in Ponto, invitando alla preda i più rovinati; e già capitano di moltitudine non disprezzabile, entrò subito in Trebisonda, città molto antica in capo del Mar maggiore edificata da' Greci: ammazzovvi cinquecento soldati del re, già nostri aiuti: fatti poi cittadini romani, tenevano insegne e armi romane; ma greca negligenza e licenza: arse l'armata e scorrazzava tutto quel mare, perchè Muciano avea condotto a Costantinopoli le

migliori galee e tutti i soldati; e scorrevan quei Barbari con più dispregio, fabbricati repente lor navilj, chiamati camere, stretti dalle bande, col ventre largo, incastrati senza legatura di ferro o rame: quando è mar grosso, aggiungono tavole di sopra secondo i fiotti: chiudonvisi entro, e per l'onde si rivoltano, avendo due prue eguali e remeggio a ogni mano, e posson da ogni banda sicuramente approdare.

XLVIII. Spinse tal cosa Vespasiano a spedire Virdio Gemino, soldato di prova, co' vessillari. Il quale, assalito il nimico scomposto e sbandato per vaghezza di preda, lo ripinse a' navilj: fabbricò galee a furia: raggiunse Aniceto alla foce del fiume Corbo, sicuro con l'aiuto del re de' Sedochezi, con cui s'era con danari e doni collegato. Il re da prima lo difendeva con armi e minacce; propostogli poi o premio o guerra, il Barbaro (come son traditori) vendè la vita d'Aniceto e le persone de' fuggitivi; e finì la guerra servile. Vespasiano, lieto della vittoria, andandogli ogni cosa me' che non desiderava, ebbe in Egitto avviso del succeduto a Cremona. Tanto più sollecitò d'andar in Alessandria, per istri-gner, ora che l'esercito di Vitellio era rotto, anche Roma con la fame, bisognosa d'aiuto forestiero; e metter il nimico in carestia e discordia, chiudendo le tratte de' viveri di tutta l'Africa, la quale s'apparecchiava di assaltare per mare e per terra.

XLIX. Stando il mondo in tanto trambusto, mentre la fortuna dell'imperio si muta, Antonio Primo, dopo il fatto di Cremona non fu così netto; parevagli alla guerra aver soddisfatto e agevole ogni residuo, e forse la felicità scoperse sua natura, avara, superba, e gli altri vizj nascosti. Calpestava Italia come sua presa; teneva le legioni per sue: ogni suo detto o fatto, tendeva a farsi grande; e per far licenziosi i soldati, rimetteva nelle legioni il rifare i centurioni morti; onde erano fatti i più scandolosi; nè i soldati stavano co' capitani; ma questi dalla violenza loro eran tirati: e di tali cose sediziose e guastatrici della milizia, facea guadagno, senza temere di Muciano, che s'appressava, che era peggio che avere sprezzato Vespasiano.

L. Venendone il verno e allagando il Po la pianura, mosse la gente spedita. Lasciate in Verona le insegne, l'aquile delle vincitrici legioni, feriti, vecchi e gran parte de' sani; parendogli finita la guerra, bastar le coorti e le bande e delle legioni il fiore. Unissi ancora la legione undicesima, stata prima a vedere, poi dolente di non s'esser ritrovata alla vittoria: e più, semila Dalmati di nuovo scritti. Poppeo Silvano, stato console, li comandava; ma perchè egli ne sapeva poco e'l tempo da fatti consumava in discorsi, Annio Basso, legato d'una legione, gli era sempre appresso: e sotto colore d'ubbidirlo, faceva destramente

ogni cosa . Chiedendo i soldati dell'armata di Ravenna d'esser fatti di legioni, se ne scelsero i migliori, e l'armata fu supplita di Dalmati . Questo esercito si fermò a Fano, stando i capitani sospesi sopra la risoluzione di tutta l'impresa. Intendevano i pretoriani esser partiti di Roma ; credevano che l'Appennino fosse guardato ; trovavansi in paese per la guerra disfatto; spaventavali la carestia e il chiedere i soldati insolentemente il clavario (così chiamano una sorte di donativo), e non aver provveduto grano , nè danari ; e se nulla si poteva distribuire , era rapito per la furia e ingordigia.

LI. Trovo in celebrati scrittori , aver fatto que' vittoriosi sì poca stima del buono e onesto, che un soldatello a cavallo provò d'aver morto in battaglia un fratello , e ne chiese premio a' capitani. Non si poteva tale uccisione per ragione umana onorare, nè per ragion di guerra punire ; dissero che non v'era di presente da poterlo a sufficienza rimeritare; quel che poi si seguisse, non trovo. Nelle prime guerre civili, quando si combattè al Janicolo contro a Cinna, un caso simile narra Sissenna d'un soldato di Pompeo , che ammazzò il fratello, e riconosciutolo , uccise sè stesso . Cotanto più stimolava i nostri antichi , siccome nelle bontà la gloria , così nelle sceleratezze la coscienza! Noi, sempre che verrà a proposito , addurremo simili antichi esempi ,

per insegnamento del bene e per conforto del male.

LII. Antonio e gli altri capi risolverono di mandar cavalli a riconoscere tutta l'Umbria e dove fusse più agevole a passar l'Appennino: da Verona far venire aquile, insegne e quanti soldati v'era, e di vettovaglia empier il Po e 'l mare. Alcuni di essi capi volevano indugiare; perchè Antonio s'era fatto troppo grande e Muciano s'aspettava migliore. Al quale sì presta vittoria diede nel cuore; e se Roma si pigliava senza lui, non gli parendo aver parte e gloria nella guerra, scriveva doppio a Primo e Varo: ora, che s'andasse innanzi; ora discorreva de' vantaggi del temporeggiare; per poter dire in ogni evento, se tristo: « Io 'l vietai: » se buono: « Io l'ordinai. » Scriveva bene aperto a Plozio Grifo, fatto da Vespasiano nuovo senatore e capo d'una legione e altri suoi confidenti. E tutti scrivevano a Muciano (com' e' voleva) della fretta di Primo e Varo, sinistramente. Egli mandava quelle lettere a Vespasiano, con le quali operò, che i fatti d'Antonio caddero di quella stima che gli pareva di meritarsi.

LIII. Il che Antonio non pôteva tollerare; recandosi da' mali ufici di Muciano i pericoli suoi: e ne parlava senza rispetto, essendo di lingua troppo libero, e non usato a dicitarsi. Scrisse a Vespasiano con troppo vanto, scrivendo a principe e con qualche veleno

contro a Muciano : « Aver fatto esso prender
« l'armi alle legioni di Pannonia ; stimolato i
« capi di Mesia a venir via ; per la sua co-
« stanza, apertesi l'Alpi, preso Italia, racchiusi
« i germani aiuti , e di Rezia , che le legioni
« di Vitellio discordanti e sparse fossero da
« tempesta di cavalli e forza di pedoni in un
« dì e una notte sconfitte; questa essere opera
« bellissima e sua : il caso di Cremona frutto
« di guerra. Maggior danni di rovinate città
« aver fatto alla repubblica le discordie civili
« antiche. Esso militar per lo suo imperadore
« con la spada in pugno e non con lettere
« e ambasciate; nè scurare lor gloria a coloro
« che hanno in questo mentre accomodata
« l'Asia. Ma essi la pace di Mesia; egli la sal-
« vezza e sicurezza d'Italia aver procurato;
« e convertito a Vespasiano le Gallie e le
« Spagne, potentissima parte del mondo ; ma
« ogni fatica più che perduto , se a quei soli
« si daranno i premj de' pericoli, che ne' pe-
« ricoli non sono stati. » Muciano riseppe ogni
cosa: ne nacquero gravi rancori. Antonio alla
scoperta, Muciano con astuzia, e però più im-
placabilmente, gli fomentava.

LIV. Ma Vitellio con l'occultar le nuove
delle cose rovinate a Cremona , scioccamente
allungava i rimedi più tosto che i mali; per-
chè, se gli avesse confessati e consultato, e
ancor v'eran' forze e speranze ; ma col falso
dir bene, s'aggravava nel male . In casa sua

non sentivi parola di guerra: per Roma, perchè vietato era, non d'altro si ragionava: e chi, non proibito, avrebbe detto la cosa giusta, la metteva più atroce: e per accrescerne il grido, i capitani nemici menavano le spie di Vitellio prese a veder le forze del vincitore esercito, e rimandavanle: e Vitellio le esaminò in segreto, e tutte le fece uccidere. Giulio Agreste centurione, di fermezza d'animo memorevole, predicato che ebbe assai in vano a Vitellio per accenderlo, l'indusse a mandarlo a chiarirsi delle forze nimiche, e di tutto il seguito a Cremona; non come spia segreta, ma liberamente di commission dell'imperadore, ricerca Antonio di veder il tutto. Fecegli mostrare dove si combattè, le reliquie di Cremona e le prese legioni. Agreste torna a Vitellio, il quale negando esser vero il riferito, e dicendol corrotto: « Poichè gran testimonianza (diss'egli) te ne bisogna dare, nè in altro mia vita e morte ti può più servire, io la ti darò. » E partito si uccise. Alcuni scrivono che Vitellio il fece ammazzare: di sua fede e coraggio dicono il medesimo.

LV. Vitellio quasi destato dal suono, mandò Giulio Prisco e Alfeno Varo, con quattordici coorti pretoriane, e tutti i cavalli, a impadronirsi dell'Appennino, e appresso una legion dell'armata. Tante migliaia d'armati scelti a piè e cavallo avrebbero con altro capo potuto

muover guerra, non che difendersi. L'altre coorti diede a Lucio suo fratello, per guardia di Roma; e senza lasciare alcuno delli usati piaceri, cacciato da diffidenza, affrettava di creare i consoli per molti anni: fece molte leghe e donò cittadinanze: levò tributi: concesse esenzioni: smembrava in somma l'imperio, senza pensar al futuro. Alla macca di cotali larghezze correva il volgo: i più sciocchi se li compravan con danari; chi aveva ingegno, sapeva cotali cose non potersi, senza danno della repubblica nè dar nè ricevere. Alla per fine, sconiurandonelo l'esercito, con gran seguito di senatori, tratti molti da ambizione, più da paura, venne in campo sotto Bevagna in Umbria tutto confuso e preda de' falsi consigli.

LVL. Aringando egli (cosa prodigiosa!) gli volò sopra'l capo un nugolo di laidi uccelli, che coperse il sole; e peggio, che un toro scappò dall'altare, e scompigliato tutto l'ordine del sacrificio, fu ammazzato discosto, nè dove l'ostie soglionsi: ma il prodigio maggiore era Vitellio: non sapeva di guerra, non prender partiti, non file ordinare, spiare; la guerra strignere o allungare; altrui ne domandava: ad ogni avviso allibiva, gli tremavan le gambe; sempre era ebbro; lo stare in campo gli venne a tedio: e udito che l'armata di Miseno s'era ribellata, tornò a Roma, spaventandolo sempre l'ultima percossa, e niente pensava

all'ultima rovina. Perchè quando gli era agevole passar l'Appennino con l'esercito intero e forte, e assalire i nimici, morti di fame e freddo, lo sparnazzò: e mandò alla mazza quei ferocissimi soldati, pronti sino a morir per lui, contraddicendo i centurioni praticissimi, che domandatine, gli avrebbero detto la verità. Ma non eran lasciati dagl'intrinsichi di Vitellio, che gli avevano acconce in modo l'orecchie, che l'utile li pareva aspro, ascoltando solo il piacevole e dannoso.

LVII. L'armata di Miseno fu indotta a ribellarsi da Claudio Faventino centurione, che Galba con onta cassò: il quale mostrò lettere contraffatte di Vespasiano, offerente gran premio, dandoglisi: tanto ardir puote nelle discordie civili ancora un solo! Governava Claudio Apollinare, nè fedel ministro, nè valente traditore: e Apinio Trione, stato pretore, allora per sorte a Minturno s'offerse capo dei ribellanti: questi ci tirarono terre privilegiate e colonie. Pozzuolo era tutto volto a Vespasiano, Capua a Vitellio; e le lor gare mescolavano tra le guerre civili. Vitellio mandò Claudio Giuliano, stato di detta armata ammiraglio, piacevole, che addolcisse que' soldati: e con lui una coorte di guardia di Roma, e li accoltellanti, che erano a suo governo. Accampatisi a ricontro, Giuliano stette poco a passar dalla parte di Vespasiano; e presero Terracina, forte di sito e di muraglia, più che per loro industria.

LVIII. A tale avviso Vitellio, lasciata parte delle genti in Narni, co' capi pretoriani, mandò L. Vitellio suo fratello con sei coorti e cinquecento cavalli in Terra di Lavoro contro alla guerra che ne veniva. Lui sbigottito confortava l'affezion de' soldati e del popolo, che chiedevan l'arme, ed ei chiamava esercito e legioni quella canaglia valente in parole. Consigliato da' liberti (perchè gli amici, quanto da più, men fedeli erano), raguna le tribù: fa giurare chi si fa scrivere: soprabbondando il numero, spartì la cura a' consoli; a' senatori pose balzello di schiavi e danari; i cavalieri offeriron servigio e danari, e 'l medesimo i libertini: faceanlo per paura, ed egli lo pigliava per affezione. A molti incresceva, non di Vitellio, ma del caso e del seggio imperiale; nè mancava egli di muover compassione, con volto, parole e lagrime, con larghe promesse e smisurate, come chi ha gran paura. Il titolo di Cesare, prima rifiutato; accettò, per farsene buono augurio, e perchè gli spaventati così odono le vanità del popolo, come i consigli de' savi. Ma come le imprese con più impeto che consiglio, nel principio son di fuoco e poi raffreddano, i senatori e' cavalieri lo piantavano a poco a poco; prima guardando ch'ei non vedesse, poi senza tale rispetto indifferentemente; talchè Vitellio dall'impresa non riuscibile si tolse giù per vergogna.

LIX. Questa paurosa partita di Vitellio accrebbe tanto favore a parte Flavia, quanto fu

terrore d'Italia quando ei prese Bevagna e mostrò aver rinnovata la guerra. I Sanniti, Peligni e Marsi, co' Capuani, rivoltatisi prima di loro, facevano in tutta la guerra a chi me' servire, come per lo nuovo signore si fa. Ma nel passar l'Appennino, la cruda vernata afflisce l'esercito e quasi disordinò, per le grandissime nevi; e videsi a quanto rischio si metteva se la fortuna non faceva tornare addietro Vitellio; la quale spesso a' Flaviani giovò, non meno che la ragione. Riscontrolli quivi Petilio Ceriale, fuggito per la pratica del paese, dalle guardie di Vitellio, vestito da villano: era parente stretto di Vespasiano e soldato di conto; però fu ricevuto tra' capi. Anche Flavio Sabino e Domiziano si potetter fuggire, scrivono molti; avendo loro Antonio con vari inganni fatto penetrare messaggi, che li mostraron modo a salvarsi; ma a Sabino infermità tolse forza e animo. Domiziano avea cuore; ma Vitellio gli crebbe guardie: promissero fuggir seco, ma non se ne fidò; e Vitellio per amor de' propri parenti non intendea fargli male.

LX. Vennero i capitani a Carsole, ove si riposarono alcuni giorni, finchè l'esercito gli raggiugnesse. Pareva luogo da porvi il campo: scopriva gran paese, da potervi condurre le vettovaglie dalle terre grasse addietro, e trattar tradimento co' Vitelliani, dieci miglia distanti. Questo non voleva il soldato; ma vit-

toria e non pace: nè pur tutta la gente aspettare, per aver meno compagni alla preda sicura. Antonio gli raunò a parlamento, ammonendogli: « Che Vitellio aveva ancor della
« forze; poco stabili con l'aver tempo, terri-
« bili messe in necessità. I principj delle guer-
« re civili lasciinsi alla fortuna: consiglio e ra-
« gione conducono la vittoria. Già s'era ri-
« bellata l'armata Misena e la bellissima
« Terra di Lavoro; nè a Vitellio altro rimaso
« al mondo che quant'è tra Terracina e
« Narni. S'era acquistato nel combatter Cre-
« mona assai gloria; nel distruggerla troppo
« odio; non agognassero Roma, anzi presa
« che salva. Util maggiore e ornamento ec-
« cessivo sarebbe loro il conservare il senato
« e popol romano senza sangue. »

LXI. Da tali e simiglianti parole, rimasero mitigati quegli animi. Comparsero le legioni; e per la fama e terrore del cresciuto esercito, i soldati di Vitellio vacillavano: a guerra niuno confortava; molti a passare di là; gareggiando a donare suo' fanti e cavalli al vincitore, e grato farlosi. Da questi si seppe ne' vicini campi esser Terni guardata da quattrocento cavalli. Varò mandatovi con gente spedita, pochi ne ammazzò, che combatterono: molti, gittate in terra l'armi, chiederon mercè; altri rifuggitisi in campo empievano di spavento, contando della virtù e número de' nimici gran miracoli per iscemarsi vergogna della perduta

Terni. Nè erano le falte de' Vitelliani punite, ma ben pagate dall'altra parte, alla quale per colmo di perfidia a gara passavano molti tribuni e centurioni, perchè i soldati privati tennero duro per Vitellio, sino a che Prisco e Alfeno, abbandonato il campo e tornati a Vitellio, fecero che a niuno fu vergogna passare all'altra parte.

LXII. In que' giorni Fabio Valente fu morto prigionie in Urbino, e fatta vedere la sua testa (per torre ogni speranza) a' soldati Vitelliani che lo facevano andato in Germania a mandar qua eserciti nuovi e vecchi. E vistol morto, si diedero al disperato. All'esercito Flaviano non può dirsi quanto, finito Valente, paresse finita la guerra. Nacque Valente in Anagni, di famiglia cavalleresca: fu di costumi malvagi, d'ingegno non malo: faceva il faceto; fu strione a' giuochi Giovenali, al tempo di Nerone quasi necessitato: poi fece per gusto il giullare con più garbo che onestà. Legato d'una legione favorì Verginio e l'infamò; avendo corrotto Fonteio Capitone a far tradimento o per non aver potuto corromperlo, l'ammazzò. Tradì Galba: fu fedele a Vitellio: e la fellonia degli altri lui illustrò.

LXIII. I soldati di Vitellio, perdute le speranze da ogni banda, volendo passare all'altra parte (anche ciò non fu senza infamia), scesero nel piano di Narni a bandiere spiegate. L'esercito Flaviano si mise, come per com-

battere, in ordini stretti in su la strada; e ricevè in mezzo i Vitelliani, a' quali Antonio Primo parlò umanamente, e gli alloggiò parte a Narni e parte a Terni: e con essi alcune delle legioni vincitrici, per esser loro a ridosso se non stesser quieti. Primo e Varo allora non mancarono di mandar più volte a offerire a Vitellio salvezza, danari e le delizie di Terra di Lavoro, se egli, posate l'armi, rimetteva sè e i figliuoli in Vespasiano. Il medesimo scrisse Muciano; del che Vitellio talora fidandosi, parlava del numero de' servi e del luogo da eleggersi. Tanto era stordito, che se gli altri non si ricordavano che egli era principe, ei se l'avrebbe dimenticato.

LXIV. Ma i primi di Roma segretamente mettevano su Flavio Sabino prefetto a farsi partecipe di questa vittoria e fama: «Avere i
«soldati guardiani di Roma suoi propri: quei
«della notte non gli mancherieno: i loro
«schiavi, la fortuna della parte, e riuscir
«ogni cosa a chi vince. A Primo e Varo,
«non cedesse di gloria. A Vitellio rimanere
«pochi soldati e spaventati dalle male nuove
«per tutto: il popolo esser leggieri e volte-
«rebbe, facendosene egli capo, le medesime
«adulazioni a Vespasiano. Vitellio, sì scaduto,
«non potersi più reggere. Quando ella gli
«andasse bene, la guerra si riconoscerebbe
«finita da chi pigliasse Roma. Ciò convenire
«a Sabino per salvar l'imperio al fratello;

« ciò a Vespasiano, per far gli altri cedere e
« Sabino. »

LXV. Egli, debole per la vecchiaia, non ci andava di buone gambe. Altri credevano in segreto che per invidia tardasse la fortuna al fratello, che minor d'età nello stato privato, era avanzato da lui in riputazione e ricchezze. E tenevasi che Sabino gli avesse mantenuto il credito, preso in pegno sua casa e poderi; onde temeasi che tra loro bollissero occulti umori, benchè salvassero l'apparenza: Altri la pigliavano più dolcemente: che quest'uomo abborrisse le crudeltà e 'l sangue; però spesso in casa sua trattò con Vitellio di posar l'arme e far pace. Le condizioni, si disse, fermò nel tempio d'Apolline con due testimoni Cluvio Rufo e Silio Italico: quegli ch'eran discosto notavano i viaggi: Vitellio avvilito e abbietto; Sabino non oltraggioso e volto a compassione.

LXVI. E se Vitellio agevolmente disponeva i suoi, come egli s'abbiosciò, l'esercito di Vespasiano entrava in Roma senza sangue. Ma i più fedeli a Vitellio, più gli dannavano le condizioni di quella pace brutta, non sicura a discrezione del vincitore: « Il quale » (dicevano) « non esser tanto superbo ch'ei patisse che tu vivessi privato, nè i vinti lo patirieno; così la misericordia ti arrecherrebbe pericolo. Sii vecchio, sii stucco dei beni e de' mali; ma Germanico tuo figliuolo,

« che nome, che stato avrebbe ? Offerisconti
 « danari, corte, paradisi; ma come Vespasiano
 « fosse in sella, non terrebbe sicuro sè, nè gli
 « amici, nè gli eserciti, sino a che non vedesse
 « spento il tuo seme emolo. Agro è lor saputo
 « tener vivo per tutti i casi Valente in prigio-
 « ne; non che Primo e Fusco e Muciano, priu-
 « cipal di quella parte, avesser licenza di far
 « altro di te che ucciderti. Non la perdono:
 « Cesare a Pompeo, non Augusto ad Antonio;
 « se già più alti spiriti di loro non porta Ve-
 « spasiano stato cortigiano di Vitellio, quando
 « egli era consolo con Claudio. Che non più
 « tosto muoverti, come la censura, e i tre
 « consolati di tuo padre, tanti onori di tua
 « nobil famiglia, ricercerebbono a prendere
 « dalla disperazione ardimento ? I soldati ti
 « tengono il fermo: t'avanza il favor del po-
 « polo. Peggio non può avvenirci che in que-
 « sto modo gittarci via. O vinti o arresi, morti
 « siamo: è pur meglio con virtù, che con
 « istrazi e scherni, render l'ultimo fiato. »

LXVII. Vitellio era sordo a' forti consigli. Scoppiavagli il cuore, persistendo nell'armi, d'aver a lasciare il vincitore più crudo a sua moglie e figliuoli. La vecchia madre pochi di prima morì a tempo, che non vide rovinata la casa sua. Del principato del figliuolo non cavò altro che pianto e nome di bontà. Ai diciotto di dicembre, udita la rivolta della legione e gente datesi a Narni, s'uscì di palagio

vestito di nero in mezzo alla mesta famiglia col figlioletto in lettighina, che sembrava un mortorio. Il popolo, che gli era lusinghevole fuor di tempo, i soldati cheti e in cagnesco.

LXVIII. Non è cuore umano che non fusse intenerito a vedere il romano principe, dianzi padron del mondo, abbandonato il trono della sua grandezza, per mezzo della città e del popolo, uscirsi dell'imperio. Cosa non veduta, non udita più unque. Fu Cesare dittatore di repente ucciso; Caio in occulto tradito; Nerone nascoso di notte in villa sconosciuta; Pisone e Galba caddero quasi in battaglia; ma Vitellio, in suo parlamento, tra' suoi soldati, a vista delle donne, dopo alcune parole e a sua fortuna convenienti: Che per la pace e ben pubblico cedeva: avessero almeno di lui memoria e compassione de' suoi innocenti, fratello, moglie e piccoli figliuoli; e ora a tutti, ora a uno a uno porgendo Germanico, lo raccomandava; finalmente soffocato dal piagnere, si trasse da canto il pugnale, e lo diede a Cecilio semplice console, quasi dandogli la podestà sopra la vita e morte de' cittadini. Recusandolo egli, nè consentendolo gli uditori, si partì per portare nel tempio della Concordia le insegne dell'imperio e tornarsene a casa del suo fratello. Raddoppiaron le grida: « Non in casa privata: in palagio. » E chiuser le strade, da quella in fuori che va in Via Sagra. Allora egli non sapendo che farsi, tornò in palagio.

LXIX. Già era sparso che egli renunciava l'imperio; e Flavio Sabino avea scritto ai tribuni che tenessero i soldati a freno. Come se adunque a Vespasiano tutta la repubblica fusse caduta in grembo, i primi senatori, i più de' cavalieri, tutti i soldati di Roma, e la guardia di notte, empieron la casa di Sabino; ove fu riferito dell'affezion del popolo, e come i soldati germani minacciavano. Ma Sabino era passato tanto oltre, che non poteva tornar indietro: e ciascuno per paura di sè, e per non esser da' Vitelliani assaliti sparsi e deboli, lo spingevano tardo e lento all'arme; ma come in tali casi avviene, fu buono ognuno a consigliare e pochi a entrar nel pericolo. Scendendo Sabino con armati, l'affrontano dal Lago Fondano valorosissimi Vitelliani, i quali, dopo sprovveduta e breve scaramuccia, rimasero al disopra. Sabino spaventato si ritirò per la più sicura in rocca di Campidoglio co'suoi soldati, e qualche senatore e cavaliere. Non posso dire i nomi, per li molti che si fecer di quelli quando Vespasiano ebbe vinto. Vi si rinchiusero insino delle donne, e per la più notabile, Gracilia Verulana, non per seguitar figliuoli nè parenti, ma la guerra. L'assedio de' Vitelliani fu sì largo, che Sabino la notte per luoghi non guardati vi fece entrar i figliuoli suoi e Domiziano suo nipote, e uscir un messaggio a' capi Flaviani, a chieder soccorso perchè le cose erano strette.

Non vi fu quella notte romore, e poteva uscirne, essendo i soldati di Vitellio feroci al combattere, ma alle fatiche e vigilie poco intenti; e una subita vernina pioggia non gli lasciava vedere nè udire.

LXX. La mattina a dì, innanzi che si cominciassero a rompere, mandò Cornelio Marziale di Primopilo a Vitellio a lamentarsi: « Che « questi non erano de' patti; far le viste di « lasciar l'imperio per ingannare tante per- « sone illustri; e perchè altro essersi egli sceso « di ringhiera e avviato verso casa il fratello « in testa alla piazza a mostrarsi al popolo e « non verso Aventino a casa la moglie, come « conveniva, volendo esser privato e fuggire « ogni apparenza di principe? Tutto il con- « trario aver fatto; tornatosene in palagio, « rocca dell'imperio; mandato indi masnade « a coprir la più calcata contrada di Roma « di morti innocenti; combattere anche Cam- « pidoglio. Essere stato sempre in toga e un « senatore, come gli altri; mentre Vespasiano « e Vitellio contendono con battaglie di le- « gioni, sforzamenti di città, arrendimenti di « soldati. Il fratello pur di Vespasiano, quando « già Spagna, Germania, Brettagna, erano ri- « volte, essere stato saldo in fede sino a che « chiamato fu all'accordo. La pace e concor- « dia esser ai vinti utile; a'vincitori solamente « onorevole. Se si pentiva delle capitolazioni, « non perseguitasse lui col ferro, come fatto

« avea con poca fede, non il figliuolo di Ve-
« spasiano, a pena fuor di fanciullo . Uccidere
« un vecchio e un giovanetto che pro? Alle
« legioni mostrasse il viso : ivi dell'imperio
« combattesse: il restante sarebbe di chi vin-
« cesse. » Vitellio rispose timoroso poche pa-
role , incolpando il troppo ardire de' soldati :
non averlo potuto tener la modestia sua; e ri-
mandò Marziale per un uscio segreto, acciò i
soldati non l'ammazzassero, come mezzano di
odiata pace. Egli non potendo più comandare
nè proibire, non era più imperadore, ma pie-
tra di scandolo.

LXXI. Appena rientrato Marziale in Campi-
doglio, eccoti soldati infuriati senza capo, cia-
scun dassè, correre in frotte in piazza, a' tem-
pj che le stanno a cavaliere : salire al monto
schierati alle prime porte di Campidoglio. Già
v'erano logge a marritta di chi sale. Gli asse-
diati escon fuori in su quelle tetta; e con te-
goli e sassi ne cacciano i Vitelliani, che altro
non aveano che spade , nè tempo a mandar
per mangani o saettume . Lanciano il fuoco
nella prima parte della loggia e gli van die-
tro. E già aveva arso la porta : non potettero
entrare perchè Sabino la turò , in vece di
muro, con le statue, splendori delli antichi, di
qualunque luogo sbarbate . Allora assaliscono
per due altre sprovvedute vie : lungo il bo-
schetto dell'Asilo , e pe' cento scaglioni, onde
si sale a Tarpeo. Era improvviso l'uno e l'al-

tro assalto; quello per lo boschetto più da vicino, più fiero e senza riparo; montandosi per li congiunti edifici, alzati per la lunga pace al piano di Campidoglio. Qui si dubita se il fuoco fu messo da quei di fuori, o pur, come si crede più, da que' di dentro, per discostarsi i nimici già alle costole. Parte di quel fuoco s'appiccò alle logge dinanzi al tempio; la fiamma s'avventò all'aquile di legname antico che reggevano il frontespizio, e furono esca all'arsione, così seguita a porte chiuse, del Campidoglio non difeso, non saccheggiato.

LXXII. Fatto di tutti i fatti, da che Roma è Roma, dolentissimo e bruttissimo; non di nimico barbaro, ma quando ci erano (se meritato l'avessimo) propizj gl' Iddii, che quel seggio di Giove ottimo massimo, piantato dai nostri maggiori con buoni auguri, pegno sicuro del nostro imperio, cui nè Porsena, quando la città si rese, nè i Galli, quando la presero, avrebber potuto contaminare, dal furor de' principi sprofondasse! Arse anche prima Campidoglio nella guerra civile, ma per inganno privato; ora alla scoperta assediato, alla scoperta abbruciato; e qual guerra cagionò? qual pregio di tanto male? Salvar la patria forse? Gettonne per botto i fondamenti il re Tarquinio Prisco, per la guerra Sabina, non dicevoli allora alle deboli forze di Roma, ma risguardò la speranza della futura grandezza. Alzarono Servio Tullio con l'aiuto dei

collegati, e Tarquinio Superbo, presa Suessa Pomezia con le spoglie nemiche. Ma la gloria dell'averlo compiuto fu serbata a Roma libera. Cacciati i re, Orazio Pulvillo nel suo consolato secondo, lo dedicò con tal magnificenza, che poi la smisurata potenza del popol romano lo potè adornare, non accrescere. Quattrocento venticinque anni dappoi nel consolato di L. Scipione e C. Norbano, arse di nuovo e fu rifatto sopra la medesima pianta. Sulla vittorioso n'ebbe la cura, e non lo dedicò (ciò solo alla sua felicità fu negato); ma Lutazio Catulo, il cui nome, tra tante memorie di Cesare, vi si lesse insino a Vitellio. Sì fatto tempio allora ardeva,

LXXIII. con più paura delli assediati, che de' Vitelliani, forti ne' pericoli e astuti; dove in quelli erano i soldati timidi, il capo dappoco, che non trovava spedienti da sè, nè prendeva que' d'altri: correva qua e là alle grida de' nimici: comandava quel che aveva vietato e vietava il comandato; e quel che nelle cose disperate avviene, ognun comandava e niuno eseguiva. All'ultimo gittate giù l'armi guardavano dove e come fuggire. Entrano con furore i Vitelliani: e mettono ogni cosa a ferro e fuoco e sangue. Pochi di quei soldati, che ardiron combattere, tra' quali Cornelio Marziale, Emilio Pacense, Casperio Nigro, Didio Sceva; più segnalati, n'andarono in pezzi. Accerchiano Flavio Sabino, che era

disarmato e non fuggiva; e Quinzio Attico consolo, che si faceva conoscer per l'ombra del grado, e per li sciocchi bandi mandati nel popolo, pieni d'onori di Vespasiano e vituperj di Vitellio: gli altri per vari modi scapparono travestiti da schiavi, trafugati da' loro creati, tra le some nascosti. Alcuni saputo il nome e contrassegno de' Vitelliani, lo davano e chiedevano; e sotto tale audacia coperti passavano.

LXXIV. Domiziano alla prima furia si nascose in cella del tempiere: un accorto liberto gli mise la cotta; e mescolato tra la turba de' sacerdoti passò via, sconosciuto insino al Velabro e a casa Cornelio Primo, creatura di suo padre; il qual suo padre poi regnando, esso Domiziano, rovinata la casa, vi fece un tempietto con l'altare a GIOVE CONSERVATORE, e 'l suo caso vi scrisse in marmo: e fatto imperadore sagrò un gran tempio a GIOVE CUSTODE, con sè ingrembogli. Sabino e Attico in catena furon menati a Vitellio, che non fece loro mal viso nè cattive parole; adirandosene quei che pretendevan ragione d'ammazzarli, e chiedevano premio di loro opere. Con grida cominciate da' più vicini, l'infima plebe minacciando e adulando insieme, chiedeva Sabino al supplizio. Cominciando Vitellio in su le scalee del palagio a raccomandarlo, il fecer chetare. Allora fu Sabino ferito, lacerato, dicapitato, strascinato alle Gemonie il tronco.

LXXV. Tal fine fece quest'uomo, certo da non disprezzare. Trentacinqu'anni militò per la repubblica, fuori e dentro chiaro. Non lo sapresti dir reo, nè ingiusto: favellava troppo: ciò solo gli fu apposto in sette anni ch'è governò la Mesia e dodici Roma. In quest'ultimo il tenne chi dappoco, chi moderato, e non sanguigno: ognuno, il perno di casa sua innanzi che Vespasiano fusse principe. Odo, che a Muciano questa morte fu cara e buona per la pace; perchè conoscendosi l'uno fratello d'imperadore, l'altro nell'imperio compagno, si sarebbero invidiati. Gridando il popolo: muoia il consolo; Vitellio nol consentì, placato seco, e quasi per gratitudine dell'aver Attico, interrogato, chi mise fuoco nel tempio? risposto: « Io fui; » e con tal confessione o bugia, opportuna, scolpato di sì gran fallo i Vitelliani, e tiratosi tutto l'odio.

LXXVI. In que'giorni L. Vitellio pose il campo a Feronia, per isplantar Terracina, ove stavan chiusi accoltellanti e ciurme, che non ardivano uscir fuori delle mura a combattere. Guidava, come dicemmo, li accoltellanti Giuliano, le ciurme Apollinare; non come capitani, ma licenziosi e pigri come la lor gentaglia: non usavano scolte, non mura deboli fortificare; di e notte poltrire; per li giardini far rombazzo; a'piaceri, vagando, attendere; non di guerra, se non a tavola, ragionare. Apinio Tirone, uscito fuori pochi di

innanzi a mugnere quelle terre acerbamente, dava più carico che utile alla parte.

LXXVII. Uno schiavo di Verginio Capitone fuggì a L. Vitellio e offerse, avendo compagni, dargli d'imbolio la rocca non guardata. A notte scura con gente spedita saglie il monte in capo a' nimici. Indi a rovina corre a tagliargli a pezzi, non a combatterli. Disarmati o correnti per l'arme, li sbatacchia, chi sonnacchiosi, chi sbalorditi dal buio, spavento, nimiche trombe e grida. Pochi accoltellanti, che fecer testa, caddero vendicati; gli altri si gittavano a scavezzacollo alle navi, ov'era il medesimo terrore e scompiglio, mescolativi paesani, cui come gli altri, i Vitelliani ammazzavano. Nel primo tumulto scamparon sei galee con Apollinare ammiraglio: l'altre o furon prese o affondarono dalla folla e peso di quei che vi si gettavano. Giuliano fu menato, frustato e scannato dinanzi a L. Vitellio. Fu chi incolpò Triaria sua moglie d'avere, cinta di spada, usato superbia e crudeltà fra le miserie della sforzata Terracina. Egli ne mandò al fratello la lettera con l'alloro e domandandogli, se dovea tornarsene, o finir di domar Terra di Lavoro; il che fu la salute non pur della parte Vespasiana, ma della repubblica; perchè, se que' soldati in su la vittoria feroci, per natura ostinati, si difilavano a Roma; la battaglia era grossa e la rovina della città, perchè L. Vitellio, benchè infame, era industrioso, e

assai valeva; non con le virtù, come i buoni, ma co' vizj, come i pessimi.

LXXVIII. Mentre i Vitelliani facevano queste cose, l'esercito di Vespasiano partito da Narni, si stava ne' giorni di Saturno in Otricoli, ozioso a gittar via questo tempo per aspettar Muciano. Nè mancò chi dicesse che Antonio il fece ad arte; perchè Vitellio gli scrisse segretamente, che volendo servir lui, il faria console e suo genero con ricca dote. Altri dicevano che questo cardo gli era dato per compiacere Muciano. Alcuni, che ciò fu consiglio di tutti i capi: mostrar la guerra a Roma e non farla, vedendo che Vitellio piantato da' soldati migliori e da tutti gli aiuti, avrebbe ceduto l'imperio. Ma ogni cosa guastò la fretta, e poi la dappocaggine di Sabino, che prese l'armi sconsiderato e non seppe difendere da tre coorti Campidoglio, rocca sicura da grandissimi eserciti. Non può darsi a uno quella colpa che fu di tutti; perchè Muciano con le lettere di due sensi ritardava i vincitori: Antonio con ubbidire arrovescio e incolparne gli altri, sè caricò: gli altri capi, per creder la guerra finita, le diedon fine più ricordevole. Anche Petilio Ceriale mandato innanzi con mille cavalli ad attraversare il piano de' Sabini, e per la via Salaria entrar in Roma, moltò penò; finchè la fama dell'assedio Campidoglio fece destare ognuno.

LXXIX. Antonio per la via Flaminia a molta

ore di notte giunse a' Sassi Rossi; aiuto tardo. Ivi intese di Sabino morto, Campidoglio arso, Roma in tremito, ogni cosa dolore, e che la plebe e schiavi s'armavano per Vitellio. E Petilio Ceriale co' suoi cavalli fu rotto da' pedoni Vitelliani, a' quali corse addosso, come a vinti, non cauto; e trovò riscontro. Combattessi poco fuor di Roma tra quelle case, orti e traverse, che note a' Vitelliani e non a' nemici, gl'impaurirono: nè tutti i cavalli eran d'accordo; perchè alcuni delli arresi a Narni stavano a veder chi vincesses. Fu preso Tullio Flaviano capitano d'una compagnia di essi cavalli: gli altri fuggirono bruttamente, seguitati non oltre Fidene.

LXXX. Questo successo accrebbe l'affezione del popolo: la plebe di Roma prese l'armi: pochi aveano scudo: i più dando di piglio a ciò che veniva loro alle mani, chieggon battaglia. Vitellio li ringrazia: comanda che corrano a difender Roma: raguna il senato: mandano ambasciatori alli eserciti a persuadere, sotto pretesto della repubblica, accordo e pace. Questi ebbero fortuna varia; que' che incontraron Petilio Ceriale, furon per capitar male, non volendo i soldati udir nulla di pace. Vi fu ferito Aruleno Rustico pretore, il che dispiacque; oltre all'aver violato uno ambasciadore e pretore, per la sua propria dignità. Sbaragliossi sua comitiva: il littore che volle fargli far largo, fu morto; e se non che la

guardia che Petilio diè loro, li difese, l'ambasceria, sagra anche ai Barbari, era dalla rabbia civile, in su le mura della patria, violata fin con la morte. Li ambasciatori ad Antonio, ebbero meglio fare, per avere, non più modestia i soldati, ma più autorità il capitano.

LXXXI. Ingerissi tra li ambasciatori Musonio Rufo cavaliere, filosofo stoico; e sputava sentenze de' beni della pace e mali della guerra, fra le squadre de' soldati. A molti moveva riso, a' più fastidio. Altri lo spingevano o calpestavano; tanto che, da chi ammonito e da chi minacciato, si rimase di quel filosofare a sproposito. Incontrarono ancora vergini Vestali con una lettera di Vitellio ad Antonio, chiedente soprattenersi il combattere un giorno solo; che s'acconcerebbe agevolmente ogni cosa. Alle Vergini fu dato licenza onorevole: a Vitellio risposto, che Sabino ucciso e Campidoglio arso, non pativano accordi.

LXXXII. Nondimeno Antonio parlò a' soldati di posarsi a Pontemolle, per l'altro di entrare in Roma. Questa dimora tentava, per mitigare essi soldati, accaniti per detta battaglia, che al popolo, al senato, a' tempj e luoghi sagri avesson riguardo. Ma essi d'ogni indugio sospettavano come nimico della vittoria: e le insegne rilucenti per li colli, benchè con plebaglia dietro non da guerra, parevan loro nimico esercito. Mossersi verso Roma in tre parti: una da via Flaminia, ove si trovava;

altra dalla ripa del Tevere; la terza per via Salaria s'accostava a porta Collina. La plebe fu sbaragliata da' cavalli. I soldati Vitelliani altresì fecero tre riscontri: scaramucce fuor di Roma molte e varie: e più prospere a' Flaviani, meglio capitanati. Que' soli ebber che fare, che voltarono a sinistra della città alli orti Salustiani per vie strette o mollicciche; perchè i Vitelliani sopra le mura degli orti coi sassi e dardi gli ributtavano; finchè vennero verso la sera cavalli da porta Collina. e circondaronli. Appiccossi anche in Campo Marzio grande zuffa. Favoriva i Flaviani la fortuna e la tante volte acquistata vittoria: i Vitelliani, portati della disperazione, fulminavano, e cacciati si rattestavano nella città;

LXXXIII. veggente il popolo, che quasi a una festa, ora a questi, ora a quelli con le grida, applaudeva; quando l'una parte fuggiva, i nascosti per le case o botteghe facevan trar fuori e uccidere, e toccava loro quasi tutta la preda; perchè i soldati attendevano a far carne e il popolo bottino. Crudele e sozza cosa era a veder per tutta la città, qui battaglie e ferite, qua stufe e taverne; sangue e cadaveri; bagasce e lor simili. Quivi era ogni abominazione di libidinoso ozio; ogni sceleratezza di sforzata città: cacciata pareva esser dalle furie, e la medesima nelle morbidezze notare. Combattono già in Roma con eserciti vittoriosi L. Silla due volte e Cinna una, con cru-

deltà non minori; ora con bestial sicurtà, e senza lasciare un menomo de' piaceri, come se alla festa di quei giorni nuova letizia s'aggiungesse; si rallegravano per li mali pubblici, non per affezione alla parte.

LXXXIV. La fatica maggiore fu pigliare il campo, difeso da' migliori per ultima speranza. Cotanto più studiosamente i vincitori, specialmente i vecchi soldati, vi piantano quantunque ingegni mai si trovaro a prese di fortissime cittadi; testuggini, mangani, bastioni, fuochi: quantunque fatiche e pericoli, mai sopportarono, gridavan, doversi terminare in quest'opera. « Esser renduto la città al senato e popol romano: i templi alli Iddii; il Campo, proprio onore de' soldati, lor patria, lor casa, dovere, non v'entrando subito, star tutta notte in arme. » All'incontro i Vitelliani, benchè non pari di numero e di fortuna, inquietavano la vittoria, turbavano la pace, imbrodolavano di sangue case e altari, ultimi conforti de' vinti. Molti sopra torri o difese di mura spirarono; sbarrate le porte, si voltò contro a' vincitori tutta la folla, e caddero con le ferite dinanzi e facce volte al nemico. Tanto stimaron l'onore fin sul morire.

LXXXV. Vitellio, quando fu presa Roma, s'uscì di palagio dalla parte di dietro, e fecesi portar in seggiola a casa la moglie in Aventino, per nascondervisi, e la notte fuggirsene a

Terracina al fratello e a' soldati. Ma come era voltabile (e natura è delli spaventati), dispiacendogli ogni partito, massimamente l'ultimo, tornò in palagio, rimaso una spilonca; o essendosi partiti insino alli infimi schiavi o sfuggendo di riscontrarlo. Arricciali quel silenzio i capelli: cerca le camere, non v'è anima nata: nascondesi il misero, stracco e per perduto in luogo schifo. Giulio Placido, tribuno di coorte, nel trae fuore, e con man legate di dietro e veste stracciata, fu menato a mostra. Molti gli diceano mele: niuno il piangea: avealo privo di misericordia sì sozzo fine. Avventossi a lui uno de' soldati di Germania, per ira, o per, levarlo tosto da quello scherno, gli tirò un colpo, e colse il tribuno (e forse tirò a lui) e gli tagliò un orecchio, e subito fu ammazzato. Vitellio con le punte delle spade era fatto ora alzare il viso, e porgerlo alli scherni, ora guatar le sue statue cadenti, o la ringhiera, o il luogo dove fu morto Galba: finalmente lo rotolarono alle Gemonie, dove era stato gittato il corpo di Sabino. Una sola parola n'uscì da animo grande, quando al tribuno che lo straziava, disse: « lo pur sono stato tuo imperadore. » E quivi, raddoppiategli le ferite, morì. Il popolaccio lo perseguitava sciauratamente morto come l'aveva favorito vivo.

LXXXVI. Suo padre fu L. Vitellio: finiva

cinquanzette anni. Ebbe consolato, sacerdozj, nome e luogo tra' principali, non per suoi meriti, ma per lo splendore paterno. Ebbe il principato da chi nol conosceva. Pochi acquistarono l'amor delli eserciti con le virtù come questi col poltroneggiare. Era nondimeno bonario e liberale; che conduce chi è troppo a rovina. Amicizie, volendole mantenere con largo donare, non con saldezza di costumi, più meritò, che non ebbe. Che Vitellio perdesse, si fece senza dubbio per la repubblica. Non perciò posson coloro che tradirono Vitellio a Vespasiano, mettere a questo conto la lor perfidia, avendo essi fatto il simile a Galba. Il sole tramontava; e i magistrati e senatori, per la paura s'erano usciti di Roma, o nascosti per le case di loro creature; però non si potè ragunar il senato. Domiziano, cessato il pericolo, se n'andò da' capi della parte: fu salutato Cesare; e da molti soldati armati accompagnato a casa suo padre.

LIBRO QUARTO.

SOMMARIO.

I. Crudeltà de' vincitori Flaviani. II. I. Vitellio s'arrende, e pure è ucciso. III. Quattata Campagna ossequi del senato a Vespasiano. IV. Onori di Muciano, d'Antonio, degli altri duci. Trattasi di rifare il Campidoglio: Libertà salva Elvidio Prisco. V. Vita e costumi di Tacito, vol. III.

stumi di costui. VI. Aspra rissa tra lui ed Eprio Marcello. IX. Discordia sulle pubbliche spese. X. Musonio Rufo contro P. Celere. XI. Muciano venuto a Roma fa da capo, Calpurnio Galeriano è ucciso, con altri tali forfatti. XII. Claudio Civile comincia la guerra germanica. XIV. Primi in armi Batavi e Canninesfati. XV. Aggiuntisi i Frigioni, s'occupano i quartieri di verno di due coorti. XVI. Vinti i Romani per arte di Civile. XVII. Sua fama i Germani muove ad offrir aiuti. Civile, tira ad associarsi i Galli. XVIII. Pigrizia d'Ordeonio Flacco. I Romani vinti fuggono al campo Vecchio. XIX. Le coorti batave e canninesfate dirette a Roma, sedotte; van da Civile, e nell'attacco di Bonna dan rotta a' Romani. XXI. Pure i suoi Civile fa giurare a Vespasiano per mascherarsi. XXII. E tosto occupa il campo Vecchio. XXIV. Ordeonio Flacco da sedizione avvilito sostituisce Vocola. Di qua e di là aiuti galli. XXVI. Erennio Gallo a parte delle cure da Vocola chiamato, riuscitolì male l'affare, è scopato: nuovo tumulto. XXVIII. I Germani depredano i Galli. XXIX. Varie zuffe tra Germani e Romani. XXXI. I gollì aiuti, udito il caso di Cremona, lascian Vitellio. Anco Ordeonio Flacco giura a Vespasiano. XXXII. Montano mandasi a Civile per tirarlo da guerra: questi trae lui portato a novità. XXXIII. Parte della truppa stacca contro Vocola. Battaglie a' Germani, poi a' Romani prospere. XXXV. Vocola mal usa della vittoria. XXXVI. Civile prende Gelduba. Romani in discordia: uccidono Ordeonio Flacco. Lo stesso nembo Vocola per

poco non assorbe: XXXVII. Magonza assediata. Treviresi da fidi, ribelli. XXXVIII. Falsi timori d'Africa in Roma. XXXIX. Domiziano pretore. Il poter d'Antonio Primo conquiso da Muciano. XL. Onori resi a Galba. Condannato P. Celere e altri, famose spie. XLII. Aquilio Regolo dal fratel Messala difeso, attaceato da Curzio Montano. XLIII. Eprio Marcello accusato da Elvidio. XLIV. Per finirla con tai processi, mettesi il passato in oblio. Pochi e vili alla mazza. XLV. Sanesi pel battuto senatore castigati. Antonio Fiamma condannato per legge del moltiplo. XLVI. Pretoriani tumultuanti, cheta Muciano. XLVII. Abrogati i consolati dati da Vitellio: Censorio mortoro a Flavio Sabino. XLVIII. Ucciso L. Pisone, d'Africa proconsole. L. Ofenso e Leptitani in discordia: Garamanti rotti. LI. Aiuti da' Parti offerti, rifiutati da Vespasiano. LII. Sue ire contro Domiziano placa Tito. LIII. L. Vestino incaricato di riedificare il Campidoglio. LIV. La strage di Vitellio addoppia la guerra in Germania. Si smaschera Civile. Treviresi e Lingoni ribelli a' Romani, sotto i duci Classico, Tutore e Giulio Sabino. Resto della Gallia indecisq: incerta la stessa fede delle legioni. LIX. Vocola ucciso: giuro dato all'impero gallico. LX. Legioni nel campo Vecchio assediate, astrette allo giuro. LXI. Civile ottenuta la grazia si taglia la chioma. Indi cresce in autorità Velada. LXII. Mesto silenzio delle legioni cattive. Valor della banda Picentina. LXIII. Colonia Agrippina a' Trasrenani odiosa in sommo rischio. LXVI. Claudio Labeone osò

resistere, vinto da Civile, che riceve i Betosi e i Tungri. LXVII. Lingoni rotti da' Sequani. Giulio Sabino vinto s'appiatta. LXVIII. Da tante mosse nemiche Muciano agitato, con Domiziano a guerra s'accinge. Quattro legioni spedite, altre fatte venire. LXIX. Bilanciano i Galli: e i più dall'emulazione delle province atterriti, tengonsi fidi a' Romani. LXX. Civile, Classico e gli altri duci, non ben consigliati, nè concordi. LXXI. Petilio Ceriale a Magonza: dà gran rotta a Valentino duce nemico a Rigodulo. LXXII. Legioni già vinte ammesse nel campo romano. LXXIII. Ceriale parla ai Treveri e Lingoni e li accheta. LXXV. Atroce battaglia: i Germani pria vincitori, son vinti per la fermezza di Ceriale. LXXIX. Agrip-pinesi dipartonsi da' Germani. LXXX. Muciano fa uccidere il figlio di Vitellio. Antonio Primo viene a Vespasiano: non n'è accolto come sperava. LXXXI. Miracoli di Vespasiano in Alessandria LXXXII. Entra al tempio di Seropide. LXXXIII. Origine di questo Dio. LXXXV. Valentino vinto, nè tralignante è punito. LXXXVI. Domiziano dopo tentato indarno Ceriale per farsi dar esercito e impero, infingesi scioperato e dedito alle lettere.

AVVENIMENTI, PARTE NELLE GUERRE CIVILI
TRA VITELLIO E VESPASIANO, PARTE

Anno di Roma DCCCXXIII. Di Cristo 70. sotto i
C. Flavio Vespasiano Aug. II e Tito Vespas. Cesare.

I. **M**ORTO Vitellio, mancò più tosto la guerra, che cominciasse la pace. I vincitori armati per la città con fellonissimo animo davano addosso a' vinti: eran le vie piene di morti, le piazze e tempj di sangue; uccisi qualunque presentava la sorte. Crescendo l'insolenza, si davano alla cerca, e strascinavan fuori i nascosti: se vedevano un grande, atante e giovane, il tagliavano a pezzi, o soldato o cittadino. La qual crudeltà nell'ira fresca si sfogava col sangue, poscia passò in avarizia; frugavano ogni ripostiglio, fingendo di cercare i Vitelliani. Quindi si cominciò a sfondar case, ammazzando chi s'opponessa: la canaglia morta di fame aiutava; i pessimi schiavi insegnavano i ricchi padroni, e altri n'eran mostrati da amici. Per tutto grida e lamenti, e faccia di sforzata città; talchè la già odiata insolenza de' soldati d'Otone e di Vitellio si benediva. I capi della parte, fieri accenditori della civile guerra, non potevano temperare la vittoria; conciossiachè nelle discordie e garbugli, vagliono i pessimi; la pace e quiete, vogliono virtù.

II. Domiziano prese di Cesare il nome e la

residenza; non ancora volto a negozj, solo con li svergliamenti e adulterj, si mostrava figliuol del principe. Il prefetto del pretorio era Arrio Varo. Antonio Primo poteva ogni cosa; il quale spogliava la casa del principe di danari e schiavi, quasi fossero preda cremonese; gli altri per lor modestia o ignobiltà, quasi non si fosser fatti conoscere in guerra, non ebber nulla. Roma spaurita, e a servire acconcia, chiedeva che si tagliasse la via a L. Vitellio, che tornava con sua gente da Terracina; e si troncasse questo racimolo di guerra; e furon mandati cavalli innanzi alla Riccia: la battaglia delle legioni si fermò di qua da Boville. Non la stette Vitellio a pensare: e rimise in mano del vincitore sè e i soldati; i quali per non minor rabbia che paura, scagliarono in terra le infelici armi. Passavano per Roma in lunga fila in mezzo d'armati. Viltà ne' lor visaggi non era, ma maninconosa fierezza. Saldi alli scherpi e alle fischiate del volgo; pochi che ardirono scappar per forza, furono circondati e oppressi; gli altri incarcerati. Parola non uscì da loro non degna, e benchè in avversità, salvaron virtù e fama. Poscia L. Vitellio fu morto: vizioso quanto il fratello: nel principato di lui, più desto; per le cui felicitadi non s'alzò, quanto per le miserie precipitò.

III. In questi giorni fu mandato Lucilio Basso con cavalleria leggiera a quietar in

Terra di Lavoro gli animi de' popoli, discordanti tra loro più tosto, che disubbidienti al principe. Veduti i soldati, s'accomodarono: e alle colonie minori fu perdonato. La legione terza fu messa in Capua a svernare: le famiglie nobili mal trattate: nè ebbero all'incontro i Terracinesi sussidio alcuno. Tanto è più agevole render l'ingiuria che 'l beneficio, stimandosi aggravio il guiderdone, e 'l vendicarsi guadagno. Consolaronsi del veder crocifisso quello schiavo di Verginio Capitone che tradì, come dicemmo, Terracina, con quegli anelli in dito che Vitellio gli donò. In Roma il senato decretò a Vespasiano tutti gli onori usati a' principi, lieto e come sicuro. Perciocchè l'armi civili, prese nelle Gallie e Spagne (sollevati i Germani, poscia l'Illiria), essendo scorse nell'Egitto, Giudea e Siria, in tutte le province, in tutti gli eserciti, quasi purgato tutto l'universo, parevano aver posa. Accrebbero l'allégrezza sue lettere scritte; in prima apparenza, come se la guerra durasse; ma in effetto parlava come principe, con modestia di sè, magnificenza della repubblica. Il senato rendè a lui osservanza: fecelo console con Tito suo figliuolo; Domiziano pretore, con podestà di console.

IV. Anche Muciano scrisse al senato e diede che dire, se egli era privato, perchè fare ufficio pubblico? aver potuto tra pochi di quelle cose dire in voce, come senatore: e quel la-

cerare i Vitelliani fuor di tempo non era zelo; ma quel vantarsi che avea l'imperio in pugno e lo donò a Vespasiano, era superbia verso la repubblica e ingiuria al principe; ma l'odio verso lui era nascosto e l'adulazione scoperta. Con molta pompa di parole furono date a Muciano le insegne trionfali; in verità, della guerra civile, ma in nome della spedizione de' Sarmati. Ad Antonio Primo le consolari; a Cornelio Fusco e Arrio Varo le pretorie. Poscia riguardando a gl'Iddii, piacque che il Campidoglio si rifacesse. Ordinate furono tutte queste cose per sentenza di Valerio Asiatico eletto console: gli altri le approvavano per cenni di volto o mano: pochi de' più segnalati o pratici nell'adulare, con dicerie pensate. Quando toccò a Elvidio Prisco, eletto pretore, pronunziò cose onorevoli a buon principe, niente adulatrici, esaltatissime dal senato: e quel giorno gli fu gran gloria e principio di suo gran danno.

V. L'aver nominato due volte questo memorevole uomo, richiede ch'io tocchi alquanto di sua vita, professione e sorte. Nacque in Terracina, terra municipale, di Cluvio Capitano di Primopilo; molto giovane impiegò il chiaro ingegno in filosofia: non, come i più, per vivere disutile sotto questo nome ampio, ma per governare la repubblica, ben tetragono a' colpi di ventura. Seguitò i maestri che tengono: Esser beni le soli cose oneste, e mali

le brutte: potenza, nobiltà e ciocchè è fuori del nostro animo, nè beni nè mali. Non ancora stato più che questore, fu da Trasea Peto fatto genero: dal suocero niente apprese, più che esser libero cittadino. Senatore, marito, genero, amico, fu sempre buono egualmente; sprezzator di ricchezze; costante nel giusto; da paura sicuro.

VI. Apponevangli alcuni troppa voglia di fama; ma la gloria è l'ultima vesta che lascino anche i filosofi. Per la rovina del suocero fu cacciato; rimesso da Galba, prese ad accusare Marcello Eprio, accusatore di Trasea. Questa vendetta, dubbia qual fosse più tra giusta e grande, divise il senato; perchè se Marcello cadeva, sfragellava un mondo di rei. Contesero prima con minacce e belle dicerie di qua e di là; poi, perchè Galba non si lasciava intendere e molti senatori ne'l pregavano, Prisco se ne tolse giù, chi diceva per moderanza, chi, secondo i cervelli, per debolezza. Il giorno che in senato si dava l'imperio a Vespasiano fu risoluto mandargli ambasciatori. Qui fu acerba contesa: Elvidio voleva che li nominassero i magistrati col giuramento; Marcello, che s'imborsassero, come aveva pronunziato il console eletto;

VII. ma diceva così, acciocchè se altri fosse eletto, egli non paresse lasciato in dietro. Vennero da queste dispute a dir di molte e male parole: « Perchè tanta paura, diceva

« Elvidio, aver Marcello del giudicio de' ma-
« gistrati? E esso aver moneta, aver eloquenza
« da passar molti, se il baco delle tristizie
« non lo rodesse. Borsa e sorte, non discernere
« bontadi: il passare per le filiere delli squit-
« tini esser trovato, per riprova della vita e
« fama di ciascheduno; andarne l'utile della
« repubblica, l'onore di Vespasiano, che il
« senato gli mandi incontro sceltissimi uomi-
« ni, che gli orecchi empiano dell'impera-
« dore di santissimi ragionari. Essere stati
« Trasea, Sorano e Senzio, amici di Vespasiano;
« non doverseli i loro accusatori, an-
« corchè non punibili, mandare in su gli oc-
« chi. Questa scelta d'uomini che il senato
« fa, quasi ammonire il principe, di quali fi-
« dar si debba, o temere; maggiore stromento
« non aver il buono imperio, che i buoni
« amici. A Marcello dover bastare avere spinto
« Nerone a disperder cotanti innocenti; go-
« dersi i guiderdoni e l'esserne andato net-
« to, e lasciasse Vespasiano a' migliori. »

VIII. Rispondeva Marcello: « Che qui non
« si dava contro a lui; ma al console, che ave-
« va pronunziato secondo gli antichi, che per
« levare competenze e nimicizie, facevano gli
« ambasciatori per sorte. Non era nato cosa
« da scambiar gli antichi ordini, nè da ren-
« dere l'onore del principe, disonore d'altrui.
« A questo complimento era atto ciascuno;
« guardassesi più tosto, che l'ostinazione

« d'alcuno non irritasse il principe nuovo ,
« sospeso, e osservante i volti e le parole di
« tutti. Ricordarsi in che tempo era nato , e
« che forma di governo avessero ordinato i
« Padri e gli avoli: ammirar le cose passate
« e seguitar le presenti; pregar d'aver buoni
« imperadori e togliersi chenti sono. Che la
« sentenza del senato e non lo suo aringare,
« afflisce Trasea , avendo Nerone usato sue
« crudeltà per tali mezzi: nè la sua pratica gli
« fu men grave, che agli altri l'esiglio. Fosse
« finalmente Elvidio per costanza, per fortezza,
« un Catone, un Bruto; egli essere uno di
« quel senato che insieme ha servito; gli da-
« rebbe bene un buon consiglio, di non fare
« il satrapo co' principi; non dar il compito
« a Vespasiano, vecchio, trionfatore e Padre
« di figliuoli non più fanciulli. Però che, sì
« come i pessimi imperadori voglion dominar
« senza freno, così i quantunque ottimi, che
« non si abusi la libertà. » Datesi queste pun-
ture, il favor fu diviso: e vinse il fare gli
ambasciatori per tratta; avendo anche i neu-
trali puntato che si mantenesse il costume; e
quei di più splendore temuto dell'invidia, se
fussero eletti.

IX. Seguì un'altra contesa de' pretori del-
l'erario (perchè allora essi lo maneggiavano);
dolendosi che il comune impoveriva, chiede-
vano regola alle spese. Il console eletto, per
la importanza e difficoltà della cosa, la rimet-

teva al principe . Elvidio disse che la determinasse il senato . Domandando i consoli dei pareri ; Volcazio Tertullino tribuno della plebe oppose , che di tanta cosa non si deliberasse in assenza del principe . Elvidio ancora propose che Campidoglio si rifacesse del pubblico, e Vespasiano porgesse aiuto. Questo parere fu da' più modesti con silenzio passato ; poscia dimenticato, e fuvvi chi lo ricordò.

X. Allora Musonio Rufo si levò contro a P. Celere , accusandolo di falsa testimonianza contro a Barea Sorano . Questa causa pareva che rinnovasse l'odio delle passate accuse; ma il reo vile e nocente, non poteva esser difeso perchè la memoria di Barea era santa; e Celere che si spacciava per filosofo, gli testimoniò contro, traditore , violatore dell'amico, di cui si predicava maestro. La causa fu rimessa al primo dì, aspettandosi che non più Musonio e Publio, che Prisco e Marcello e gli altri mossi a vendetta, venissero in campo.

XI. Essendo le cose in tale stato , i Padri mal d'accordo , i vinti arrabbiati , i vincitori senz'autorità: non leggi, non principe, in Roma; v'entrò Muçiano; e tirò in sè ogni cosa subitamente. Abbassò la potenza d'Antonio e di Varo , per cruccio contro di loro mal coperto, quantunque se ne sforzasse nel volto . E la città, fine degli umori ripescatrice, a lui si voltò e gittò . Egli solo era il bramato , il corteggiato ; e si aiutava con andar con se-

guito d'armati; con l'andatura; mutar palagi e giardini; tener arredo, sentinelle; ogni cosa da principe, dal nome in fuori; e oguuno atterri con la morte di Calpurnio Galeriano. Questi fu figliuolo di C. Pisone: niente tentò; ma il popolo quel gran nome, e sì bel giovane ammirava: e taluno in quella città, non bene ancor chiara e vaga di novità e vanità, facea correr voce che sarebbe un dì principe. Muciano lo fece corre in mezzo a' soldati: e per fuggir l'occhio della città, quaranta miglia lontano, nella Via Appia, segargli le vene. Giulio Prisco, prefetto del pretorio sotto Vitellio s'ammazzò per la vergogna, non per necessità. Alfeno Varo sopravvisse a sua poltroneria e infamia. Asiatico, che era liberto, col supplizio da schiavo pagò il fio di sua mala potenza.

XII. In questi giorni, rinfrescando male nuove di Germania; Roma non pareva che le avesse per male. Discorreva d'eserciti tagliati a pezzi, alloggiamenti presi, Gallie ribellate, come di cose che non importassero. Le cagioni di questa guerra, e quanta fiamma levasse di genti straniere e amiche, narrerò da più alto principio. I Batavi, quando abitavano oltre Reno, erano parte de' Catti; cacciati dalle parti, occuparono l'estrema Gallia, veta d'abitatori: e insieme l'isola posta tra li stagni, bagnata dall'Oceano a fronte e dal Reno ai fianchi e spalle. Non aggravati dalla potenza

romana, nè da altre leghe, danno all' imperio solamente uomini e armi. Molto sono esercitati nelle guerre di Germania. In Britannia hanno accresciuto gloria lor fanterie mandatevi, rette per costume antico da' più nobili di lor gente. Hanno buona cavalleria, sì bene instrutta al nuoto, che passano il Reno a cavallo armati in ordinanza.

XIII. Giulio Paulo e Claudio Civile, reali di sangue, sovrastavano di gran lunga a tutti. Fonteio Capitone uccise Paulo, per falsa accusa di essersi ribellato, e Civile mandò in catena a Nerone. Galba lo liberò; sotto Vitellio l'esercito di nuovo il chiedeva al supplizio. Quindi nacquero le loro ire e speranze nei nostri mali. Ma Civile più destro che non sogliono i Barbari (e s'appellava Sertorio e Annibale, per esser come loro, cieco d'un occhio), temendo di guerra, se dal popolo romano si ribellava alla scoperta; s'infinse amico di Vespasiano e tutto di sua parte. Ebbe certamente ordine per lettere d'Antonio Primo di divertire gli aiuti inviati a Vitellio, e ritenere le legioni, quasi per li tumulti di Germania. Il medesimo di presenza gli avea ordinato Ordeonio Flacco, per amore che portava a Vespasiano, e per zelo della repubblica che andava in rovina, rinnovandosi guerra, e tante migliaia d'armati l'Italia inondando.

XIV. Civile adunque risoluto di spiccarsi,

ma non si scoprire , per far poi secondo gli avvenimenti, cominciò a ingarbugliare in questa maniera: Per ordine di Vitellio si scrivevano i giovani Batavi da portar arme; cosa grave per sè e aggravata dall'avarizia e libidine de' ministri, che scrivevano vecchi e non abili, per licenze vendere; e bei donzelli di alta statura (che molti ve ne ha), per male adoperargli. Quindi l'odio: e gli autori del sollevamento gli spinsero a non volere essere scritti. Civile chiama sotto spezie di convitto in un sagro bosco li principali, e de' popolari i più animosi: e quando li vede bene annotati e allegri, fatto preambolo della laude e gloria di lor gente, conta le ruberie, gli sforzamenti e gli altri mali del lor servire: « Non « esser tenuti, come già, per compagni, ma « per ischiavi: e quanto si starà a veder ve- « nire un legato con quel lungo codazzo e « superbo imperio? A' lor prefetti, a' loro cen- « turioni, esser dati a mangiare: e quando « son pieni di loro carne e sangue, trovarsi « altre gole affamate e altre invenzioni da in- « goiarli. Doversi scrivere la gioventù, cioè « dir l'ultimo addio, i figliuoli a' padri, i fra- « telli a' fratelli. Non essere stati mai i Romani « in peggior termine: non avere ne' loro al- « loggiamenti che vecchi e preda. Alzasson « un poco gli occhi, e non si facesson paura « di que' nomi vani di legioni. Avero essi « nerbo di cavalli e uomini; parenti i Ger-

« mani, le Gallie bramose del medesimo: nè
« a' Romani stessi spiacerrebbe questa guerra,
« perchè, perdendo, se ne farieno onore con
« Vespasiano: e vincendo, non se n'avrebbe
« a render conto. »

XV. Udito con grande approvanza di tutti, li fece con loro barbare scongiurazioni obbligare. Mandò a far lega co' Canninesati. Questi abitano parte dell' isola: sono della medesima origine, lingua e valore: minor numero. Voltò segretamente li brettagni aiuti; ciò sono quei fanti batavi venuti di Brettagna e poi mandati in Germania, come dissi, che allora erano in Maganza. Tra' Canninesati era un Brinio avventato bestione, d'alto legnaggio. Suo padre ci fece molti danni, e le matte spedizioni di Caio sprezzò senza pena. Costui, come di sangue ribello, parve il caso: e lui alzato in uno scudo e portato in su le spalle a loro usanza, fecero capitano. Incontanente chiamati i Frisj (gente oltre Reno), per lo vicino Oceano assalisce i prossimi alloggiamenti di due coorti. Questo impeto non fu saputo; nè, se l'avesser saputo, v'era forse da resistere. Li presero adunque e saccheggiarono, poi diedono addosso a' saccomanni e mercatanti romani, sparsi a modo di pace; e 'l medesimo avrien fatto delle castella, se non fusero state abbruciate da' nostri, per non poterle tenere. Insegne, stendali, e quanti soldati v'erano, si ridussero nella parte di sopra

dell'isola sotto Aquilio di prima fila: nome è non forse d'esercito, avendone tratto Vitellio il fiore de' vicini contadi Nervi e Germani, caricato d'armi un numero di cerne.

XVI. Civile voltosi all'inganno, biasimò i capitani d'aver abbandonate le castella; fermerebbe egli con la coorte sua il tumulto dei Canninefati: tornassero ne' loro alloggiamenti. Seppesi il consiglio frodolente dello sbrancare le coorti, perchè fossero meglio oppressi: e che non Brinio, ma Civile governava; scoprendosi a poco a poco quegli indizj che i Germani, che si rallegrano della guerra, non seppero ritenere. Fallitogli lo ingannare, passa alla forza. Ordina di Canninefati, Frisi e Batavi, tre proprie punte. Schieransi i Romani all'incontro presso al Reno, e con le prue volte al nimico delle navi quivi approdate; dopo le castella arse. Non s'era molto combattuto, quando i Tungri passarono con le insegne a Civile. Colti a tal tradigione i soldati nostri e spaventati, erano uccisi da' nemici e da' compagni. Nelle navi ancora eran traditi: Parte de' vogatori batavi impedivano gli uffici de' marinari e de' soldati, quasi per non sapere; si contrappongono, e voltano alla riva le poppe; finalmente ammazzano i governatori e' centurioni se non vogliono quello che essi; tantochè tutta quella armata di ventiquattro legni fu presa o si ribellò.

XVII. Gloriosa allora e poi utile fu quella
Tacito, vol. III.

vittoria; acquistate armi e navi, onde erano bisognosi, vennero per le Germanie e Gallie in gran fama di ricuperatori di libertà. Mandarono le Germanie subitamente ambasciadori offerendo aiuti. Civile cercava con presenti e arte congiungersi con le Gallie; rimandando i capitani prigionieri alle lor terre: dando a' soldati elezione d'andarsene con le spoglie de' Romani, o rimaner con soldo onorato. Segretamente ancora tutte le sollevava, ricordando i mali sopportati tanti anni: « Che falsamente
« chiamavan pace lor misera servitù: che i
« Batavi, benchè franchi di tributo, avevan
« prese l'arme contro a' comuni padroni: alla
« prima battaglia li cacciarono e vinsero; che
« avverrebbe se le Gallie scotessero il giogo?
« e che rimanere a' Romani in Italia? Col sangue degli stati pigliarsi li stati. Non si guardasse alla battaglia di Vindice, perchè i
« cavalli batavi sconfissero gli Edui e gli Alverni: e tra gli aiuti di Verginio vi ebbe
« Belgi; e la Gallia, chi ben guarda, fu fatta
« cader dalle proprie forze; oggi tutte unite
« e vantaggiate di quanto saper di guerra fu
« mai ne' campi romani. Aver seco que' vecchi
« soldati che poco fa atterrarono le legioni d'Otone. Stessonsi serve la Siria e l'Asia e l'Oriente, uso ad aver re. Vivere in
« Gallia molti nati innanzi a' posti tributi.
« Essersi cacciato per certo non ha molto di
« Germania la servitù; tagliato a pezzi Quin-

«tilio Varo, e provato con guerra, non
«Vitellio imperadore, ma Cesare Augusto.
«Che la natura criò libere insino alle bestie;
«la virtù è dell'uomo proprio bene; gl'Iddii
«aiutano i forti. Assalissono ora liberi e fre-
«schi, gli stracchi e impacciati; mentre uo-
«vuole Vespasiano, altri Vitellio; esser la via
«aperta contro ambi. »

XVIII. Così Civile, le Gallie e Germanie
adocchiando, era, se riuscito gli fosse, per
farsi re di due gagliardissime e ricchissime
nazioni. Ma Ordeonio Flacco, da prima infin-
gendosene, gli diè campo. Avute le male nuo-
ve de' presi alloggiamenti, disfatte coorti, cac-
ciato dell'isola il nome romano, comanda a
Mummio Luperco legato, che governava due
legioni in guarnigione, che esca contro al ni-
mico. Luperco prestamente mette in campagna
i legionari presenti, gli Ubi vicini, i cavalli
treveri non lontani; e più, una compagnia
di cavalli batavi acconci più fa segretamente
a fuggire in su'l combattere e tradire i Ro-
mani con danno maggiore. Civile in mezzo
alle guadagnate insegne per innanimire i sol-
dati suoi con la gloria fresca, e atterrire i ni-
mici con la trista memoria, pose dietro all'or-
dinanza sua madre e sorelle e mogli e figliuo-
lini di tutti, per metter coraggio a vittoria e
vergogna di fuga. Le grida de'nostri non fu-
rono rigogliose, come il cauto levatosi de' loro
nomini e urla delle donne. La banda batava

si fuggì dal nostro corno sinistro, e rivoltocciò contro. Ma i soldati di legione, benchè in mal termine, si mantenevano in battaglia. Gli aiuti ubj e treveri bruttamente la diedono a gambe per quelle pianure; i Germani si difilarono addosso a loro. Intanto si poterono le legioni ricoverare nelli alloggiamenti appellati li Vecchi. Claudio Labeone, capitano della banda batava, competendo con Civile, come spesso fanno i compatriotti, fu da lui fatto portar in Frisia, per levare occasione di discordie o d'averlo a uccidere, e dispiacere a'suoi.

XIX. In questo tempo le genti caninesate e batave, che andavano a Roma per ordine di Vitellio, furon raggiunte da' messaggi di Civile: e subito gonfie di superbia e inferocite, domandarono pagamento del viaggio; donativo; paga doppia; più numero di cavalli (cose tutte promesse da Vitellio); non per averle, ma per muover cagioni di tumulto. E Flacco col troppo conceder, non fece altro che ringrandirle a chieder le pazzie. Fattosi beffe di Flacco, s'avviarono nella Germania bassa, per congiungersi con Civile. Ordeonio fece consiglio di tribuni e centurioni, se fusse bene farle ubbidire per forza. Poi per sua fiacchezza naturale, e perchè i ministri temevan forte della fede degli aiuti e della nuova gente, onde erano rifornite le legioni, risolvè di tenere i soldati dentro alli alloggiamenti. Ripentito e fatto ricredere da' medesimi che l'aveano

consigliato, scrisse, quasi volesse seguitarli, ad Erennio Gallo legato della legion prima, alloggiato in Bonna, che non li lasciasse passare, e che sarebbe loro alle spalle. E gli avrebbero disfatti, se Ordeonio e Gallo li si coglievano con lor gente in mezzo. Ma Flacco variò, e riscrisse a Gallo che li lasciasse andare. Onde si suspicò nutrire i capi la guerra: e per loro cattivitate, non per difetto de' soldati, nè per forza de' nemici, essere ogni male avvenuto e avvenire.

XX. Appressandosi i Batavi alli alloggiamenti di Bonna, mandaron a dire a Gallo, non aver guerra alcuna co' Romani, per cui tante volte aveano combattuto: stracchi per sì lunga e disutile milizia andarsene a casa a riposare: non impediti, passerebber quieti; dovendo venire all'armi, troverebbero la via col ferro. Dubitando il legato, fu spinto da' soldati a tentar la battaglia. Escono delle porte tremila soldati di legione; alcune compagnie di Belgi fatte in furia e una mano di Vitelliani e saccomanni poltroni e innanzi al cimento insolenti: e vogliono i Batavi di minor numero circondare. Essi, che pratici soldati erano, si restringono in puntoni in fronte, fianchi e spalle forti e sicuri; così rompono la sottile ordinanza de' nostri. Fuggendo i Belgi, la legione fu smossa, e fuggivansene allo steccato e alle porte. Quivi fu la mortalità: colmaronsi i fossi di corpora; nè solamente di ferro e

ferite, ma di rovina e di loro armi medesimo morirono molti Scansata Colonia Agrippina, i vincitori seguitarono il lor viaggio senza fare altro danno; scusandosi del conflitto di Bonna, che avevano chiesto pace; e poichè fu negata, pensato al fatto loro.

XXI. Civile, arrivate le vecchie coorti, diventò capitano di giusto esercito; ma stando intraddue, e ponderando la romana potenza, fece a tutti i presenti giurar fedeltà a Vespasiano; e mandò ambasciatori alle due legioni scacciate nella prima battaglia e ricoverate nel Campo Vecchio per lo medesimo giuramento. Risposero che non volevan consigli di traditore, nè di nimici; Vitellio esser lor principe, e per lui terrebbon fede e armi sino all'ultimo spirito: non facesse 'l fuggitivo Batavo l'arbitro delle cose romane, ma aspettasse di sua fellonia degno gastigo. Acceso d'ira di tal risposta, arma tutta la gente batava in caccia e'n furia. Collegasi co' Brutteri, co' Tenteri, e levasi la Germania al grido, alla preda.

XXII. Contro a tanto romor di guerra da ogni banda, Mummio Luperco e Numisio Rufo, legati di quelle legioni, fortificano steccato e mura: rovinano i borghi presso al campo, edificati per la lunga pace come terre, perchè non servissero a' nimici. Non fu avvertito a riporre i viveri in campo: lasciaronli rubare: e fu straziato in pochi dì quello che sarebbe

bastato molto tempo alla necessità. Civile, messosi nel mezzo della battaglia col fiore dei suoi Batavi, empiè le rive del Reno di Germani per far vista terribile: nel piano fa scorrere i cavalli, e le navi venire all'insù. Di qua mette soldati vecchi, di là altre nazioni con loro insegne innanzi in forme diverse, secondo che ciascuna usa, di fiere di loro boschi e foreste: mettendo con mostra di guerra civile e di straniera, terrore negli assediati; dove a' suoi cresceva la speranza il giro degli alloggiamenti, fatto per due legioni, e non v'era cinque mila armati, ma moltitudine di gente, che servono il campo, concorsavi per la rotta pace.

XXIII. L'alloggiamento era parte in piano, parte saliva alquanto; perchè Augusto con esso a ridosso credeva tener le Germanie in cervello: nè pensò mai tanta sciagura, che quello si movessero ad affrontare le nostre legioni; perciò nè al situar, nè al fortificare, pose gran cura; bastandoli forza e armi. I Batavi e quei d'oltre Reno, per meglio mostrare ciascheduna nazione sua virtù, comparsero separati e cominciarono a lanciare. Percotendo in vano torri e mura, e sopra loro piombando assai, assalirono con grida e impeto lo steccato; saltano chi con le scale, chi sopra alle testuggini de' loro; sono con le spade e targhe precipitati: con pali e picche trafitti; essendo feroci nel principio: troppe ardenti nelle cose

prosperare; e allora per l'agonia della preda, sostenevano anco le avverse. Cimentarono anche le macchine a lor nuove, nè sapute usare. I fuggiti e prigionj, insegnaron loro adattare legnami a guisa di ponte e con ruote sotto spignerlo, da potervi altri star sopra, e come da bastioni, combattere; e altri sotto tagliar le mura. Ma le pietre tratte co'mangani nel dificio mal fatto, lo mandaro in fascio; ordinando graticci e tavole per coprirsi, v'eran lanciate aste ardenti; e li stessi assaltanti col fuoco assaliti. Disperati della forza, si gittaron all'assedio, sapendo esservi da vivere per pochi dì, e molte bocche disutili; e speravasi tradimento per la fame e dislealtà delli schiavi, o qualche accidente di guerra.

XXIV. Flacco in questo mezzo, inteso l'assedio del campo, vi manda Dillio Vocula, legato della legion ventiduesima, col fiore delle legioni, perchè egli andasse lungo la ripa a grandissime giornate: e spedisce per le Gallie a chiedere aiuti. Egli pauroso e lento, era in odio a'soldati, che dicevano fuor de'denti: « Aver egli lasciati uscir i Batavi di Maganza: « chiuso gli occhi agli andamenti di Civile, « e chiamare i Germani in suo aiuto; non « esser tanto cresciuto Vespasiano, per opera « d'Antonio Primo e Muciano; alle nimicizie « e arme aperte esser riparo; inganno e froda « nascondersi; però non potersi schifare. Civile vile mostrar il viso, ordinar la battaglia;

« Ordeonio in camera e nel letto, comandar
« l'utile del nimico; tante schiere di fortissimi
« armati reggersi da un vecchio infermo. Che
« non più tosto uccider quel traditore e libe-
« rar lor fortuna e virtù da sì fatto malan-
« no? » Riscaldandosi insieme con questi par-
lari, gl'inflammò una lettera di Vespasiano,
che Flacco, non la potendo nascondere, lesse
in parlamento, e mandò prigionieri a Vitellio gli
apportatori.

XXV. Così mitigati gli animi, s'andò a Bonna, alloggiamento della legion prima. Il luogo accrebbe l'ira; e di quella sconfitta incolpavano Ordeonio, che gli avea fatti combatter co' Batavi, con intenzione che di Maganza verrebbero le legioni in aiuto: e per non esser venute, gli avea traditi e disfatti; che gli altri eserciti, nè l'imperadore, non sapevano queste cose; chè sarebbon corsi i vassalli al riparo della nascente perfidia. Ordeonio lesse all'esercito le copie delle lettere scritte in Gallia, Britannia e Spagna, chiedendo aiuti; e mise pessima usanza di dar le lettere alli alfieri delle legioni a legger a' soldati prima che a' capitani. Allora fece legare uno de' fastidiosi, più per mantenersi l'autorità che per aver peccato quel solo. E mosse l'esercito da Bonna in Colonia Agrippina; concorrendovi aiuti di Galli, che prima a lor potere aiutavano i Romani; poscia avanzandosi i Germani, molti popoli ci presero l'armi contro, sperando

libertà: e dopo questa . dominio . Cresceva la collora de' soldati; e non aveva il legar un solo messo terrore; anzi perciò si credeva costui portasse le ambasciate tra Flacco e Civile: e perchè non potesse dir questo vero, gli apponesse il falso. Vocula salì in su 'l tribunale e con forte animo il soldato preso e gridante, comandò menarsi al supplizio. I malvagi impauriro e i buoni stettero a ubbidienza. Chiedendo poi tutti Vocula per lor capitano, Flacco gli lasciò tutto il carico.

XXVI. Ma que' discordi animi s'imbestialivano per più conti; mancavano le paghe e 'l grano: le Gallie non volevano dar soldati nè tributo: il Reno, non più veduto sì basso, mal si potea navigare: eravi carestia di viveri: guardie per tutta la riva per non lasciar passar a guazzo i Germani; il che cagionava più bocche e meno da mangiare: i semplici si recavano la mancata acqua a ubbia, che insino a' fiumi e l'antiche difese dell'imperio, ci abbandonassero; quello che nella pace si dice caso o natura, allora si diceva destino o ira d'Iddio. Entrati in Novesio, si unirono con la legione tredicesima: e il legato Erennio Gallo fu con Vocula compagno al governo. E non s'assicurando d'affrontare il nemico, posero il campo nel luogo detto Gelduba. Quivi col mettere in ordinanza, fortificare, bastionare e altri esercizj da guerra, facevan buoni i soldati; e per adescarli a virtù con la preda,

Vocula condusse l'esercito ne' vicini villaggi de' Gugerni, collegatisi con Civile, lasciandone parte con Erennio.

XXVII. Una nave di grano era per sorte arrenata non lungi dal campo: i Germani la tiravano alla lor preda. Erennio mandò una coorte per difenderla. Vennervi più Germani: e a poco a poco cresciuti aiuti, si combattè. I Germani con molta strage de' nostri presero la nave. I vinti (come s'eran fatto uso) non la davano a loro poltroneria, ma a perfidia del legato. Tiranlo fuori del padiglione, stracciangli i panni, domandangli a suon di bastone, per quanti danari, con qua'compagni avea tradito l'esercito. Tornano a maladire Ordeonio, lui autore, costui ministro del tradimento: egli per paura della morte minacciata, anch'egli disse averli traditi. Ordeonio fu legato; e alla venuta di Vocula, sciolto; il quale il dì seguente ammazzò i capi della sedizione. Tanto diversamente era quello esercito licenzioso e paziente. Senza dubbio i soldati privati eran fedeli a Vitellio; i grandi volevano Vespasiano. Però or si facevano i mali, or si gastigavano: mescolavasi col furore l'ubbidienza, nè si potevan frenar quei che si potevan punire.

XXVIII. Ma Civile ogni dì avanzandosi per grandissimi aiuti che gli piovevano da tutta Germania, stabilita la lega con nobilissimi statichi, comandò ad ogni vicino dare il guasto

alli Ubj e Treveri , e parte passar la Mosa per intenebrare li Menapi e' Morini, e' confini della Gallia. Furon fatte prede per tutto: nelli Ubi crudelissime, per chiamarsi Agrippinensi, essendo Germani , e rinegar la patria per lo nome romano. Tagliarono a pezzi lor genti nel borgo di Marcoduro, alloggiate con poca cura, per esser discosto alla riva. Nè si stettero essi Ubj di non predar la Germania: prima a man salva, poi furon colti in mezzo: ed ebbero in tutta questa guerra più fedele che fortuna: Battuti gli Ubj; Civile, diventato maggiore, e per li successi più fiero; strigneva l'assedio delle legioni cinte di più guardie, perchè avviso non penetrasse del vegnente soccorso. Lascia la cura degl' ingegni e lavorii a' Batavi; a quelli d'oltre Reno chiedenti l'assalto, commette, che vadino a rompere le trincee; e essendo ributtati, comanda che ritornino, essendovi gente troppa e vile il danno: la notte non fermò la fatica.

XXIX. Portarvi legne intorno e l'accendo: no: levansi da mangiare: e secondo ch'eran caldi dal vino, corrono a combattere all'impazzata; tirando a vanvera nel buio, e i Romani a mira nell'oste allumato: e scoprendosi alcuno apparente per addobbamento o per ardire, te l'imberciavano. Civile sen'accorse, e fece spegnere i fuochi, e ogni cosa confondere d'armi e di tenebre. Quivi pazzi strepiti, strani casi: non si sapeva dove ferire nè come ri-

parare: alle grida si correva o frecciava: non valeva virtù, ma turbava tutto fortuna: cadevano spesso di fortissimi per mani vilissime. Ne' Germani era imprudenza; i Romani, come pratici, avventavano bastoni col ferro, grai sassi non al vento. Dove sentivano batter le mura, o appoggiare scale, facevano i nemici con le targate cadere, e seguitavanli con lanciotti molti saliti in su le mura ferivano con pugnali. Così consumata la notte, a giorno apparì nuova foggia di combattere.

XXX. Avevano i Batavi rizzato una torre a due solai, la quale accostata alla porta pretoria, luogo pianissimo, fu co' tavoloni e travi battuta, fracassata, con mortalità di chi v'era sopra; e usciti fuora fecero co' nemici sbattuti, subita e prospera scaramuccia, e da' legionarj di più sottigliezza e arte, si ordinavano altri ingegni. Spaventoso fu uno strumento sospeso in bilico, che di repente abbassato tirava su, a loro occhi veggenti, uno o più dei nemici, e scagliavali, rivoltato il peso, nel campo. Civile perdita la speranza d'averle per forza, vi si stava ozioso, tentando con ambasciate e promesse le legioni nella fede.

XXXI. Queste cose seguirono in Germania innanzi alla giornata di Cremona, saputasi per lettere d'Antonio Primo e bando di Cecina, e per l'appunto di bocca Alpino Montano uno de' prefetti vinti. Quindi nacquero diversità d'animi. Gli aiuti di Gallia, che non aveano

nè amore, nè odio alla parte, subitamente di consigli de' capi si ribellano da Vitellio; i soldati vecchi nicchiano; pure, mossi da Ordeonio Flacco, e stimolati da' tribuni, gli fecero omaggio: ma con mal viso e animo e con l'altre parole del giuramento spiccate, ma a stento o tra i denti, o lasciato quel nome di Vespasiano.

XXXII. Furon lette in parlamento le lettere d'Antonio a Civile, le quali insospettirono i soldati, quasi scritte a uno di sua fazione, e che di loro trattavan come di nimici. Queste nuove vennero a Gelduba in campo: e le cose medesime vi furon dette e fatte; e mandato Montano a dire a Civile che posasse l'armi straniera coperte con la maschera nostra. Se egli aveva inteso giovare a Vespasiano, bastare il già fatto. Civile rispose prima con astuzie; poi considerato quanto Montano era di natura feroce e pronto a novità, dolutosi delle sue fatiche e pericoli di venticinque anni nel campo romano: « Belli meriti, » disse, « ora ne ricevo: la morte di mio fratello, e le catene mie, e le crudelissime voci di questo esercito, che mi chiamava al supplizio, delle quali io cerco giusta vendetta. E voi, Treveri e altre anime schiave, che guiderdone aspettate del vostro tante volte sparso sangue, se non milizia misgradita, tributi sempiterni, verghes, mannaie e pazzi cervelli di padroni? Ecco che io con una

« sola coorte, e li Canninesati e Batavi, uno
« specchio di Gallia, abbiamo que' voti spazj
« d'alloggiamenti abbattuti, ovvero li strin-
« ghiamo con fame e ferro. Il nostro ardire
« o ci farà liberi; o vinti, saremo i medesi-
« mi. » Così l'accese e licenziò, ma disse
non facesse l'ambasciata così risentita. Monta-
no tornò, come senza conchiusione: l'altre co-
se, che poi scoppiarono, dissimulò.

. XXXIII. Civile, ritenutasi parte delle genti,
mandò i vecchi soldati e il meglio de' Ger-
mani contro a Vocula sotto Giulio Massimo e
Claudio Vittore figliuolo di sua sorella. Rapi-
scono in passando gli alloggiamenti d'una
banda di cavalli in Asciburgo, sì fulminanti,
che Vocula non ebbe agio di esortare, nè di
mettere in battaglia. Solamente in quella fu-
ria mise nel mezzo soldati d'insegne e d'in-
torno gli aiuti. La cavalleria investì, e le fu
risposto da' nimici ben ordinati; voltò le spalle
per tornar a'suoi, e quivi si fece carne, non
battaglia. Gli aiuti Nervj, o codardi o tradi-
tori, lasciarono ignudi i nostri fianchi. Ven-
nesi alle legioni, le quali, perdute le insegne,
erano uccise dentro allo steccato; ma subito
aiuto mutò fortuna. Venivan chiamati quei
Guasconi già scelti da Galba; e appressandosi
alli alloggiamenti, udite le grida della zuffa,
assaliscon di dietro i nimici occupati, e li
spaventano più che il numero non chiedea,
credendo, chi da Novesio, chi da Maganza,

comparso ogni resto . Questo errore accrebbe animo a' Romani; e mentre sperano nelle forze altrui, ripiglian le loro. Tutti i pedoni batavi andarono in rotta; i cavalieri con le insegne e prigionì della prima battaglia scamparono; mentre morinne quel giorno più dei nostri, e i peggiori; de' Germani, i migliori .

XXXIV. L'nuo e l'altro capitano con pari colpa si fece il male, e non seppe valersi del bene. Imperocchè, se Civile faceva più grossa oste, non da così pochi circondata, e disfaceva il campo, già fracassato; nè Vocula la venuta de' nimici spiò; onde subito che uscì fuori fu vinto . Poi confidando poco nella vittoria, spese in vano più giorni e poi mosse verso il nimico; chè se lo caricava subito e seguitava, poteva con quello impeto levar l'assedio. Civile in questo mentre tentò gli assediati, come se i Romani fossero distrutti; e i suoi vittoriosi. Portavansi a mostra le nostre insegne, stendali e prigionì: uno de' quali con arditezza nobile, disse ad alta voce, come il fatto andò: e fu subito ucciso da' Germani, e tanto più creduto; e l'ardere e guastare le ville era segno che venisse l'esercito vincitore. Vocula fa piantar le insegne a vista del campo e tirar fossa e steccato, per mettervi le bagaglie, acciò combattessero più spediti . Il che fu loro occasione di gridar battaglia al capitano; a minacciarlo già erano soliti. Senza aspettar d'ordinarsi cominciano a combattere

stracchi e scomposti , essendosi Civile fatto innanzi, confidato non meno de' difetti de' nimici, che nella virtù de' suoi. La fortuna dei Romani fu varia: i più scandalosi erano i più poltroni: alcuni per la ricordanza della fresca vittoria, non uscivano del luogo , ferivano il nimico: sè e chi era loro allato rincoravano : e rinnovata la zuffa , le mani sporgevano alli assediati, che allora era tempo. Essi vedendo dalle mura il tutto, escono da tutte le porte : e per ventura a Civile cadde sotto il cavallo: voce andò per ambi gli eserciti che egli era ferito o morto : non si direbbe quanto spavento mise a' suoi, e ardire a' nostri.

XXXV. Ma Vocula in cambio di seguitar i fuggenti, alzava lo steccato , e le torri del campo come aspettasse altro assedio: e per aver guasto la vittoria tante volte , mise sospetto non falso di volere che la guerra durasse. Non patendo i nostri più che di fame , si mandarono a Novesio i carriaggi delle legioni con la turba disutile, per quindi condur frumenti per terra, essendo del fiume padroni i nimici. Andarono la prima volta sicuri, non essendo Civile ancor ben guarito ; ma la seconda, quando intese delle compagnie date per guardia, e che andavano , come in molta pace , radi alle insegne, con l'armi in su carri, tutti licenziosi e sparsi , gl'investisce ben ordinato, fatto prima pigliar i ponti e passi stretti. La battaglia fu lunga e dubbia e di-

visa dalla notte. Le coorti se n'andarono a Gelduba, e rimase il campo in suo essere, guardato da' soldati lasciatiivi. Nel ritorno s'andava a pericolo manifesto, essendo i frumentieri carichi e pochi. Vocula chiama al suo esercito mille scelti delle legioni quinta e quattordicesima assediate al Campo Vecchio, soldati superbi e crucciati co' capitani: ne venne più numero e sbuffavano per l'esercito, che non partirebbero oltre alla fame gl'inganni de' legati; e quei che rimasero, si dovevano d'esser lasciati da quelli; onde nacque doppio sollevamento: altri richiamavano Vocula, altri non vi volevan tornare.

XXXVI. In tanto Civile assediò il Campo Vecchio. Vocula andò a Gelduba, e quindi a Novesio. Civile prese Gelduba. Poi presso a Novesio combattè con la cavalleria; ed ebbero il meglio; ma i soldati nostri per le bonacce, come per le tempeste, s'infiammavano contro i capitani. Arrivate le legioni quinta e quindicesima, tutti chieggono donativo, sapendo che Vitellio aveva mandato danari. Nè Ordeonio tardò a darlo a nome di Vespasiano; e fu nutrimento alla sollevazione, datisi a spendere e sgavazzare e far la notte ragunate: rinnovavano contro a Ordeonio l'ira; e non avendo nè legato, nè tribuno, ardire di tenerli, perchè la notte cuopre vergogna, lo tiron fuor del letto e l'uccidono. L'appiccavano anche a Vocula; se travestito da schiavo, di notte cheto

non iscappava. Fermò la furia, e tornò 'l timore. Mandano centurioni con lettere per le comunità delle Gallie a chieder gente e danari.

XXXVII. Sentendo che Civile s'avvicina (come il volgo senza capo è precipitoso, pauroso, sconsiderato), piglion l'arme alla peggio, lascianle subito e fuggonsi. L'avversità generò discordia, perchè quelli dell'esercito di sopra non concorsero. Pure in campo e per le terre Belge vicine furon riposte le statue di Vitellio quando egli era già rovinato. Poi ripentiti quei della prima, quarta e diciottesima, seguitan Vocula; il quale fattili ridar giuramento a Vespasiano, li menava a liberare dall'assedio Maganza. Ma li assedianti, cioè mescolati Catti, Usipj e Mattiaci s'eran partiti sazi di preda e non senza sangue. Così sparsi e sicuri li affrontarono i nostri; e i Treveri avevano alle loro frontiere cortina e steccato, e combattevano co' Germani con molto sangue, sino a che non guastarono quanto avevano meritato col popol romano, ribellandosi.

XXXVIII. Presero in questo mentre Vespasiano il secondo consolato e Tito il primo, assenti; essendo Roma mesta, e piena di molte paure, ancor d'una falsa, che l'Africa s'era ribellata, macchinando novità L. Pisone, che v'era a governo, uomo di natura quieto; ma perchè per lo crudo verno non comparivano navi, il popolo, che vive di per di, nè altro pubblico pensiero ha che del pane; temendo

che il lito d'Affrica non si potesse praticare , e fosser levate le tratte , il credeva: e ne accrescevano la fama i Vitelliani non ancor chiari: nè a' vincitori era discara, le cui cupidigie ingorde nelle guerre anche con li strani, non s'empierono mai per alcuna civile.

XXXIX. Nelle calende di gennaio il senato ragunato da Giulio Frontino pretore di Roma deliberò che i legati, gli eserciti, e i re fossero lodati e ringraziati. Terzo Giuliano pretore fu deposto, perchè piantò la legione che passò a parte vespasiana, e rifatto Plozio Grifo. Ormo fatto cavalier romano. Frontino lasciò la pretura, e presela Domiziano Cesare. Le lettere e bandi avevano in cima il suo nome; ma l'autorità era di Muciano, se non se Domiziano, spinto da amici o da sè stesso, se la pigliava. Ma molto temeva Muciano di Antonio Primo e d'Ario Varo, rinomati per chiare geste e fresche; amati da' soldati e dal popolo, perchè niuna crudeltà usaron fuor di battaglia. E dicevasi aver Antonio inanimito all'imperio Scriboniano Crasso per lo splendore de' maggiori suoi e delle immagini del fratello: nè gli mancava seguaci se ei voleva attendere; ma le cose piane, non che di pericolo, non l'avrieno corrotto. Muciano adunque, non potendo rovinare Antonio palesemente, lo celebrò in senato: gli fece segreta promessa del governo della Spagna di qua, lasciato da Cluvio Rufo: tribunati e prefetture

gli offerì per suo'amici; e quando l'ebbe pien di speranze e di vento, gli levò le forze, mandando in guarnigione la legion settima, sviscerata di lui; e la terza, divota di Varo, rimandò in Sorìa: parte dell'esercito se n'andava in Germania. Così spazzato tutto il fastidio della città, vi ritornò la sua forma, leggi e ordini di magistrati.

XL. Lo di che Domiziano entrò in senato, disse, dell'esser suo padre e fratello assenti, e lui giovane, poche parole e moderate, nobilmente vestito: e lo spesso arrossare, non essendo ancor conosciuto, pareva modestia. Propose che si rendessero gli onori a Galba; e Curzio Montano, che anche si celebrasse la memoria di Pisone. L'un partito e l'altro dai padri fu vinto: quello di Pisone non eseguito. Trassesi per sorte deputati a far restituire le cose rubate per la guerra, e a ritrovare e rimetter le perdute tavole de' bronzi, scrittovi le leggi, e a correggere il calendario, per le adulazioni de' tempi imbrattato, e a regolar le pubbliche spese. Quando si seppe Terzo Giuliano essere rifuggito a Vespasiano, gli fu renduta la pretura. A Grifo restò il suo grado. Tra Musonio Rufo e P. Celere fu riassunta la causa: dannato Publio e soddisfatto in quel giorno all'anima di Sorano, con laude pubblica e privata ancora, parendo che avesse quest'accusa Musonio con ragione proseguita: e, per lo contrario, che Dometrio, che faceva

professione di filosofo cinico, avesse difeso con più saccenteria che onestà un tristo manifesto, che non ebbe animo a dire una parola. Aperta la strada da vendicarsi delli accusatori, Giunio Maurico domandando a Cesare che consegnasse i diarij de' principi al senato, dove egli vedrebbe tutte le querele date a tempo degl'imperadori, rispose esser cosa da domandarne il principe.

XLI. Il senato giurò, cominciando i principali e i magistrati a gara, poi gli altri che secondo loro ordine n'eran richiesti, chiamati per testimoni gl'Iddii, con queste parole: « Non essersi per opera loro mai offesa la salute d'alcuno; nè aver premio, nè onore ricevuto per dannaggio de' cittadini; » tremando quei che erano in peccato e sottilmente travolgendo le parole del giuramento. Il senato approvava lo scrupolo che n'aveano, ma non lo spergiuro. E questa, quasi censura, colse nel vivo Saricleno Vocula, Nonio Aziano e Cestio Severo, famose spie sotto Nerone, e Vocula, di nuovo sotto Vitellio. Nè il senato di minacciarlo con mano ristette; sì se n'uscì. Pazio Africano ancora ne fu cacciato, per aver a Nerone additati li due Scriboniani fratelli, di singolare unione e ricchezze, per farli morire. Il che Africano non ardiva confessare, e non poteva negare; ma voltatosi a Vibio Crispo, che lo serrava con le domande, accomunando seco le colpe che non poteva difendere, mitigò l'odio.

XLII. Nome di grande eloquenza e pietà quel giorno acquistò Vipsanio Messala, che d'età da essere senatore ardì aringar per Aquilio Regolo fratel suo, odiatissimo per aver distrutto le famiglie de' Crassi e d'Orfito; e pareva che egli molto giovane, non per fuggir pericolo, ma aspirando a grandezza, avesse volontariamente quell'accusa abbracciato. E se 'l senato accettava la causa, eran pronti alla vendetta Sulpizia pretestata, moglie di Crasso, con quattro figliuoli. Messalla adunque senza entrar ne' meriti, faceva di sè scudo al fratello: e piegavansi alcuni, quando Curzio Montano si voltò a Regolo com'un aspidò; e venne fino a rinfacciargli d'aver dato danari dopo la morte di Galba a chi uccise Pisone, e dato di morso nel teschio suo: « A queste
« crudeltà, » disse, « non ti sforzò mica
« Nerone, nè ricovrasti per queste tuo onore
« o salute. Sia lecito, anzi che correre tantino
« di rischio, sprofondar il compagno; tu non
« ne correvi veruno, perchè tuo padre era
« bandito; i beni dati a' creditori; non eri an-
« cora abile agli onori; Nerone da te nulla
« poteva volere, nulla temere; assetato del san-
« gue e ingordo di premj, facesti conoscer
« l'ingegno tuo, non impiegato mai in difesa
« d'alcuno; quando facesti uccidere quel chiaro
« uomo, quando usurpasti di quell'esequio
« nella repubblica le spoglie consolari e cento
« settantacinque mila fiorini d'oro e un sa-

« cerdozio, che ne andavi gonfio, e quelli in-
« nocenti figliuoli, illustri vecchi e ragguarde-
« voli donne, mandasti in perdizione; quando
« gridasti Nerone, che affaticava sè e le spie,
« a mandarle a casa, potendo una voce rovi-
« nare tutto 'l senato. Confettatelo, padri co-
« scritti, quest'uomo sì speditivo: mantenetelo
« per questa dottrina a insegnare a ogni età:
« e come fu da' nostri vecchi Marcello e Cri-
« spo, sia da' giovani imitato Regolo. L'ini-
« quità infelice ha trovato seguito; che farà fio-
« rita e forte? Se noi ci peritiamo a toccarlo
« ora che è stato questore e non altro, che
« faremo quando sarà stato pretore e consolo?
« Credete voi che Nerone sia per esser l'ul-
« timo tiranno? Credetterlo i rimasi dopo
« Tiberio e Caio: e pur ne venne un peg-
« giore. Non si teme di Vespasiano; di tale
« età e modestia, è. Ma gli uomini non vivo-
« no quanto gli esempi. Noi siamo peggiorati,
« o padri coscritti: non siamo più quel se-
« nato che, ucciso Nerone, voleva alle spie e
« a' ministri dare il supplizio antico. Dopo
« un mal principe, lo di primo è lo mi-
« gliore. »

XLIII. Il parlar di Montano piacque tanto al senato, che Elvidio Prisco sperò di potere abbattere anche Marcello. E cominciato a benedire Cluvio Rufo, di pari ricco ed eloquente e pur niuno avea rovinato sotto Nerone; conficcando Eprio col fatto e con l'esempio, gli

accendeva contro gli animi de' Padri. Del che avvedutosi Marcello, si mosse come per andarsene, e disse: « Noi ce ne andiamo, « Prisco, e ti lasciamo il senato: regna in pre- « senza di Cesare. » Vibio Crispo gli andava dietro, ambi crucciosi con volti diversi; Marcello faceva occhiacci, Crispo ghignava: amici accorsi li rimisero a' lor luoghi. Quel giorno fu consumato in gran batoste e pertinaci odj; tenendo i più e migliori, da una parte, e pochi e potenti dall'altra.

XLIV. L'altro dì di senato, cominciando Cesare a dire che si lasciasse il dolore e le collere, nate per necessità de' tempi, Muciano con lunghe parole la prese per li accusatori, e avvertì dolcemente coloro, che le abbandonate accuse contro a loro ripigliavano e quasi pregò a lasciarle. Così i Padri, poichè fu dato loro sulle mani, lasciaron la presa libertà. Muciano, perchè non paresse il giudizio del senato sprezzato, e tutte le cose brutte fatte sotto Nerone, approvate, rimandò al confino due senatori, che l'avevan rotto. Ottavio Sagitta, per aver ammazzata per martello d'amore Ponzia Postumia giaciutasi seco e non volutolo per marito, e Antistio Sosiano, per sua natura pessima, rovina di molti: il senato per grave decreto li cacciò via e rificcò nelle medesime isole, benchè altri fossero ben tornati. Nè questo smorzò l'odio contro a Muciano, perchè Sosiano e Sagitta, benchè fossero

stati rimessi, non eran da esser temuti; la paura era delli accusatori diabolici, ricchi, esercitati e possenti al nuocere.

XLV. Addolcì un poco i Padri il lasciarli conoscere una causa secondo il costume antico. Manlio Patruito senatore si querelò d'essere stato nella colonia sanese dal popolo d'ordine del magistrato, rifrustato di pugna; e per giunta, fattoli intorno cerchio, e piagnistéo da morto, con vituperj che toccavano tutto il senato. Udite le parti e cognosciuta la causa, furon condannati i colpevoli: e per partito del senato ammonita la plebe sanese ad aver più cervello. Antonio Fiamma fu in que' di condannato di mal tolto a' Cirenesi e bandito per crudeltadi.

XLVI. In quel mentre i soldati pretoriani levaron quasi fiamma di sedizione. Volevano i cassi da Vitellio, stati poi soldati di Vespasiano, riaver il luogo; e li eletti delle legioni ad esser pure pretoriani, domandavano le paghe promesse. Non si potevano i Vitelliani mandar via senza molto sangue. Entrato Muciano negli alloggiamenti, per poter meglio conoscere il servito di ciascuno, fece stare i soldati vittoriosi con loro arme e insegne, spartiti in fra di loro con piccoli intervalli: allora i Vitelliani arresi a Bovile, come dicemmo, e altri cercati per la città e d'intorno, furon quivi condotti quasi ignudi e messi in disparte essi, e se altri soldati germani e britanni, e d'altri eserciti vi

erano; cosa che fece loro in prima i capelli arricciare; vedendosi rinchiusi, ignudi e lordi, con uno esercito al pelo armato e feroce. Cominciatali poi a sbrancare una schiera qua e una là, tutti impauriro e specialmente i Germani, d'esser così separati per menarli alla mazza; abbracciavano de' compagni i petti, gittavansi al collo, chiedevano gli ultimi baci: e di non esser lasciati soli e patir in pari causa non pari fortuna, raccomandavansi a Muciano, al principe assente, al cielo, agl'Id-dii; finchè Muciano, dicendogli obbligati tutti al medesimo giuramento, soldati del medesimo imperadore, levò loro il timor falso: l'esercito vincitore ancor favoriva con grida le lor lagrime. Così finì quel dì. Pochi dì poi, già essendo rassicurati, Domiziano aringò e offerse loro terreni. Ricusaronli e pregavano milizia e soldo, eran preghi che lo sforzavano; però furon ricevuti nel pretorio. Poscia i vecchi o benemeriti, licenziati con onore; altri cassati per colpa, or uno, or l'altro spicciolati: modo sicurissimo da indebolir le fazioni.

XLVII. In senato per bisogno vero o finto, si pose uno accatto d'un milione e mezzo di oro a'privati. Poppeo Silvano fu deputato a riscuoterlo. Indi a poco svanì il bisogno o l'infinta. Domiziano per legge annullò i consolati che aveva dati Vitellio. A Flavio Sabino fu fatto l'esequie da censore: grandi esempi, che la fortuna fa alto e basso.

XLVIII. In questo tempo fu ammazzato L. Pisone viceconsole: io ne dirò la propria verità, ricercando prima di tali eccessi l'origine e le cagioni. In Affrica la legione e aiuti tenutivi per guardar le frontiere dell'imperio, obbedivano, sotto Augusto e Tiberio, un viceconsole. Caio Cesare, cervel torbido, e che tenea di M. Silano, che tenea l'Affrica, gli tolse la legione e mandovvi un legato. Così col dare a due eguale carico e confondere i lor maneggi, mise e accese tra loro discordia e male contese. Le quali accrebbero l'autorità de' legati; o per lo stare nell'ufficio fermi o perchè gl'inferiori più cercano sovrastare; e i viceconsoli di più splendore, pensavano più alla salute che alla potenza.

XLIX. Legato della legione allora era Valerio Festo, giovane spenditore, aspirante a gran cose, parente di Vitellio; però in gran pensiero. Se Pisone tentò di far novità, o fusse tentato da lui, non si sa; perchè niuno fu al segreto: e morto Pisone, i più in grazia dell'ucciditore, davano la colpa al morto. Certo è che gli Affricani e i soldati odiavano Vespasiano; e certi Vitelliani fuggitisi di Roma mettevano su Pisone; mostrandogli essere le Gallie non chiare, la Germania presta, lui in pericoli; e più sicura la guerra che la pace sospetta. Intanto Claudio Sagitta, capitano della banda Petrina, avuto buon vento, arrivò prima di Papirio centurione, mandato da Mucia;

no ; e avvertì Pisone che questo centurione veniva con ordine d'ammazzarlo; che Galeria-
no, suo cugino e genero , già era levato dal
mondo; speranza di salute non aveva che nel-
l'ardire; e questo in due modi: o pigliar l'ar-
mi subitamente , o navigare in Gallia e offe-
rirsi capo a' vitelliani eserciti . Pisone non
se ne mosse . Arriva in porto di Cartagine il
centurione e grida ad alta voce: « Buone no-
« velle: Pisone è imperadore : » al popolo ,
corso alla subita maraviglia e attonito disse ,
che il simigliante gridassero . Il volgo credulo
corre in piazza e chiede di veder Pisone: em-
pie ogni cosa d'allegrezza e grida , senza in-
tenderne il vero, per volontà d'adulare . Piso-
ne, per l'avviso di Sagitta , o per modestia
sua naturale, non uscì fuori a lasciarsi vedere,
ma domandò il centurione che cosa fusse: e
poichè conobbe che egli avea voluto farli
fare il sacco per ucciderlo , fece uccider lui;
non tanto per isperanza di salvar sè , quanto
per ira che costui , uno delli ammazzatori di
Clodio Macro legato , con le mani ancor san-
guinose venisse ad ammazzare il viceconsolo.
Di poi agramente ripreso per bando i Carta-
ginesi, non esercitava nè pur suo ufficio , ser-
ratosi in casa per non dar cagione di nuovo
movimento . Quando Festo seppe del popolo
sbigottito, del centurione morto quel che era,
e più, come fa la fama , mandò gente a ca-
vallo a uccider Pisone. Essi furiosamente, non

essendo ancor di chiaro, abbatton la porta sua con le spade ignude, gran parte di loro nol conoscendo, perchè eran tutti Cartaginesi d'aiuto e Mori. Avvenutisi vicino alla camera ad uno schiavo, il dimandano, chi è, e dove è Pisone. Egli con onorata menzogna disse: «Eccomi;» e fu morto; come altresì Pisone poco appresso, conosciuto da Bebio Massa, uno de' procuratori d'Affrica, peste fin'allora di tutti i migliori; e sarà spesso tra le cagioni de' nostri mali. Festo, da Adrumeto, dove attendeva l'effetto, n'andò alla legione, e fece pigliar Cetronio Pisano maestro del campo, per odio privato; ma lo diceva cagnotto di Pisone: e alcuni soldati e centurioni punì, altri ne premiò, niuno per merito, ma per parere d'aver sopito una guerra.

L. Di poi acconciò le differenze tra gli Ofensi e Lettitani, che da piccoli rubacchiamenti di biade e bestiami tra' contadini eran venuti all'arme e battaglie. Il popolo Ofense, inferior di numero, chiamò i Garamanti, gente indomita e avvezza a rubare tutto di i vicini; onde i Lettitani ebber che fare: gnasto il paese, si serrarono entro le mura: vennero e fanti e cavalli, e cacciarono i Garamanti; e si riebbe la preda, da quella in fuori che fu venduta per le capanne e catapecchie lontane.

LI. Dopo la vittoria di Cremona e l'altre buone nuove per tutto, molti d'ogni grado, messisi con pari ardire e fortuna a navigar

di verno, portarono la morte di Vitellio a Vespasiano. Eransi gli ambasciatori del re Vologese, e gli offersero quarantamila cavalli parti. Lieta e onorevol cosa gli fu l'offerta di tanti aiuti, e non averne bisogno. Lo ringraziò e disse, che mandasse ambasciatori al senato e sapesse il tutto esser quieto. Vespasiano, tutto inteso alle cose d'Italia e Roma, fastidiose novelle ha che Domiziano esce dei termini dell'età e del lecito a figliuolo. Laonde a Tito consegna gagliardissima parte dell'esercito, per finir del tutto la guerra di Giudea.

LII. Dicono, che Tito al partire molto pregò suo padre: « Non si levasse a furia per
« maligni rapporti; non si recasse a noia il
« figliuolo; non legioni, non armate assicurar
« l'imperio, quanto il numero de' figliuoli;
« perchè gli amici, per tempo, fortuna, desi-
« derj o errori, si perdono, se ne vanno, o
« ti mancano alcune volte; il sangue proprio
« non si può separare, massimamente da' priu-
« cipi, delle cui felicità godono molti; le av-
« versità sono de' congiuntissimi; non sareb-
« bero essi fratelli d'accordo se dal padre
« non avessero esempio. » Vespasiano non
così mitigato con Domiziano, come rallegrato
della bontà di Tito, gli disse, che stesse di
buon animo; facesse grande la repubblica
con la guerra e con l'armi; egli penserebbe
alla pace e alla casa; e caricò di grano velo-

cissimi legni in mare, ancor crudele, per Roma, condottasi al verde, e che all'arrivo non ven'avea che per dieci dì.

LIII. Fece provveditore, a rifare Campidoglio, L. Vestino cavaliere, ma d'autorità e fama tra' primi. Gl'indovini da costui ragunati, dissero: Doversi le vecchie materie gittare in paludi; il tempio rifare sopra la medesima pianta, nella medesima forma: così volere gli Iddii. Il ventunesimo di giugno, giorno sereno, tutto il giro del nuovo tempio fu coperto di sagre bende e ghirlande. Entraronvi soldati aventi nomi di buon'uria e rami di felici arbori, e vergini di Vesta con piccoli fanciulli e fanciulle aventi padre e madre: l'aspersero d'acqua di ruscelli, fonti e fiumi. Elvidio Prisco pretore, con Plauto Eliano pontefice, che diceva le parole, fecero in quello spazio il sacrificio di verro, pecora e toro; e poste le interiora sopra un cespuglio, pregò Giove, Giunone e Minerva, e gl'Iddii protettori dell'imperio, che volessero favorir l'opera; e la lor sedia, incominciata con umana pietà, ergere con aiuto divino, toccando le stole che la pietra a funi legata fasciavano; e gli altri magistrati, sacerdoti, senatori, cavalieri e gran parte del popolo con allegra forza trainarono un gran sasso nel fondamento, e gittaronvi presenti d'oro e ariente e metalli greggi; avendo predetto gli aruspici, che l'opera non si contaminasse di oro o sasso concio per altro

usaggio. Rifeceſi più alto. Ciò ſolo permife la religione: credetteſi che queſto mancasse alla magnificenza del tempio vecchio, che di tanta gente doveva eſſer capace.

LIV. In queſto tempo la morte di Vitellio uditasi per le Gallie e Germanie raddoppiò la guerra, perchè Civile, laſciata ogni finzione, alla ſcoperta fulminava contro al popol romano; e le vitelliane legioni volevano anzi ſervire a foreſtieri, che vedere imperadore Veſpaſiano; onde i Galli rizzaron la creſta, credendo, per tutto, i noſtri eſerciti farla male; dicendosi che i Sarmati e Daci aſſediassero gli alloggiamenti di Meſia e Pannonia; il ſimile ſi fingeva di Britannia; ma ſopra tutto l'arſo Campidoglio indicava la fine dell'imperio; cantando i vani Druidi, che i Galli preſero già Roma, ma non Campidoglio, caſa di Giove; però rinase l'imperio a Roma; ora queſto fuoco è ſegno da cielo della ſua ira e di volere che li oltramontani abbiano la ſignorìa delle coſe umane. Ed era fama che i principali Galli mandati da Otone contro a Vitellio, innanzi al partire reſtaſſer d'accordo di non mancare alla libertà, ſe 'l popol romano rovinasse per le continue guerre civili e malori interni.

LV. Vivente Ordeonio Flacco, non apparì ſegno di congiura, morto lui, tra Civile e Claſſico, capitano d'una banda di cavalli dei Treviri, paſſaro ambasciate. Claſſico, di no-

Tacito, vol. III.

biltà e ricchezza era il primo; nato di sangue reale e d'uomini chiari in pace e guerra; per li quali si vantava d'esser nimico più tosto che compagno del popol romano. Mescolaronsi seco Giulio Tutore treviro, posto da Vitellio a guardar la ripa del Reno, e Giulio Sabino lingone che tra l'altre sue vanità si vantava di sua bastardigia, e dell'aver la bisavola sua soddisfatto della persona a Giulio Cesare guerreggiante in Gallia. Questi secretamente tentarono degli altri: e fatti complici i più a proposito, ragunati in Colonia Agrippina in casa privata, perchè il popolo abborriva cotali imprese, trovandovisi nondimeno certi Ubi e Tungri; ma il forte, Treviri e Lingoni, non ebber pazienza a discorrere: ognun grida: « il popol romano esser cacciato « dalle furie delle lor discordie; tagliate a « pezzi le legioni; guasta l'Italia; Roma presa « più che già mai; tutti gli eserciti impacciati « in proprie guerre. Chiudendo i passi dell' « l'Alpi e acquistata la libertà, le Gallie porrebbono il termine di lor potenza a modo « loro.

LVI. Ognuno approvò il detto; ma del rimanente dell'esercito Vitelliano dubitavano, che dover farsi. Molti consigliavano ammazzargli, come scandolosi, felloni, ucciditori dei lor capitani. Vinse, che si perdonasse, meglio allettarli a esser compagni, ammazzando i legati soli delle legioni; gli altri di già colpe-

voli, per la speranza del perdono, se ne terrebber di patti. Così conchiuse la prima dieta; e mandò per le Gallie sommovitori alla guerra, e a Vocula mostrarono ubbidienza, per opprimerlo men guardato. Nè mancò chi ne l'avvertisse; ma non avea forze da rimediare, essendo le legioni diradate e non fedeli. Trovandosi in mezzo a' soldati dubbj e nimici occulti, prese per lo migliore insingersi anch'egli e giuguer loro con l'arti loro. Vassene in Colonia Agrippina; ove Claudio Labeone (che noi dicemmo preso e mandato in Frisia da Civile, perchè non praticasse), corrotte le guardie, fuggitosi, gli promise, dandogli forze, andare a' Batavi e ritirar la miglior parte de' popoli a divozione romana. Andovvi con pochi fanti e cavalli, e nulla vi fece: mise in arme certi Nervj e Betasi; e più tosto di furto che con guerra, scorreva nei Canninesati e Marsaci. Vocula tirato con inganno de' Galli, andò a trovar i nimici.

LVII. Nè dal Campo Vecchio era molto lontano, quando Classico e Tutore, passati innanzi quasi per riconoscere, capitolarono coi capi de' Germani: allora apertamente si dividono dalle legioni, e di proprio steccato cingono il campo loro; protestando Vocula: « Non
« affogare i Romani cotanto nell'armi civili,
« che insino a' Treveri e Lingoni li deano
« strapazzare. Rimaner loro fedeli vassalli,
« vittoriosi eserciti, la fortuna dell'imperio,

« vendicatori Iddii. Così, prima Sacroviro e
« gli Edui; dianzi Vindice, e le Gallie, die-
« der giù; ciascheduno alle prime battaglie.
« Aspettassonsi ora i traditori li medesimi Id-
« dii e destini. Meglio i divini Giulio e Au-
« gusto aver conosciuto i loro animi. Galba
« e l'esenzion sue, averli levati in superbia;
« e fatti nimici ora che il giogo è snave: pi-
« giati, spogliati, sarebbero tutti amici. »
Dopo questo feroce parlare, non lasciando
Classico e Tutore lor tradigione, volta briglia
inverso Novesio: i Galli si fermano in un
piano lontano due miglia a svolgere e com-
perare gli animi de' centurioni e soldati; per-
chè (odi nuova sceleratezza) il romano eser-
cito giurasse a' Barbari servitù, e desse per
pegno i legati morti o prigionieri. Vocula (ben-
chè da molti consigliato a fuggire) animosa-
mente chiamò a parlamento, e disse:

LVIII. « Io non vi hò parlato mai sì solle-
« cito del caso vostro e risoluto del mio;
« perchè io odo volentieri che si cerca la
« morte mia, la quale in tali mali aspetto,
« per porto a uscire d'affanni. Di voi mi vien
« vergogna e pietà; contro a cui non si or-
« dina battaglia con armi nimiche, che è cosa
« ordinaria e da soldati. Con le vostre mani
« spera Classico far guerra al popol romano
« e trasferire in Gallia l'imperio e la milizia.
« O esempi antichi, se oggi fortuna e virtù,
« ci abbandonano, ove sete voi? Quante volte

« hanno voluto le romane legioni anzi mori-
« re che lasciarsi spuntar del lor luogo!
« Quante i collegati nostri lasciato spiantare
« le lor città, e sè con le mogli e figliuoli
« ardere, solamente per mantener fede e fa-
« ma? Tollerano più che mai fame e assedio
« le legioni al Campo Vecchio: nè le muove
« terrore o promesse. Noi abbiamo armi, no-
« mini e ben muniti alloggiamenti: vettovaglie
« per lunga guerra; danari freschi del dona-
« tivo di Vespasiano, o sia di Vitellio; basta,
« che viene dal romano imperadore. Se voi
« vincitori di tante guerre, fuggatori de' nimici
« a Gelduba, al Campo Vecchio, e tante altre
« volte, ora temete di venire alle mani, è ver-
« gogna: ma e' c'è stato bastioni, arte da trat-
« tenervi sino a che dalle nostre più vicine
« province ci concorrano aiuti ed eserciti.
« Se io non piaccio, ci sono altri legati,
« tribuni, centurioni e soldati finalmente. Non
« fate dire per tutto il mondo sì mostruosa
« cosa, che voi siate cagnotti di Civile e Clas-
« sico ad assalire Italia; e se Germani e Galli,
« vi condurranno alle mura di Roma vostra
« patria combatterete voi? Mi raccapric-
« cio a pensarvi; farete per Tutore Tre-
« viro le sentinelle? daravvi un Batavo il
« segno alla battaglia? rifornirete le schiere
« de' Germani? Qual sarà la fine di sì brutto
« misfatto? Quando le legioni romane vi ver-
« ranno contro, diverrete voi di traditori tra-
« ditori, di fuggiti rifuggiti; e fra 'l nuovo e

« vecchio giuramento, odiosi agl' Iddii vi an-
« drete raggirando? O Giove ottimo e gran-
« dissimo, da noi ottocentoventi anni con tanti
« trionfi onorato; o Quirino, padre di Roma,
« io vi prego e adoro: poscia che a voi non
« è piaciuto mantener questi alloggiamenti
« sotto la cura mia senza macchia, non li la-
« sciate almeno da Tutore e Classico vitupe-
« rare; e tenjate a' soldati le mani in capo,
« che non fallino; o tosto si ripentano e senza
« dannaggio. »

LIX Variamente fu preso questo parlare, secondo che s'aveva speranza o tema o vergogna. Vocula si partì risoluto d'ammazzarsi innanzi che fusse vilmente straziato, ma i liberti e schiavi, l'impedirono. Classico sollecitamente mandò a ucciderlo Emilio Longino, fuggitosi della legion prima. Erennio e Numisio legato, gli bastò far prigionì; e alzate l'insegne dell'imperio romano venne in campo e non ebbe coraggio, quantunque ad ogni malo affare arditissimo, di formar parola; ma lesse il giuramento; e quei che presenti erano, il diedono all'imperio gallico. Esaltò l'ucciditore di Vocula ad alti gradi: gli altri premiò secondo le commesse malvagità. Tutore e Classico si spartirono i carichi. Tutore con forze grandi circonda gli Agrippinesi; e quanti soldati erano in Riva di Reno di sopra, fa giurar il medesimo, e uccide i tribuni di Manganza, e caccia via il maestro del campo, che

non vollero giurare . Classico manda delli arrenduti i più scellerati a offerire alli assediati perdono, accomodandosi alle cose presenti; altrimenti protestare fame, ferro e tutte le crudeltà; e confortavanli i mandati a imitar loro.

LX. La fede e la fame, l'onor e l'infamia combattevano gli assediati. Eran mancati i cibi soliti e gli strani: giumenti, cavalli, animali sozzi e stomachevoli, che la fame fa saporosi, tutti s'erano manicati: finalmente frasche, sterpi, erbe svelte tra'sassi, furono esempio di misera sofferenza. Ma così bella laude macchiarono con laida fine, mandando a chiedere a Civile la vita. E non prima l'impetrarono, che giurata la fedeltà alle Gallie, con patto di lasciar tutto l'avere; e con essi manda gente che ritenga i danari, ragazzi e salmeria e gli accompagni a irsene svaligiati. Alle cinque miglia escon loro i Germani addosso: i più bravi in su'l luogo: molti furon morti sbandati, gli altri fuggirono in dietro nel campo; dolendosene Civile e riprendendone i Germani, come rompitori di fede. Non s'afferma se egli finse, o pur non potè ritenere gli efferati. Spogliato il campo, vi ficcan fuoco, che arse tutti gli avanzati alla zuffa.

LXI. Civile, essendosi, quando prese l'armi contro a Romani, botato, alla barbara, di non sì tondere sino a vendetta; quando ebbe uccise le legioni, si tondè sua bionda e pettinata zazzera, e mise, secondo si disse, certi

prigionieri per bersagli alle frecce e bolzoni, che un suo figliuolo tirava per giuoco. Ma egli, nè alcun Batavo, non si giurò ligio alle Gallie, confidato nelle forze Germane; e bisognando co' Galli combatter la signoria dell'imperio, si sentiva più forte e più reputato. A Velleda mandò fra i presenti Mumio Luperco legato d'una legione. Costei era vergine, di nazione Bruttera, signora di grande stato e profetessa, come i Germani per antico costume credono molte donne esservi, e le tengono per Iddie, quando è cresciuta la divozione, come allora a Velleda, che aveva predetto felicità a' Germani e disfacimento delle legioni. Ma Luperco fu ammazzato per cammino. Alcuni centurioni e tribuni, nati in Gallia, furono salvati come pegno di confederazione. Gli alloggiamenti de' fanti, cavalli e legioni, guasti e arsi; lasciati soli que' di Maganza e Vindonissa;

LXII. comandato alla legione tredicesima e suoi aiuti insieme datisi, andarsene da Novesio nella colonia de' Treviri; e prefisso il dì da uscir delli alloggiamenti. Tra tanto, temevano i più codardi d'esser uccisi, come quelli al Campo Vecchio; i migliori, della vergogna e infamia: come andrieno; da chi guidati; alle mercè di cui essi avevan fatti padroni di lor vita e morte. Altri, non temendo vergogna e si mettevano addosso i danari e le cose più care. Altri si rassettavano e cingevano l'arme,

per andare a combattere. Venne l'ora del partire, più dolorosa che non si erano immaginata, perchè dentro all' alloggiamenti non si notava tanto la cosa brutta come fuori e di là. Le immagini delli imperadori per terra: le insegne lorde, risplendendo quinci e quindi li stendali gallici. Le file chete come lunghe esequie; dato loro per capo Claudio Santo, di poco cervello, di spietato viso, e cieco da un occhio. Il male raddoppiò per l'altra legione che lasciò gli alloggiamenti di Bonna, e mescolossi con questi. Alla fama delle prese legioni, corsi da' campi e casali i popoli, che prima tremavano del nome romano, gongolavano del nuovo spettacolo. La banda de' cavalli Picentina non potendo sopportar le risate del volgo insolente, con tutte le promesse e minacce di Santo, se n'andò a Maganza; e per avventura rincontrato Longino, che uccise Vocula, il salutarono co' lanciotti; e questo fu principio del loro discolpamento. Le legioni seguitando il viaggio, si fermano sotto le mura de' Treviri.

LXIII. Civile e Classico, insuperbiti per le prosperità, consultarono di concedere a' loro eserciti il sacco della Colonia Agrippina; crudeltà naturale e agonia di preda li vi traeva: ragion di guerra non era; ed è utile a' nuovi stati l'esser bociato clemente. Civile ancora si ricordò del beneficio degli Agrippinesi, che custodirono con onore il figliuol suo, fatto ivi

prigione al principio de' movimenti. Ma le genti oltre Reno odiavano quella città, troppo ricca e cresciuta; nè pareva potersi alle guerre dare altro fine, che farla risedenza comune di tutti i Germani, o spiantata lei, rimanesser anche gli Ubi disfatti.

LXIV. Laonde i Tenteri, popoli oltre Reno, mandarono al consiglio degli Agrippinesi, ambasciatori, di cui lo più feroce così cominciò: « Ringraziati sieno i nostri e vostri Iddii e
« Marte lo sovrano: e prode faccia a voi che
« rientrati nel corpo e nome germano, sarete
« alla fin pure liberi tra noi liberi. Avvegna-
« chè i Romani ci abbiano insino a oggi chiusi
« i fiumi, la terra e quasi l'aria; perchè noi
« non ci possiamo ragunare e parlare se non
« se disarmati e come ignudi (villana cosa
« ad uomini nati all'arme), e con guardie e
« costo. Ora affine che l'amicizia e leganza
« nostra sieno eterne, vi preghiamo a sman-
« tellare questa colonia di mura, che son for-
« tezze per mantenere schiavi. Anco le fiere
« tenute in gabbia perdono lor fieraZZa. Ta-
« gliate a pezzi quanti Romani sono in su 'l
« vostro. Libertà e signoria non s'incorporano
« insieme. I beni delli uccisi vadano in co-
« mune, acciò niuno ne nasconda, nè separi
« la causa. Sia l'una riva e l'altra nostra e
« vostra, come al tempo antico. Natura ha
« dato la luce a tutti gli uomini; così tutti li

« terreni a' più valorosi . Ripigliate gli ordini
« e 'l vivere de' maggiori: levate via le gra-
« vezze, con le quali i Romani più che con
l'armi struggono i soggetti. Così netti, intieri,
« e non ischiavi, viverete eguali agli altri , o
« gli signoreggerete. »

LXV. Gli Agrippinesi, preso tempo a risolvere, non potendo accettar le condizioni per paura dell'avvenire, nè comportando il presente tempo farsene beffe, apertamente risposero in questa maniera: « Per unirci con voi , e con
« li altri Germani del sangue nostro, noi alla
« prima occasione del farci liberi correremo
« più volonterosi che cauti. Mettendo insieme
« i Romani più eserciti che mai, ci è più si-
« curo crescere le nostre mura che rovinarle.
« Se d'Italia, o altre province, son venuti fuore-
« stieri in casa nostra , la guerra gli ha con-
« sumati o se ne sono rifuggiti alle case loro.
« Di quei che ci furon condotti più fa; o so-
« no imparentati con esso noi, o de' loro di-
« scesi: questa è oggi patria. Non vi abbiamo
« per tanto iniqui, che ci vogliate far uccidere
« i padri, fratelli e figliuoli nostri. Le gravez-
« ze e le gabelle alle mercanzie son levate .
« Siano i passi liberi , ma di giorno e per
« gente senz' arme , tanto che i nuovi ordini
« passino in uso . Civile e Velleda saranno
« arbitri , e capitoleranno tra noi . » Così i
Tenteri addolciti, ambasciadori andaro a Ci-
vile e Velleda, con presenti, e ottennero quanto

vollero gli Agrippinesi, da parlare o veder Velleda in fuori; non lasciando vedersi, per esser con questa sicumera, più venerata. Stava in un'alta torre: un suo congiunto eletto portava i consigli e risponsi quasi nunzio della Dea.

LXVI. Civile, rinforzato della compagnia delli Agrippinesi, deliberò guadagnarsi i popoli vicini; e se repuguassero, combatterli. Occupa i Sunici: ordina quella gioventù in compagnie di soldati. Claudio Labeone con gente ragunaticcia di Betasj, Tungri e Nervj, non lo lasciò passar più oltre, confidato nel sito, avendo preso prima di lui il ponte della Mosca. Combattevasi in quello stretto dubbiosamente, quando i Germani passati a nuoto diedero alle spalle di Labeone: e Civile per ardire o convegna, entrò nell'oste de' Tungri e gridò: « Non abbiamo preso a far guerra noi « Batavi e Treviri, per esser padroni delle « genti. Gli Iddii ci guardino da tanta arroganza: toglieteci per compagui. Io vengo a « servirvi per capitano o soldato, come vorrete voi. » Mosse i soldati bassi e mettevano le spade nel fodero, quando Campano e Giuvenale, de' principali Tungri, gli si diedono con tutta lor gente. Labeone prima che fusse accerchiato, fuggì. Civile ricevette in fede anche i Betasj e Nervj, e li aggiunse a'suoi; e l'altre città, per sì gran fatti, ne temevano o lo volevano.

LXVII. Giulio Sabino, fuor de' termini della lega romana, fa salutarsi Cesare; e con grande e disordinata sua genla, cavalca con pazza furia ne' Sequani, nostri confinanti e amici; i quali non fuggirono la battaglia. La fortuna i migliori favori. Rotti i Lingoni, Sabino, che con temerità aveva la battaglia affrettata, con egual paura l'abbandonò; e per dar voce di esser morto, arse la villa ove fuggì; e credetesi che da sè stesso vi s'ammazzasse; ma come ei fece a viver nascosto nove anni, ed ebbe fermi amici, e il bello esempio d'Epponina sua moglie, diremo a suo luogo. La vittoria de' Sequani fermò l'impeto della guerra. I popoli cominciarono a ravvedersi e tener conto dell'onesto e convenuto; e furon primi quei di Rems, i quali per le Gallie bandiscono dieta per deliberare o pace o libertà.

LXVIII. Ma in Roma queste nuove, fatte peggiori, travagliavano Muciano. In Gallo Annio e Petilio Ceriale capitani, benchè valorosi, eletti da lui, non pareva da fidar tanta guerra; nè da lasciare senza capo la città; pericolosa la sfrenatezza di Domiziano; sospetti, come dicemmo, Antonio Primo e Arrio Varo. Questi, come prefetto de' pretoriani, aveva le forze e l'armi in mano; e Muciano il cassò, e l'fece sopra l'abbondanza per consolarlo, e per acquietare Domiziano, che lo vedea volentieri. La prefettura diede a Clemente Aretino, imparentato co' Flavi e tutto di Domiziano;

dicendo: il padre di lui sotto Gaio Cesare aver onoratamente esercitato tal carica; esser di famiglia cara a' soldati: e benchè senatore, sufficiente all'uno e all'altro officio. Con li più risplendenti della città e molti ambiziosi, si apparecchiavano d'andare a questa guerra Domiziano e Muciano; di due voleri: l'uno per giovinezza e speranza ne faceva furia, l'altro tratteneva per raffreddare il giovane; che non pigliasse ardente e feroce con mali consiglieri attorno l'esercito, e rovinasse la pace e la guerra. Passaron l'Alpi Pennine e Coziane e parte Monte Graio, le legioni vittoriose, sesta e ottava, la ventunesima, stata Vitelliana e delle fatte di nuovo la seconda. Fecersi venir di Britannia la quattordicesima, e di Spagna la sesta e la decima. Alla fama adunque del vegnente esercito, gli stati della Gallia, per natura inchinati alla pace, convennero a Rems. Aspettavansi gli ambasciatori de' Treviri, frai quali lo più fiero accenditore alla guerra, Tullio Valentino, con diceria composta vomitò tutti i veleni soliti contro a' gran potentati in offesa e odio del popol romano: uomo turbolento, da scandoli, ciarlatore, che gustava a molti.

LXIX. Ma Giulio Auspice, de' primi di Rems, mostrando la possanza romana, li beni della pace, le guerre ancora da' dappochi pigliarsi, ma farsi con pericolo de' più valorosi, e già avere addosso le legioni, mosse i saggi

non la sua riverenza e con l'ammonirli della fede; li giovani con la paura e pericolo. Lodavano il coraggio di Valentino, e s'attenevano al consiglio d'Auspice. Certo è che le Gallie non si fidarono de' Treviri e Lingoni; perchè ne' romori di Vindice tennero da Verginio. Diede molta noia il gareggiare delle province: chi sarebbe capo della guerra? donde si prenderebbe la potestà? e se l'impresa riuscisse, qual sarebbe la sedia della signoria? Non aveano ancor vinto, e già contendevano; chi confederazioni, chi forze o ricchezze, chi antichità sue rimproverando; onde infastiditi delle cose future amaron le presenti. Scrisse a' Treviri in nome delle Gallie, che posate l'armi, troverebbero, ripentendosi, interceditori e perdono. Il medesimo Valentino li tenne duri, e chiuse gli orecchi del suo popolo, attendendo più a far dicerie che a dar ordini alla guerra.

LXX. Però i Treviri, Lingoni e gli altri popoli ribelli, non facevan provvedimenti convenevoli a tanta impresa, nè i loro capitani fra loro s'intendevano. Civile per luoghi strani de' Belgi cercava pigliare o cacciare Claudio Labeone: Classico si stava a man giunte, quasi a godere l'acquistato imperio. Tutore non fu sollecito a pigliar la riva di sopra di Germania e metter guardie a' passi dell'Alpi; intanto la legion ventunesima da Vindonissa, e Sestio Felice co' fanti d'aiuto, per la Rezia

entrarono in Gallia insieme con cavalli , Singolari da Vitellio già chiamati e poi passati a Vespasiano sotto Giulio Brigantice , nato di una sorella di Civile ; che, come son per lo più crudeli gli odj de' congiunti , era dal zio odiato e l'odiava. Tutore rinforzò l'esercito de' Treviri , di novelli Vangioni , Caracati , Triboci e di vecchi fanti e cavalli ; e i legionari corrotti da speranza o domati da timore ; i quali prima uccidono una coorte mandata innanzi da Sestilio Felice ; poscia accostandosi i capitani e gli eserciti romani, ritornaro con onesta fuga, tirando seco i Triboci, Vangioni e Caracati. Tutore in compagnia de' Treviri , lasciata Maganza, se n'andò a Bingio , assicuratosi del sito per aver tagliato il ponte della Nava. Ma Sestilio, trovato il guado, l'affrontò, e rimase Tutore ingannato e rotto . I Treviri se ne sbigottirono: i plebei, gittate giù l'armi, si sbaragliarono per la campagna: alcuni principali per mostrarsi primai a non voler più guerra, si fuggirono ne' paesi stati in fede romana. Le legioni da Novesio e Bonna, trapassate, come dicemmo, a' Treviri , da sè stesse giurarono fede a Vespasiano . Fatte furon queste cose in assenza di Valentino; il quale dovunque giugneva , infuriando e volendo rivoltare e guastare ogni cosa , le legioni se n'andarono ne' Mediomatrici, nostri collegati . Valentino e Tutore , rimettono in su l'arme i Treviri; ammazzano Erennio e Numisio legati;

per torsi speranza di perdono, e con maggiore sceleratezza insieme legarsi.

LXXI. Questo era lo stato della guerra quando Petilio Ceriale venne a Maganza, e fece crescer le speranze. Avido di combattere, più sprezzator del nimico, che cauto, con ferocità di parole infiammava i soldati per combattere subito ch'ei potesse affrontarlo. Rimanda alle case i giovani comandati per le Gallie, imponendo che dicano che all'imperio bastano le legioni: tornino i confederati alle cure della pace, tenendo per finita la guerra che era presa dalle destre romane; la qual cosa rendè i Galli più ubbidienti, perchè, riavuta la gioventù, pagarono i tributi più volentieri; e faceali l'essere spregiati più pronti al servire. Ma Civile e Classico, inteso che Tutore era rotto, ammazzati i Treviri, ogni cosa in favor a nimici, con paura e fretta rimettono insieme loro sparsa oste; e per molti messaggi avvertiscono Valentino che non arischi il tutto. Tanto più volando mandò Ceriale a' Mediomatrici, a spignere per la più corta contro al nimico le legioni: e raccozzati quanti soldati trova in Maganza con quei che menò, venne in tre dì a Rigodulo, dove si era piantato Valentino con gran gente trevera, difeso da' monti e dalla Mosella, e fattovi fosso e muro. Non per tali fortificamenti ristette il romano duce di non vi spignere la fanteria, metter i cavalli in certa collina, bef-

fandosi del nimico ragunaticcio, non sì dal sito aiutato, che non più valore fusse ne' suoi. I tiri de' nimici noiarono alquanto il salire. Venuti alle mane, li pinsero e precipitaron giuso a rovina; e parte de' cavalli ne' colli più bassi presero i più nobili-Belgi, tra' quali fu Valentino lor capitano.

LXXII. L'altro di Ceriale entrò nella Colonia de' Treviri, struggendosi i soldati di spiantare quella città: « Questa esser patria di « Classico, questa di Tutore: per la costoro « sceleratezza (diceano) rinchiuse e tagliate « a pezzi le legioni; che proporzione aver con « questo il peccato di Cremona, che si rapì « di grembo all'Italia, per aver fatto indu- « giare i vincitori solo una notte? e questa « nel fine di Germania posta, delle spoglie « delli eserciti, del sangue de' capitani triou- « fante, stare in piedi! Fussesì la preda del « fisco; bastar loro vedere il fuoco, la rovina « della colonia rubella in ricompensa di tanti « alloggiamenti sperperati. » Ceriale, per fuggir biasimo di avvezzar i soldati licenziosi e crudeli, attutò le loro ire; e ubbidirono più modesti nella guerra fatta alli strani, che nella passata civile. Commosse poi gli animi la miseranda vista delle legioni fatte venir da' Mediomatrici. Stavano per lo misfatto maninconose, con gli occhi in terra: fra loro non si salutarono; non rispondevano a' confortanti: sofficcavansi ne' padiglioni; fuggian la luce,

più stupidi per la vergogna, che per la paura. Stavano i vittoriosi ancora attoniti, non ardivan parlare, nè pregare: con lagrime e silenzio, per loro chiedevan perdono. Cerialè gli rincorò, imputando il destino di quanto seguito era per le discordie de' soldati e capitani o fraude de' nimici. Fosse quello il dì primo di loro soldo e giuramento: de' peccati passati nè l'imperadore ned ei si ricordava. Così furon ricevuti nel campo medesimo: e fatto intender per le squadre, che niuno, venendo a contesa o parole, rimproveri nè sedizioni nè sconfitta al compagno.

LXXIII. Chiamati poi li Treviri e Lingoni, così aringò: « lo non attesi già mai a bel parlare: con l'arme ho mostrato la romana « virtù; ma perchè in voi molto possono le « parole, e tenete buono e pio non quello « che è, ma quello che vi dicono i sediziosi, « vi voglio ricordare alcune cose, che più a « voi, vinta la guerra, gioverà l'averle udite, « che a me l'averle dette. Nel paese vostro e « degli altri Galli, entrarono i Romani capitani e imperadori, non per loro cupidigia, « ma chiamati da' vostri maggiori, che si uimicavano a morte. Faceste venire in aiuto « i Germani, i quali a voi, come a nimici, « imposero servitù. Quante volte abbiamo « combattuto con Cimbri e Teutoni; quanto « affaticato i nostri eserciti; con qual esito « guerreggiato con Germani, il vi sapete. Nè

« ci siamo piantati in su'l Reno per difen-
« dere Italia, ma perchè un altro Ariovisto
« non si facesse re di Gallia. Credete voi,
« Civile e i Batavi, e le genti oltre Reno,
« vogliano meglio a voi, che i lor passati ai
« vostri? Sempre hanno i Germani avuto di
« valicar in Gallia la medesima cupidigia,
« avarizia, disio di mutar paese: e lasciati lor
« pantani e deserti, farsi padroni di questo
« fertilissimo terreno e di voi, sotto spezie di
« libertà, e altri bei nomi stati sempre in bocca
« a qualunque ha cercato altrui soggiogare.

LXXIV. « Dominati, battuti sempre fuste,
« sino a che vi deste a noi. Noi, benchè
« tante volte provocati; vi abbiamo solo ag-
« gravato, per ragion di vittoria, di quanto è
« necessario a mantenervi in pace; non si po-
« tendo a' popoli mantener pace senz'arme,
« nè arme senza soldo, nè soldo senza tri-
« buti. Nel resto noi siamo una cosa medesi-
« ma: voi comandate sovente le nostre legio-
« ni; governate queste e altre province; nulla
« non vi teniamo diviso, nè chiuso; godete,
« benchè lontani, de' principi buoni come
« noi: i crudeli s'avventano al più accosto.
« Acconciatevi (come si fa al troppo secco,
« o piovoso e altri mali di natura) a soffrire
« il lusso o l'avarizia de' dominanti. Mentre
« saranno uomini, saranno difetti; ma non
« sono continui, e li compensano le virtù de-
« gli altri. Se già non isperaste sotto Tutore

« e Classico, esser retti con più giustizia, po-
« ter tenere eserciti con minore spesa e tri-
« buti, per discostare i Germani e' Britanni.
« Perciocchè, cacciati (gli Iddii ne guardino)
« i Romani, chi non vede che tutte le genti
« del mondo s'azzufferanno tra loro? Fortuna
« e militare scienza hanno per ottocento anni
« sì tenacemente questa macchina d'imperio
« collegata, che niuno tenterà scommetterla
« che sotto non ci rimanga. E peggio ne fa-
« rete voi, che avete oro e facoltà; esche
« alla guerra. Amate e riverite la pace, e
« Roma, la quale o vinti o vincitori, nostra
« patria è. Le prospere con l'avverse fortune
« bilanciate: v'insegnino a non esser anzi
« contumaci con rovina, che ubbidienti con
« sicurezza. »

LXXV. Coloro che temevano gastigo, rima-
sero per sì fatto parlare quieti, e con ispe-
ranza. Impadronitosi l'esercito vittorioso di
Treviri, Civile e Classico scrissero a Ceriale:
« Vespasiano, se ben tenuto segreto, esser
« morto; Roma e Italia per guerra intrinseca
« strutta; Muciano e Domiziano, vani nomi
« senza forze. Se Ceriale voleva l'imperio
« delle Gallie, si contentavano di starsi nei
« confini de' lor paesi; se combattere, nè an-
« che ciò ricusavano. » Egli loro non rispo-
se: e mandò l'apportatore a Domiziano. I ni-
mici, che divisi erano, comparvero da ogni
banda. Onde fu biasimato Ceriale d'averli la-

sciati congiugnere , potendoli spartiti disfare. L'esercito romano trinceò e affossò il campo , stato prima non sicuro . I Germani non eran d'accordo.

LXXVI. Civile voleva aspettar le genti oltre Reno , per lo cui terrore le fiacche forze romane cadrieno ; i Galli che altro esser che preda del vincitore ? Quel che v' è di buono, esser i Belgi tutti suoi , o alla scoperta o col cuore. Tutore affermava, le cose romane crescere, col dar tempo a unirsi i loro eserciti da tante bande: « Esser passata di Brettagna
« una legione; chiamatene di Spagna; avvicina-
« narsi quelle d'Italia ; non mica gente nuova, ma spertissima : i Germani , che essi
« aspettano, non potersi comandare, non reggere ,
« ma voler fare a lor modo : avere i Romani più da donare; con che solo si corrompono ;
« e niuno essersi disposto a combattere , che di par pregio non voglia più
« tosto riposo che pericoli ; ma venendo alle mani subitamente ; non aver Cerialle altre
« legioni che il rimasuglio de' germani eserciti, obbligato a' Galli: e l'aver rotto (che
« mai nol pensarono) quella canaglia di Vahlentino, sarà l'esca a farli tornar alla trappola ;
« e darieno nelle mani non d'un fanciullo, che più sa servirsi delle parole e della lingua,
« che del ferro e dell'armi , ma di Civile e Classico ; alla cui vista ricorderensi
« quei tante volte fatti prigionieri , della

« paura, fuga, fame e vita, chiesta per Dio :
« nè tener dalla loro i Treviri e Lingoni per
« amore: mancata la paura, ripiglieriano l'ar-
« mi. » Classico approvò il parere di Tutore;
e d'accordo subito fu eseguito.

LXXVII. Messi gli Ubi e Lingoni nel mezzo, nel destro corno i Batavi, nel sinistro Brutteri e Tenteri, parte ne' monti, altri tra la strada e la Mosella, assaltarono tanto alla sprovvista, che Geriale nella sua camera e letto (che quella notte era fuori delli alloggiamenti) a un'otta seppe, i suoi esser combattuti e perdere; sgridando i riferenti di tanta paura, sino a che vide con gli occhi la gran rovina; guasti gli alloggiamenti delle legioni; in fuga i cavalli; preso il ponte di Mosella, da cui la città è congiunta. Geriale in tanto frangente franchissimo, con le sue mani pigneva in dietro i fuggenti: gittossi disarmato tra l'armi; con questa felice temerità fattovi accorrere i fortissimi, riprese il ponte: lasciavvi eletta guardia, tornò al campo. Vedendovi le squadre delle legioni, prese a Novesio e Bonna, disperse, rari all' insegne, e l'aquile quasi prese, acceso d'ira, disse: « Voi non
« lasciate Flacco, non Vocula; qui non è tra-
« dimento; non ci ho fatto altro errore che
« creder che voi, dimenticato la lega gallica,
« vi ricordaste del romano sacramento, lo
« sarò annoverato tra i Numisj e gli Ebrei;
« acciocchè tutti i vostri legati muoiano per

« le man vostre , o dati a' nimici . Andate a
« Vespasiano , anzi a Civile e Classico , che
« son più vicini , e dite: Come voi avete
« piantato il vostro capitano nella battaglia .
« Verranno le legioni , e non lasceranno mo
« senza vendetta nè voi senza pena. »

LXXVIII. Diceva il vero , e da' tribuni e maestri del campo, il medesimo si rinfacciava. Ristringonsi in compagnie e frotte, non si potendo distendere in battaglioni , perchè il nimico era sparso qua e là: e le trabacche e le bagaglie impedivano, combattendosi dentro allo steccato. Tutore, Classico, Civile, ciascuno nel suo posto stigava i suoi a combattere; i Galli per la libertà , i Batavi per la gloria , i Germani per la preda; e avevano tutti i vantaggi; sinchè la legion ventunesima , più dell'altre larga , sostenne impeto e ripinse i nimici; i quali, non senza divino aiuto, mutati gli animi di repente, in su'l vincere voltarono le spalle. Dicevano, averli spaventati le fanterie rotte nel primo affronto , che riunendosi in cima del monte, parvero aiuto nuovo . Ma fu pure loro cattività, che lasciarono la vittoria per istrapparsi la preda. Ceriale , che per tracuranza ebbe a rovinare il tutto, per franchezza d'animo lo racquistò; seguitò la fortuna: e gli alloggiamenti nemici lo dà medesimo prese e arse.

LXXIX. Poco posarono i soldati. Gli Agripinesi domandavano aiuto , offerendo la mo-

glie e sorella di Civile e la figliuola di Classico, lasciate per pegno della lega; e intanto uccisero i Germani sparsi per le case. Però con ragione si raccomandavano, temendo che i nemici, rifattisi, non si accendessero a speranza o a vendetta; perchè Civile veniva via assai forte: la più ardente sua banda, composta di Cauci e Frisoni, ancora intera, la quale era a Tolbiato, tenitorio agrippinese; ma voltò a dietro per la mala nuova, dell'essere stata disfatta dalli Agrippinesi con inganno di aver loro pieno il ventre, ubbriacati, addormentati, serrate le porte, fittovi fuoco e arsi. Ceriale insieme li soccorse a furia. E Civile ebbe un'altra paura, non la legion quattordicesima insieme con l'armata britanna, molestassono i Batavi dalla parte del mare. Ma Fabio Prisco legato condusse quella legione per terra ne' Nervi e Tungri, e que' popoli gli s'arresero. L'armata assalirono, e le navi in maggior parte presero, o affondarono i Canninefati; e ruppero una moltitudine di Nervi, mossasi a guerra per li Romani. Classico ancora ruppe i cavalli mandati da Ceriale a Novesio innanzi. I quali piccoli danni, ma spessi, intorbidivano la fama della fresca vittoria.

LXXX. In questi giorni Muciano fece ammazzare il figliuolo di Vitellio, mostrando, che a stirpare la discordia convenisse spegnere i semi: e non volle che Antonio Primo fosse

de' cortigiani di Domiziano , per gelosia del tanto favore de' soldati, e per la sua alterigia, che non pativa eguali , non che superiori . Vane Antonio a Vespasiano , che non gli fa le carezze ch' ei s'aspettava , nè mal viso; tirato da una banda da' meriti , avendo senza dubbio la condotta d'Antonio finita la guerra: dall'altra, non ristava Muciano di scrivernegli male; e ogn'uno, come nocivo e fastoso, l'urtava ; aveva adosso di gran peccati, chiamava con sua arroganza da discosto malivoglienza; troppo ricordando i suo' meriti: diceva gli altri poltroni ; Cecina prigioniero arrenduto; onde a poco a poco a Vespasiano cadde di collo , senza però dimostrarlo.

LXXXI. In quella state che Vespasiano in Alessandria dimorò., aspettando l'etesie per navigare , si vide miracoli , che il cielo e gli Iddii l'amavano . Un povero cieco d'Alessandria, assai noto, consigliato da Serape , Iddio principale di quella gente piena di superstizioni, gittatosi alle ginocchia di Vespasiano, piagnendo il pregò volerlo illuminare, le gote e gli occhi immollandogli con la sua sciliva: un altro, rattratto d'una mano , per lo consiglio medesimo , di farlasi calcare dalla pianta del piè di Cesare, nel pregò. Egli se ne rideva, e mandavali via; e pur quelli ripregandolo, ora temeva d'esser tenuto vano , ora per li scongiuri loro e per le voci delli adulanti, entrava in isperanza : fece vedere a' medici

te a tal cecità e rattrazione era rimedio umano. Collegiarono che la luce non era perduta, e levandogli le cateratte, vedrebbe: l'altro avea i muscoli storti e potriensi con medicamenti sanare, ma che forse aveano gl'Iddii a questa divina cura eletto Cesare; e che alla fine, riuscendo, toccherebbe la gloria a lui, e lo scherno a que' miseri, non riuscendo. Parendo adunque a Vespasiano alla fortuna sua piano ogni cosa e nulla incredibile, con lieto volto, non battendo occhi il popolo, eseguì. La mano incontanente s'adoperò, e 'l cieco vide. Dell'uno e dell'altro ci ha testimonj di veduta ancor oggi, che non possono guadagnare della menzogna.

LXXXII. Si accese a Vespasiano maggior voglia di andare al tempio e intendere dei fatti dell'imperio. Entrovvi solo: e adorando quello Iddio, si vide dietro un sacerdote dei principali d'Egitto, nomato Basilide, il quale sapeva che non era in Alessandria, ma lontano parecchi giornate e malato. Domanda per le strade se egli è stato veduto nella città: finalmente mette gente a cavallo; e rinvienne che in quel punto egli era lontano ottanta miglia. Onde egli intese che quella fu visione, e il vocabolo Basilide voleva dire che ei regnerebbe.

LXXXIII. Dell'origine di questa divozione non parlano nostri autori. I sacerdoti d'Egitto dicono che al re Tolomeo, il primo Mace-

done che fermò le forze d'Egitto, accrescendo in Alessandria nuovamente edificata, mura e tempj e divozioni, apparve in sogno un giovane di gran bellezza, e statura maggior che umana, e gli disse che mandasse in Ponto fidatissimi suoi per la sua immagine; che buon per quel regno: e quella sedia che l'avesse, sarebbe grande e famosa; e videlo entro gran fiamma salire al cielo. Svegliato dall'auguro e miracolo, lo conferì a' sacerdoti egizj, che sogliono intendersi di tali cose. Ma sapendo essi poco ragionare di Ponto e di cose di fuori, dimanda Timoteo Ateniese degli Eumolpidi, fatto venir d'Eleusi per primo sacerdote, che religione e che Dio fusse quello. Timoteo intese da' pratici in Ponto che vi era la città di Sinope, e poco lontano un tempio, per antica fama, tenuto di Giove Dite, perchè una figura di donna gli è appresso, detta da' più Proserpina. Ma a Tolomeo (come è natura de' principi) pauroso, poi rassicurato, più a' piaceri che a religione inteso, e ogni altra cosa curante, apparì lo medesimo giovane, più terribile; e minacciò di sperdere lui e il regno se ei non l'ubbidiva. Allora ei mandò ambasciadori e presenti a Scidrotimide, allora re de' Sinopj, con ordine che nel navigare visitassero Apolline Pizio. Ebbero buon vento; l'Oracolo rispose chiaro: Andassono e riportassono l'immagine di suo padre e non di sua sorella.

LXXXIV. Giunti a Sinope , per lo re loro presentano, spongono e pregano Scidrotemide; il quale tutto confuso , or vuole ubbidire allo Iddio , or teme del popolo che selama ; or mira i presenti e le promesse delli ambasciadori. Tre anni dura Tolomeo a osservarlo, pregarlo, mandargli più degni ambasciadori , più navi, più oro . Finalmente apparì a Scidrotemide un' ombra , che molto lo minacciò se più dimorasse a fare la volontà dello Iddio. Seguivano, tardando egli, varie rovine e malattie, e manifesta ira del cielo ogni dì aggravante. Laonde Scidrotemide chiama a parlamento, e dice quanto ha lo Iddio comandato ; egli, e Tolomeo veduto, e quanti mali ne vengono. Il popolo contrastava al re , invidiava l' Egitto, temeva di sè , e circondava il tempio. Maggior miracolo si racconta : Che lo stesso Iddio andasse al lito e s' imbarcasse da sè; e che le navi il terzo dì (cosa mirabile a dire !) solcato tanto mare , entrassono in Alessandria. Fattogli fu tempio, secondo la grandezza della città , in luogo detto Racoti , dove era la cappella antica di Serapide e Iside. Così si celebra l' origine e trasporto di questo Iddio . So bene che alcuni lo fanno venuto di Seleucia , città di Soria, regnante Tolomeo terzo. Altri , che il medesimo Tolomeo il fe' venire da Menfi, già gloria e sostegno d' Egitto. Molti dicono, questo esser Esculapio , perchè sana gl' infermi : altri Osiride ,

antichissimo nume di quelle genti ; altri Giove onnipotente; moltissimi il padre Dite, da certi segnali che il mostrano o argomentano.

LXXXV. A Domiziano e Muciano, non ancor presso all'Alpi , fu portata la nuova del seguito ne' Treviri; e per certezza della vittoria, presentato prigioniero Valentino capitano dei nimici, non perduto d'animo; e mostrava nel volto il passato ardore e la fierezza. Fu lasciato favellare per chiarir sua natura; e sentenziato, essendogli nel morire rimproverata la sua patria presa, rispose: Perciò andarne volentieri. Muciano allora diè fuori quello che più tempo s'era tenuto in petto: « Allora che, « per grazia delli Iddii, le forze de' nimici « erano abbattute, non essere degnità di Domiziano, finitá quasi la guerra, intervenire « nell'altrui gloria. Se si trattasse dello stato « dell'imperio e della salute delle Gallie, dovrebbe la persona di Cesare trovarsi in « campo. Cannaufati e Batavi essere imprese « da minor capitani. Risedesse egli in Lione, « mostrasse da vicino l'imperial grandezza e « fortuna, non intrigato ne' pericoli piccioli e « pronto a provvedere a' maggiori.

LXXXVI. Domiziano attinse l'arte; ma col fare il semplice, mostrò osservanza e andossene a Lione; donde si crede che per segreti messaggi egli tastasse Ceriale se, essendo quivi, gli consegnerebbe l'esercito e titolo dell'imperio. Se egli disegnò far guerra con

quelle forze al padre o fortificarsi contro al fratello, non si seppe, perchè Ceriale con destrezza salutaria il trattò da fanciullo bramoso e vano. Vedendosi Domiziano da' vecchi sprezzare come giovane, non s'impacciò più dei fatti dell'imperio, benchè prima usati e menomi; e s'immerse, quasi semplice e modesto, nelli studi delle lettere e nella poesia, per nascondere il suo animo invidiante il fratello; alla cui natura diversa e dolce, poneva nome contrario.

LIBRO QUINTO.

SOMMARIO.

I. Tito dal padre scelto a domar Giudea. Sua truppa. S'accampa presso a Gerosolima. II. Origine de' Giudei. III. Religione e leggi. VI. Paese e confini, balsamo, Libano, Giordano, lago bituminoso, campi di foco, frutta che vanno in cenere, fiume Belo. VIII. Gerosolima capitale: tempio in immenso ricco. Giudei in fiore sotto gli Assirj, Medi, Persi, Macedoni e sotto il lor proprio scettro. IX. Varia lor sorte sotto ai Romani. X. Guerra Giudaica nata sotto il procurator Gessio Floro. Cestio Gallo, di Sorla legato, spesso vinto. In un punto tutto occupa l'espasiano fuor che Gerosolima. XI. Caccia Tito tra le mura i Giudei uscitine, e la città assale. Fortificazioni di questa. XII. Duci de' Giudei. XIII. Prodigj anzi l'assedio. XIV. Civile, rinnovato

l'esercito per la Germania, riapre la guerra. XV. Varie pugne or a Civile, or a Ceriale fortunate. XIX. Va Civile a un'isola de' Batavi. XX. I Romani presidj invade. XXI. Sorvien Ceriale e cangia sorte. XXII. Per poca accortezza è quasi oppresso. XXIII. Fa mostra Civile della naval oste. E' lì Ceriale: corre nuovo rischio pel Reno che inonda. XXIV. Legioni in periglio: Ceriale e Civile trattan di pace. XXVI. I Batavi presi in protezione, Germania in pace. XXVII. I Lingoni occupano il favor di Domiziano. Ucciso Fonteio Agrippa, i Sarmati saccheggian la Mesia: poi rotti da Rubrio Gallo. XXVIII. Assedio a Gerosolima: cade il primo muro. XXIX. Stentasi molto a rovesciar l'altro. XXX. Pervicacia de' Giudei. XXXI. Tito in tre dì cinge di muro la città. Espugnata e demolita la torre Antonia. XXXIV. Fame e peste in Gerosolima. XXXV. Tenta indarno il Romano d'invadere il tempio. XXXVI. Ordina Tito s'incendino le porte, si salvi il tempio. XXXVII. Sconsigliata sortita de' Giudei ciechi alla lor rovina contro i Romani. XXXVIII. Incendio del tempio; alzate quivi le bandiere, Tito è salutato imperadore. XL. Ultimi orrori di quella guerra. Gerosolima in fiamme. XLII. Tito entrato nella rovinata città a Dio la vittoria ascrive. XLIII. Indi va a Cesarea per visitar l'Oriente. Lucilio Basso espugna il resto della Giudea. XLIV. Intanto l'espasiano, d'Alessandria reso a Roma, coll'esempio l'opere infervora del Tempio Capitolino. XLVI. Tito d'Oriente torna a Gerosolima e ne compagne l'eccidio: va a

Menfi, e con diadema in capo assiste alla consecrazione d'Api, onde materia d'indignazione a Roma. XLVII. Vespasiano alla Spagna accorda il diritto del Lazio: s'applica al governo. XLVIII. Sua vita. XLIX. Cura dei figli. Tito a Roma. L. Decretasi trionfo a Vespasiano e Tito: Pompa del trionfo. LII. Chiuso Giano. Tempio della Pace eretto da Vespasiano: ivi sacrali gli avanzi di quel di Gerosolima. Unanimi Vespasiano e Tito la riforma tentano de' costumi, stanca da' vizj Roma.

CORSO DI DUE ANNI.

Anno di Roma DCCCXXIII. Di Cristo 70:

C. Flav. Vespas. Aug. la 2 volta, e Tito Vespas. Ces.

An. di Roma DCCCXXIV. Di Cristo 71.

C. Flavio Vespasiano Aug. la 3, e M. Cocceio Nerva.

I NEL principio di quest'annq Tito Cesare, eletto dal padre a domar la Giudea, famoso in guerra, quando ambi eran privati, e tanto più allora che gli eserciti e i vassalli l'adoravano a gara, per ancor mostrarsi maggiore, compariva adorno e pronto nell'armi, affabile e attrattivo si mescolava tra' menomi a lavorare e marciare, mantenendo però suo grado. Riceverono in Giudea tre legioni, quinta, decima, quindicesima, antiche di Vespasiano. La Soria gli diè la dodicesima, e le venute d'Alessandria ventiduesima e terza. Accompagnavaulo venti coorti d'aiuti, otto

Tacito, vol. III.

bande di cavalli, Agrippa e Soemo re, gli aiuti d'Antioco e forte mano d'Arabi, a' Giudei nimici, come de' vicini è usanza. Molti di Roma e d'Italia, trassero al principe, ancor non provisto, per guadagnarlosi. Con questa oste entrato nel paese nimico, in bella ordinanza, il tutto riconosciuto, presto a combattere, presso a Gerosolima s'accampò.

II. Ma dovendo noi narrar l'ultimo fine di sì famosa città, convien dirne il principio. Scrivono che i Giudei, fuggiti di Candia, si posero nell'ultima parte della Libia quando Saturno fu da Giove cacciato del regno. Argumentanlo dal nome; perchè chiamandoli gli abitatori d'Ida, famoso monte in Candia, Idei, vogliono che poi con aggiunta barbara si dicesero Giudei; altri, che regnante Iside, superchiando in Egitto la moltitudine sotto Gerosolimo e Giuda, capitani, sgorgò nelle terre vicine; molti fanno i Giudei Etiopi; forzati da odio e paura del re Cefeo a mutar paese; altri, Assirj, per carestia di terreno impadronitisi di parte d'Egitto; indi abitato città e paesi d'Ebrei e confinanti a Soria; altri danno loro origine molto chiara, che i Solimi, gente celebrata da Omero, edificarono Gerosolima e poserle il nome loro.

III. Convengono i più, che essendo nato per l'Egitto una lebbra che guastava le corpora, l'oracolo d'Amnone comandò al re Boccori, chiedente rimedio, che nettasse il regno

e cacciasse in altre terre questa genìa, odiosa alli Iddii: così furon tutti trovati, messi insieme e lasciati ne' deserti; e non facendo che piangere, Moisè solo disse loro: Non aspettasson più aiuto da Iddii nè da uomini, poichè da tutti erano abbandonati: credesson a lui, dato loro dal cielo, col cui aiuto aveano scampate le prime miserie. Con tal fede, senza saper dove, cominciano a camminare. Pativano sopra tutto d'acqua, e già moribondi stramazavano in terra per tutto: eccoti un gregge d'asini salvaticchi satolli entrare in una caverna d'ombroso bosco. Moisè vedendovi erboso il terreno, li seguì, e trovò grosse polle d'acqua che li ricriò; e camminarono sei giorni continui; il settimo, cacciati gli abitatori, si impadronirono di quelle terre, e fecervi città e 'l tempio.

IV. Moisè, per comandar quella gente in futuro, trovò nuovi ordini a tutti altri contrari. Quivi è profano ciocchè a noi sacro; lecito, lo aborrito. Consagrò in luogo ricondito una testa dell'animale che mostrò il cammino e spese la sete, e un montone sacrificò, quasi in dispregio di Giove Ammone. Sacrificano anche il bue, che è lo Iddio Api delli Egizj. Non mangiano porco, per memoria di quella scabbia che gl'infettò, onde questo animale è difettoso. Confessano col molto ancor digiunare la lunga fame patita, e le rubate biade, col pane loro azimo. Stannosi ogni

settimo dì, perchè in quello finirono lor fatiche; e allettati dall'insingardaggine, le dedicano ogni settimo anno; altri dicono, a riverenza di Saturno; o per essere uscita loro religione e gente da quelli Idoi cacciati con Saturno; o perchè Saturno de' sette pianeti, che reggono i mortali, si dica lo più alto e possente; e i più dei celesti ordini girino ed operino per settenarj.

V. Questi bene o male indotti ordini, concedansi all'antichitade; gli altri, sinistri e laidi, ha confermati la malizia. Perchè tutti i ribaldi, rinnegata la fede di lor patrie, portavan là tributi e doni, onde i Giudei crebbero, oltre all'essere in lor fede ostinati e misericordiosi tra loro, ma degli altri nimici mortali, co' quali nè mangiar usano, nè dormire. Son gente libidinosissima: guardonsi dall'usar con donne straniere: tra loro nulla si vieta. Per contrassegnarsi dagli altri si circoncidono essi; e chi Giudeo si fa, e la prima cosa che impara, è sprezzare gl'Iddii, la patria rinnegare, padri, figliuoli e fratelli, per niente avere. Si ingegnano di moltiplicare; però aborriscono l'espore o uccidere alcuna creatura: e le anime de' morti in guerra o per giustizia, tengono immortali; quindi bramano il generare, e non curano il morire. I corpi non ardono; ma ripongono, come gli Egizj; così credono e stimano degl'Iddii di ninferno: il contrario de' celesti. Gli Egizj adorano molte bestie e figure formate; i Giudei un solo Iddio con-

templano con la mente sola; e tengono profani quei che di materie mortali, a fogge di uomini, fanno le immagini degl'Idolli; il loro stimando sommo, eterno, non mutabile, non mortale. Però in loro città, non che ne' tempj, non vedresti una statua: con queste non adulano re, nè adorano Cesari. Ma perchè i loro sacerdoti sonavan flauti e tamburi, cinti d'ellera, e nel tempio si trovò una vite d'oro, pensarono alcuni essi adorare il padre Bacco, che domò l'Oriente; ma non tornano le cirimonie di Bacco, gaie e liete, con le giudee, strane e schife.

VI. Confinano da Orientè con l'Arabia, da mezzodì con l'Egitto, da Ponente con la Fenicia e 'l mare, da Settentrione con la Siria per lungo tratto. Gli uomini vi son sani e da fatica: rare piogge, grasso terreno, biade come le nostre: hanno di più palmeti alti e vaghi; e 'l balsamo, piccolo arbore; del quale venuto in succhio, se intacchi un ramo con ferro, le vene ghiacciano, con isverza d'un sasso o coccio, versano liquore medicinale. Il Monte Libano è il più alto, e sì ombroso, che a maraviglia in tanti ardori mantiene la neve; e quindi ne scaturisce il fiume Giordano. Questo non mette, come gli altri, in mare, ma fende due laghi, e rimansi nel terzo; di giro ampissimo, del colore del mare, peggior sapore: col puzzo ammorba i vicini: non mosso da vento, non mena pesci, non v'alia uccello; nè si sa

la cagione: ciocchè vi si getta , come in su 'l suolo, regge: e chi non vi sa notare , come chi sa. A certa stagione dell'anno sputa il bitume, liquor nero, che si raccoglie con arte , insegnata, come l'altre , da sperienza. Spruzzandovi aceto sopra, si ripiglia, e per lo lago nuota . Con mano ne tirano in su la nave un capo, che vi corre poi da sè, e non ferma, se nol tagliano quando è carica ; nè ferro , nè rame il taglia: fugge il sangue e panno menstruato. Così scrivono gli antichi; ma i pratici del paese dicono, che il notante grasse con mano tirano in terra; dal cui vapore e forza del sole seccato, lo spezzano con accette o con, come legni o sassi.

VII. Non lungi è pianura , dicono, già fertile e da grosse città popolata, poi per saette arsa: vedersene i vestigi: e la terra apparente riarisa aver perduto l'umore fruttificante ; perciocchè, se nulla vi nasce o si semina , viene erba o sino al fiore ; o vizzo, e come cenere, quel che pure si conducesse . Come io credo che fuoco da cielo ardesse queste città, così stimo che il puzzo del lago infetti la terra e l'aria d'intorno ; e le biade e pomi d'ammorbata terra e aria ingenerati, marciscano. Nel mare della Giudea scende il fiume Belo, nella cui foce si cava rena, che mescolata con salnitro, si fonde in vetro: il greto è piccolo, la cava infinita.

VIII. Gran parte della Giudea consiste in

borgora: hanno qualche terra. Capo della gente è Gerosolima, con tre cerchi di mura; dopo il primo è il palagio: nel più intimo è un tempio di ricchezza infinita, a cui s'accostano solo i Giudei: alle porte v'entrano solo i sacerdoti. Mentre l'Oriente fu degli Assirj, Persi e Medi, i Giudei furono i più vili fra tutti i suddetti; poscia che lo vinsero i Macedoni, il re Antioco fece forza di levar via la superstizione, mettervi i costumi greci, e forbire la rozza gente; ma non potette per la guerra de' Parti, esseudosi gli Arsaci in quel tempo ribellati. I Giudei, allora che i Macedoni eran deboli, i Parti non ancor grandi, e i Romani discosto, da sè stessi s'imposero i re; i quali, dal volgo voltabile cacciati, ripresero il dominio con l'armi: e attendendo a cacciar cittadini, rovinar città, uccider fratèlli, mogli, padri e fare l'altre cose che sogliono i re, nutrivano la superstizione, puntellando lor potenza con la reverenza del sacerdozio.

IX. Gaeo Pompeo fu il primo Romano che gli domò; e per ragion di vittoria, entrò nel tempio; e divulgossi che ne' luoghi secreti non era nè divina immagine, nè altra cosa. Smantellò la città, salvò il tempio. Essendo poscia l'Oriente, per la guerra civile tra noi, toccato a Marcantonio, Pacoro re de' Parti si impadronì della Giudea. P. Ventidio l'uccise: e rincacciò i Parti oltre l'Eufrate. C. Sosio soggiogò i Giudei: Erode ne fu fatto re da

Antonio, e da Augusto vincitore, confermato. Morto Erode, un Simone, senza aspettar ordine di Cesare, si chiamò re. Quintilio Varo, che reggeva la Siria, il pont, e li figliuoli di Erode in terzo governarono quella gente già doma. Sotto Tiberio quietarono. Comandati poi da C. Cesare di metter nel tempio la sua immagine, presero anco l'armi; e per la morte di lui le posarono. Clandio, essendo i re morti, o condotti al basso, diede la provincia di Giudea a governo di cavalieri romani o liberti, tra' quali Antonio Felice con ogni crudeltà e libidine esercitò la podestà reale, ma con animo servile, avendo presa per moglie Drusilla, nipote di Cleopatra e d'Antonio, di cui Felice veniva ad esser bisgenero e Claudio nipote.

X. Ebbero i Giudei pazienza sino a Gessio Floro procuratore. Sotto lui nacque guerra; e per sopirla, Cestio Gallo legato in Siria fece varie battaglie e molte infelici. Venuta l'ora sua, o per fastidio, mortosi, Vespasiano da Nerone mandatovi, con la fortuna, reputazione e gran ministri, in due state vinse e prese la campagna e tutte le città, eccetto Gerusalemme. Il terzo anno inteso alla guerra civile, lasciò stare i Giudei. Pacificata Italia, riprese i pensieri delle cose di fuori, non si potendo dar pace che i Giudei soli non gli avesser ceduto; e anche gli parve utile, per ogni caso, essendo principe nuovo, tener Tito all'esercito.

XI. Accampatisi adunque sotto Gerusalemme, come dicemmo, presentò la battaglia : i Giudei si misero in ordinanza sotto le mura , per seguitar vittoria o avere ritirata . Affrontati da' cavalli e fanti leggieri, dopo battaglia dubbia, cederono ; e fatte molte scaramucce ne' seguenti giorni , sempre al disotto dinanzi alle porte, vi furon ripinti. I Romani deliberaron l'assalto , sdegnando averli per fame : e chiedevano i pericoli , chi per virtù, chi per ferocità o agonia di premj. A Tito stavano in su gli occhi Roma , la grandezza , i piaceri , tanto rattenutigli , quanto si penava a pigliar la città , forte per lo sito, essendo in monte : e per le fortificazioni fattevi, bastevoli quando fusse in piano; avendovi due alti colli ripidissimi ciuti di mura, con risalti da ferir di dentro per fianco gli scalatori : e ne' due ripidissimi colli erano torri; le piantate in costa, di sessanta piedi ; in fondo , di cento venti ; in vista mirabile, che da lontano pareano eguali. Altre mura entro cingono il palagio con la mirabile Torre Antonia , così detta da Erode in onore di Marcantonio.

XII. Evvi il tempio a modo di rocca , con mura proprie di più fortezza e disegno , circondato di loggia , sua nobile difesa : fontana viva, monti forati , vivai, citerne ; tutte cose da reggere ad ogni lungo assedio , avendo li edificatori antiveduto guerre assai per li loro stravaganti costumi : e Pompeo spugnatore ,

mostrato, quanto dovean temere e provvedere; e Claudio avaro vendè loro la licenza del fortificarsi; onde fecero in pace ripari da guerra; e cresciuti in gran genia dalle rovine dell'altre città, e là rifuggitisi tutti i più protervi; perciò erano turbolenti. Tre capitani erano di tre eserciti. Simone guardava le mura ampissime; Giovanni, detto Bargiora, il corpo della città; Eleazaro, il tempio. Questi era forte di luogo; quei di numero e d'armi; ma tra essi seguivano zuffe, inganni, incendj; e arse gran quantità di grano. Giovanni mandò gente, sotto spezie di far sacrificio, a uccidere Eleazaro e li suoi; prese il tempio. Così la città fu divisa in due fazioni; ma appressandosi i Romani, il timor di fuori gli unì.

XIII. Apparsero prodigi (che quella gente, superstiziosa, non religiosa, con orazioni o sacrificj non purga), nel cielo eserciti combattenti; armi luccicanti; tutto il tempio di baleni allumò: le sue porte subito spalancò: udiessi voce sopra umana dire: Fuggirsi gl'Iddii, e grande strepito di fuggenti. I quali segni più non faceano paura, persuasi da riscontro di antiche scritture, che in quel tempo risorgerebbe l'Oriente, e di Giudea verrebbero i padroni del mondo, che accennavano Vespasiano e Tito; ma il popolazzo, secondo uman desio, a sè appropriava così alto destino: nè al vero li voltavano le avversità. Se-centomila troviamo il numero d'ogni età e

nesso degli assediati, armati i potenti e molti più, per pari ostinazione, di donne e uomini. E dovendo mutar luogo, più temevan del vivere che del morire. Contro a sì fatta città e gente, non valendo impeto e assalti, risolvette Tito Cesare osteggiare con cavalieri e vince. Alle legioni divise le cariche: e fermò il combattere, sì fosser presti quantunque ordigni mai trovarò antichi e moderni da prender città.

XIV. Ma Civile, dopo la rotta ne' Treviri, rifatto in Germania esercito, si fermò a Campovecchio, luogo sicuro, e da crescer animo a' Barbari per le passate prosperitadi. Ceriale gli tenne dietro, rafforzato dalle legioni seconda, sedicesima e quattordicesima. I fanti e cavalli chiamati, dopo la vittoria sollecitarono. Nè l'uno nè l'altro capitano era tardo, ma gl'impediva la gran pianura acquidosa; e Civile con certa pescaia fatta attraverso al Reno, vi volgeva l'acqua, e quelli allagava. Così era il luogo di guado non sicuro, e svantaggioso per noi; perchè i Romani son gravi d'arme e nuotano con paura: i Germani armati leggieri, allevati in su l'acqua, alti di corpo.

XV. Punti adunque da' Batavi, i più feroci, de' nostri attaccaron battaglia e impauriro, affogando nell'alte paludi armi e cavalli. I Germani pratici ne' fondi, a quelli assalivano non la fronte, ma i fianchi e le spalle; e combattevasi, non come a piede alle mani,

ma, come in nave, qua e là ondeggiando: e trovandosi luogo fermo s'aggrappavano con tutte le forze feriti con sani, chi notar sapea con chi non sapea, per affogarsi. Ma e' si fece più rumore che male; perchè i Germani non s'ardirono a uscir dell'acqua, e tornaronsi alli alloggiamenti. La riuscita di questa battaglia innanimi l'uno e l'altro capitano a sollecitare l'ultima prova, per cagion diverse: Civile per seguitar la fortuna; Ceriale per iscancellar la vergogna. L'orgoglio nelle bonacce tirò i Germani; l'onore i Romani. La notte passarono i Barbari in canti e grida: i nostri con ira e minacce.

XVI La dimane Ceriale ordina in fronte li cavalli e fanti d'aiuto; appresso le legioni, seco ritiene il fiore a tutti i bisogni. Civile si presenta non in distesa ordinanza, ma in più ponte. I Batavi e Cugerni a destra; gli Oltrenenani a sinistra, lungo il fiume. I capitani esortarono i soldati, non tutti in aringo; ma a qualunque s'avvenieno, ricordavano, Ceriale, l'antica gloria romana; le vecchie e nuove vittorie: « Spiantassono per sempre quel ni-
« mico perfido, poltrone, vinto; gastigo do-
« verglisi, non battaglia. Pochi con molti,
« dianzi aver combattuto e sbaragliato il forte
« de' Germani. Quello avanzaticcio portare
« fuga in cuore, ferite a tergo. » Spronava ciascuna legione coi suoi propri vanti, dicendo a' Quattordicesimani, domatori della Britan-

nia; a' Sestani , elettori di Galba imperadore ; a' Secondani , futuri consagratori in questa prima battaglia di nuove insegne e aquila . Passato allo esercito germano , lo pregava a man giunte , ricoverassono col sangue nimico la riva loro, il loro campo. Tutti levarono lieto grido ; parte struggendosi, per la lunga pace , di battagliare , parte , stracchi della guerra , disiendo pace, premio e riposo.

XVII. Nè Civile schierò i suoi tacendo : « Quel luogo, diceva , esser testimonio di lor « virtù: calcare i Germani e Batavi vestigi « di lor gloria, ceneri e ossa di legioni; ovunque volgasi il Romano, non vedere che sue « catene, morti e orrori. Non si perder d'animo per la dubbia giornata ne' Treviri ; la « vittoria nocque ai Germani che, lasciate « l'armi, s'empieron le mani di preda : ogni « cosa poi esser succeduta lor bene, e male « a' nemici. Avere egli , quanto accorto capitano poteva, provveduto : condottili a combattere in paludi, ove son pratici, a' nimici contrarie : nel cospetto e col favore del « Reno e delli Iddii germani . Ricordassersi « di lor patria, padri e famiglie. Sarebbe quel « giorno o glorioso intra gli antichi o vituperoso nelli avvenire. » Approvato , col percuotersi l'arme e danzare (così usano), il suo detto , incominciano la battaglia con sassi e palle, e altri tiri , per attrarre nelle paludi i soldati nostri; e quei lo schifavano.

XVIII. Consumati i tiri, e rinfocata la zuffa, i nimici più furiosi, con loro alte persone e lunghe aste fediscono da discosto i barcollanti soldati, sdruciolanti: e una frotta di Brutteri dalla detta pescaia del Reno venne a nuoto e scompigliò e rompeva le genti d'aiuto, ma le legioni sostennero la carica: la ferocità de' nemici calò, e s'agguagliò la battaglia. Un Batavo fuggitosi a Ceriale, li mostrò che ei romperebbe alle spalle il nimico, mandando cavalli al fine della palude, ove il terreno è sodo, con mala guardia de' Cugerni. Due bande mandatevi col fuggito gli cinsero sprovveduti. Udito il grido, le legioni caricaron la fronte e fuggivano i Germani al Reno; e vincevasi la guerra quel dì, se le navi romane eran sollecite a seguirarli. Fermò anche i cavalli una gran pioggia e la sopraggiunta notte.

XIX. L'altro dì si mandò la quattordicesima legione nella provincia di sopra a Annio Gallo; e Ceriale rifornì l'esercito con la decima venuta di Spagna. A Civile vennero aiuti dai Cauci; non per tanto ardì difender con l'armi la città de' Batavi. Sgombrò quanto potè; il resto arse, e ritirossi nell'isola; sapendo non v'esser navi da far ponte: in altra maniera non esser per entrarvi i Romani; anzi rovinò l'argine fatto da Druso Germanico; e levò al Reno gl'impedimenti al suo rovinoso corso in Gallia; e così lo letto del quasi secco fiume faceva parere terra ferma, che appio-

casce l'isola con la Germania. Passarono il Reno anche Tutore e Classico, e cento tredici senatori treviri, tra' quali fu Alpino Montano, mandato, come dicemmo, da Antonio Primo in Gallia con D. Alpino suo fratello; e altri, che con presenti e compassione, ragunavano aiuti di quelle genti arrischievoli.

XX. E rimasevi tanto da guerreggiare, che Civile assaltò i presidj nostri, spartiti in quattro borghi; cioè, la legion decima in Arenaco; la seconda in Batavoduro; e i fanti e cavalli in Grinne e Vada: e a sè, a Verace (nato di sua sorella), a Classico e a Tutore, assegnò a ciascuno la sua schiera, con isperanza, non che tutto gli riuscisse, ma perchè, nel tentar molte cose, ne verrebbe ben fatta qualcuna; e potrebbe Ceriale, non troppo cauto, per vari avvisi qua e là scorazzante, dar loro nelle mani. I deputati contro alla decima legione, tenendo per difficile assaltare gli alloggiamenti, scompigliarono li usciti a far legne; ucciso il maestro del campo, cinque ottimi centurioni e pochi soldati; gli altri si difesero ne' ripari. Intanto una mano di Germani in Batavoduro brigava di tagliare un ponte cominciato con dubbia battaglia: la divise la notte.

XXI. Con più pericolo assalirono, Civile Vada, e Classico Grinne; nè si potea resistere, essendovi morti i migliori: tra gli altri Brigantico, capitano di cavalli, fedele, come

dicemmo, a' Romani e nimico a Civile, materno zio. Ceriale con buona mano di cavalli soccorse: e rivoltò la fortuna. I Germani si gittaron nel fiume. Civile, nel rattenerli, fu conosciuto e saettato; lasciò il cavallo, e passò a nuoto: e così si salvarono gli altri Germani. Tutore e Classico, in barchette. Nè anche allora l'armata romana si trovò, come fu comandata, in quella fazione, per codardia, e aver in altro la ciurma sparsa. Veramente Ceriale era subito nel risolvere, e non dava tempo all'eseguire; ma dove l'arte mancava, lo faceva con li eventi risplendere la fortuna. Però egli e l'esercito facevano a fidanza con li ordini della milizia. E pochi giorni appresso, d'esser preso portò pericolo e biasimo.

XXII. Tornando per nave da riveder il campo che si faceva a Novesio e Bonna, per isvernarvi le legioni senza alcuna ordinauza nè sentinella, accortisene i Germani, gli tesero insidie: una notte scura giù per lo fiume calarono nello steccato senza ostacolo. Uccisi i primi, tagliaron con astuzia le funi alle tende: e in quelle pelli impastoiati li stoccheggiavano. Altri scompigliaron l'armata, gittavano rampiconi, tiravan le poppe; prima cheti per far l'inganno, poi di grida rintronavano il cielo, per atterrire. Svegliati i Romani a suon di ferite, cercano dell'armi: corrono per le vie; pochi in corazza; molti spada e cappa. Il capitano sonnacchioso e mezzo ignudo, si salvò.

per errore de' nimici, che presero la capitana col grande stendale, credendo lui essere Ma Ceriale quella notte era giaciuto (così si crede) con Claudia Sacrata Ubiese. Le guardie scusavano loro cattivitate con vergogna del capitano, quasi avesse imposto silenzio per non esser desto; perciò, tralasciati i cenni e le voci, anch'essi essersi addormentati. A dì alto, i nimici se n'andaro per la Luppia con le prese navi, facendo della capitana offerta a Velleda.

XXIII. Civile s'invanì di far anch'egli mostra di sue navi: armò quante barche vi erano a un remo o due: provide forza di battelli, armamento per trenta o quaranta fuste: le barchette prese; vele fatte di sopravveste scriziate di bei colori, a veder vaghe. Per luogo scelse quella largura come un mare, ove il Reno con la Mosa in corpo si tuffa nell'Oceano. Ordinò quest'armata, oltre alla vanità naturale di quella gente, per impedir con tale spauracchio le vettovaglie che venieno di Gallia. Ceriale più tosto maravigliandosi che temendone, mise in battaglia la sua; minore di numero, ma di remeggio, governo e grandezza di navi, superiore. Venute ad incontrarsi questa a seconda, quella a vela, si fiutarono co' primi tiri, e Civile non ardì altro, e ritirossi oltre Reno. Ceriale saccheggiò e guastò l'isola de' Batavi, e salvò (con arte nota de' capitani) i beni di Civile. Il fu-

me nello scorcio dell'autunno d' assai piogge ingrossato ; coperse la bassa e paludosa isola in forma di stagno . Navi non v'era , nè da vivere; e giù per la corrente del fiume se ne andavano gli alloggiamenti.

XXIV. Civile si vantò poi , che potendosi allora (e i Germani il volevano) disfare le legioni , egli con inganno ne gli distolse . Riscontro n'è, ch'ei s'arrese pochi dì poi, avendo Ceriale per segreti messaggi offerto a' Batavi pace, a Civile perdono; e confortato Velleda e suoi divoti , a scambiare a grand'uopo loro la fortuna della guerra, per tante rovine contraria, ad un bel merito col popolo romano : « A cagion di Civile essere stati ammaz-
« zati i Treviri, accesi gli Ubj, spatriati i Ba-
« tavi: e trattone che ? ferite, fughe, pianti .
« Lui essere scacciato, sbandito, grave a chiun-
« que il racchetta . Avere i Germani peccato
« d'avanzo a passare il Reno tante volte. Non
« armeggiassero più; perchè loro essere e col-
« pe, troverieno Iddii e vendetta. »

XXV. Mescolava con minacce promesse. E già balenando la fede delli Oltreterenani, dicevano tra loro i Batavi del popolo: « Non do-
« versi cercare maggior rovina ; non potere
« una sola nazione trarre di servitù tutto il
« mondo. Le uccise legioni, e arse, che aver
« fatto se non chiamarne più e più forti ?
« Se essi avevano guerreggiato per Vespasia-
« no , ecco ch'ei dominava il tutto. Se la vo-

« leano col popolo romano, quanta parte del-
« l'uman genere esser i Batavi? Dare i Reti,
« i Norici, e altri raccomandati, tanti tributi;
« essi non altro che virtù e uomini: poco
« meno che godere libertà: e dovendo patir
« padroni, esser pure più onorevoli i romani
« imperadori che le femmine de' Germani. »
I grandi diceano. « La rabbia di Civile aver
« loro indossate l'armi; fatto riparo alle scia-
« gure di casa sua la rovina di questa gente.
« Allora essersi crucciati gl' Iddii co' Batavi,
« che s'assedivano le legioni, s'ammazzavano
« i legati, si pigliava guerra necessaria a uno,
« pestifera a tutti. Essere spacciati, non co-
« minciando ad aprir gli occhi; e col punire
« il reo capo, mostrar pentimento.

XXVI. Non fu nascosta a Civile questa dis-
posizione; e pensò prevenirla, stracco di tanti
affanni: e anco sperando salvar la vita, ove
gli animi grandi si perdono molte volte. Do-
mandò abboccamento, Tagliossi il ponte a
Vaale: i capitani vennero alle teste, e Civile
così cominciò: « Se io mi scusassi con esso
« il legato di Vitellio, non meriterei nè per-
« dono del fatto mio, nè fede alle parole:
« trattammo da nimici tutte le cose tra noi:
« ei cominciò, io rinforzai. Vespasiano ho io
« sempre osservato: e quando egli era privato
« noi eravamo detti amici. Antonio Primo il
« sa, che mi chiamò per lettere a tener, che
« le germaniche legioni e la gioventù gallica

« non passassero l'Alpi. In Germania quelle
« armi mossi, che egli lontano e Ordeonio
« Flacco presente, mi ordinarono. Le stesse
« parti tenni che Muciano in Soria, Aponio
« in Mesia, Flaviano in Pannonia (*), Tiberio
« Alessandro in Egitto. Con pari studio Bata-
« vi, Canninefati, le veterane coorti, a indotta
« di Vespasiano, misi in campo. Se vi fu poi
« ostilità, non so se a ragione o a torto. Vor-
« rei i torbidi tempi anzi imputarne, che dub-
« bia colpa. Molte v'ha certo riprove, nè
« obliate, che nelle stesse guerre inclinai
« sempre alla pace e favorii i Romani. Nè
« mancherà da me che tra Romani e Batavi,
« ferma e fedel alleanza si rinovi. Esortai un
« dì al giuramento: ora esser compiacciomi
« conciliator di pace. » Così d'accordo furon
tolti in amicizia i Batavi, resa pace a Ger-
mania.

XXVII. I Lingoni stretti in società con Ci-
vile, il favor di Domiziano occupato aveano,
soggettatigli settanta mila armati. S'inasprì la
pugna co' Sarmati. Fonteio Agrippa, prefetto,
come dissi, della Mesia, non reggendo al lor
numero, morì da forte in zuffa. Tutto indi in
scorrerie e saccheggi. Saputone Vespasiano,
mandò Rubrio Gallo, che saldò la piaga; e in
più rotte cacciò di là dal Danubio i Barbari;

(*) Qui entra Brotier a supplire il resto del V
libro delle Storie.

e perchè non tentassero ritorno, i Romani presidj di gran forti crebbe.

XXVIII. Guerra di maggior peso era in Giudea. Tutto in concio ad espugnar Gerosolima: dentro già a primavera, posevi mano Tito, d'indugi schivo. Di pari ardore si combattè. Ebber buono da prima i Giudei, per natura de' siti; e pe' tanti, che d'ogni terra, anco di là d'Eufrate, venuti erano dal periglio punti e da pietà di lor gente: e per sotterranei scavi rovinavan macchine, uccideau soldati, che a cercar acqua e materiali ivano sparsi. Una pur delle tre torri da Tito alzata a cinquanta cubiti, rovinò a caso una notte; a spavento e ritardo delli assediati. Ma prevalse in fin Roma per sua arte e valore, aiutata dal rischio di Tito, colto d'un sasso all'omero manco. Al duce ferito adizzate le legioni, fan l'ultime prove: e rovesciato il muro, la prima parte occupano della città da bora, senza cader Giudeo; ritiratisi indentro tutti.

XXIX. Addoppiò fortuna il rischio; star dovendo in più stretti siti: e più che riconcentrate più valide fortificazioni incontrando e doppia resistenza. Immensa armeria pur v'era: oltre l'usate macchine e l'inventate al lor uopo da' Giudei, ostentavansi le romane, sulle prime zuffe prese nello storpio di Cestio Gallo di Siria legato. Tentò poi Tito piegar gli animi accaniti coll'impunità; ma interpretando

sua clemenza a paura, dilleggiati i messi, crebbero d'ardire. Indi più sdegno nelle legioni, accese all'indegnità della villania, e determinate a tutto osare, per più pronta ed acre vendetta. Affrettansi l'opere: s'accostan le macchine a' muri: le guaste da' sassi e fuochi nemici, tosto riparansi. Anela all'assalto il soldato, più animoso più che in rischio. Dato il segno, i più arditi, tra dardi e sassi, rotta parte dell'altro muro, apron la breccia. Ma, tra ch'era stretta, e Tito per usar anzi clemenza che del dritto di guerra, iva lento a far guasto, abusò l'indulgenza il Giudeo a perfidia; e diè a' pochi Romani, dietro Tito avanzatisi, tal fiancata, che li cacciò fuori. Qui si fe' da vero: e per tre dì pugnossi a quel varco, cui i Giudei colle lor vite faceano schermo. Al quarto in fine vinti e rincuando, alla torre Antonia si venne.

XXX. Sendo essa piantata in alto, fu d'uopo, a batterla, di terrapieni. Or a fiaccar col terrore il giudaico orgoglio; per quattro dì fu in mostra l'armata romana; data in pubblico la vittuaria; e da' merli a bacio del tempio, vedean l'assediati il grand'oro ed argento, e la terribil oste, d'armi e bandiere, sfolgorante. Mandossi di più Gioseffo, che sovra accennai, a persuader la resa, a speme di perdono, di libertà, di fortune. Nè questo, nè l'aspetto delle forze nemiche, nè l'orrenda fame, che già incrudelia, i feroci animi piegò.

E i fuggiaschi stessi dal clemente Tito nel suo campo accolti, cieche trame ordiano, sgozzando cui incontravan solo de' Romani o turando o infettando i fonti: irreparabil male! Molti in pena di tal perfidia, e a terror dei compatriotti, in vista alla città furon fitti in croce, o monchi, rimandati a' suoi. Supplizj, che più negli odj li accanirono: e con nuova rovina macchinava Giovanni vendetta; chè minando sotto a' terrapieni, e arsi i legni su cui questi poggiavano, furono ad istante ingoiati; fracassaronsi le macchine, e dal foco che sboccò, furon arse a un tratto. Più rio giuoco non v'era stato in quella guerra: pure in due dì circa, fu replicato; chè a sommossa di Simone tre giovani de' più audaci, Testeo, Megassaro, Cagira (anco i barbari nomi, per opra insigne, meritan fama) di città usciti, con faci a mano, tra mezzo a' nemici a dardi, a spade, ad arder si fero ed arsero le macchine su' nuovi bastioni erette: nè spegnersi potè la fiamma, pe' Giudei che da' muri, e con una sortita, menavan le mani da disperati.

XXXI. Non crollò pel sinistro la fermezza di Tito; ma 'l fe' servire all'eccidio della città; cui in tre dì con incredibil lavoro, di muro e torri per trentanove stadj lasciò sì, che scampo non v'era agli assediati. In tai strette preser molti Giudei la fuga, con non miglior sorte fra' Romani che fra' loro. Poichè di lunga

fame languenti, da gran satolle di cibi, perian molti. Altri, per l'avarizia della nazione, saputo aver ingoiate lor gemme anzi la fuga, dagli Arabi e Siri furono sparati, nè da tal barbarie fur netti affatto i Romani. Così dumila Giudei n'andarono, con isdegno di Tito, che intimò morte a reo di tanta sceleranza. I rimasti poi in città nulla brigavansi di salvezza. Sol ne' duci regnava furore; Giovanni, tutto a spogliar il tempio; Simone a destrurre i suoi, sì a slascio, che sciogliendo anco i Romani l'assedio, finia Gerosolima pel brutal odio de' figli.

XXXII. Stanco di soffrire, temente di peggio, il prefetto della torre Antonia a nome Giuda, con dieci de' più fidi, trattò di tradigione; iva già Tito a occupar la torre, quando Simone, scoperto il disegno, sorprese i traditori, e scannatili su gli occhi de' Romani, squartolli, e li gittò a' corbi. Ma al tradimento supplì fortuna e virtù pe' Romani; chè all'appressar le macchine, la parte di muro da Giovanni, com' additai, minata, repente diè giù. Di qua s'entrò; ma altro muro sorgea, da Giovanni eretto, per diffidenza del primo caso. Sabino dal periglio e dalla gloria incoraggiato, sceltisi altri undici, fra tempesta di dardi e sassi, guadagna il muro. Coraggio, che sì i Giudei sbalordì, che si ruppero in fuga. Ma urtando col piè in un sasso, stramazò a gran fracasso dell'armi; gli son sopra

i Giudei volti in dietro: ei sul ginocchio riparasi bravamente collo scudo, ferisce chi s'accosta, sin che da frecce d'ogni parte crivellato, spirò, con tre che seco eran usciti sul muro; gli altri mal concii si resero a stento a quartiere. L'esempio di valore i Romani accese: e il sesto dì dell'assalto, fu presa la torre Antonia, che spianar fe' Tito; e tastar di nuovo i Giudei se volesser rendersi; promettendo non toccar il tempio, e servir in venerazione un luogo, ove non potrebbero i Romani por piede.

XXXIII. Per incalliti a' mali più non v'erano partito. Si costruiron dunque i terrapieni, e fu approcciato al tempio. Credendo Tito occuparlo di sorpresa, manda Sesto Cereale ad invaderlo a notte con iscelta truppa. Andaro alle sei della sera; ma erano all'erta i Giudei, nè dati a sonno, come speravasi. Si pugnò alla gagliarda, con minor perdita pei Romani, che sperti a guerra intendeansi tra loro al motto; e attestatisi insieme cogli scudi ben serrati, non eran sì spostati a' colpi. Ma i Giudei, mossi da impeto, nè distinguendosi al buio, più sè stessi che 'l nemico struggeano: pure eran molti: nè finì notte l'attacco. A giorno crebbe col periglio l'ardore: nè si cessò pria delle cinque della mattina, e con dubbio esito. Tito all'ora la costruzion de' terrapieni tolse a petto, per finirla col tempio. Viva fu da prima la resistenza ne' Giudei, che sbocca-

rono all' Oliveto; ma li respinsero e ruppero i Romani, nè 'l vano sforzo se' che crescer ira.

XXXIV. Di dì in dì peggiorava la città: in-
crudelia la fame: e s'udì di bamboli uccisi, e
che madre (orrido caso e nuovo) mangiò il
suo; inutil delitto, che per tal empietà ser-
bandosi in vita, iva i contro a rio contagio,
socio di fame Peggior di quello il fatale stre-
mo: pressati da fame, o timor d'essa, penetran
molti le case in busca se vi s'asconda cibo,
e l'empion d'assassini e sangue. Vinto a tanti
mali il popolo, al fin chiede a pace, se dal sa-
lutar consiglio nol distoglieano i duci, da lor
rea coscienza furenti: e tanti sanatici profeti,
che spacciavano, nel maggior periglio, più
pronta e patente, doversi vedere da Dio aita.
Ma tra timor e speme, eran dagli anzidetti
diri presagi turbati gli animi, e da atroci di
eccidio minacce. Poichè un tal Gesù, uom
plebeo, quattr'anni pria della guerra, orrende
cose contro popolo, città e tempio, dì e notte
vociferato avea, per minacce e colpi, dal fe-
ral metro non mai finando. Cominciato l'asse-
dio, come avverati i presagi, mesto e 'n pen-
sier neri assorto, per le mura spasseggiando,
guai! sclamava: « Guai, lo ripeto, a città,
« tempio e popolo! » ciò replicando: « Ahi,
« aimè! », gridò: e cadde morto da uno
scocco di balestra. Fresco portento v'ebbe
di più tristo significato; cessò il perenne sa-
grifizio.

XXXV. Quindi infieriti i Giudei, tra le loro stragi qua e là corrono; con ferro, fuoco, rovine di tetti e mura, conquassò de' bastioni, opprimer credendo i Romani, o dal tempio farli lungi. Fra tai guasti e fra i portici in fiamme, il magnifico apparve prospetto del tempio. Qual da religione attonito, ristette il roman esercito: vi volle ordine di Tito, d'ir oltra: e per le sacre opere già da' Giudei profanate, il fio riscotere, col suo eccidio, da gente al cielo e al mondo in ira. S'ersero i terrapieni, giocarono i possenti ordegni; ma indarno, per l'immense moli di sassi. Posersi dunque le scale a' portici; nè fer mossa i Giudei, sin ch'ebbero alla mano i soldati; cui precipitarono in giù, uccidendo i più vicini, squassando le scale, molti rovesciandone, trafiggendo i già scesi ne' portici. Pugnaron da bravi gli alfieri; ma dalla serra oppressi, furon fatti in pezzi, e prese le bandiere romane.

XXXVI. Provando Tito, per la sua indulgenza col tempio pericolar de'suoi il valore, crescer la temerità ne' Giudei, comandò ne s'ardesser le porte. Dato all'accolte materie foco, appiccossi a' legni delle porte, dopo molto lottato coll'argento che le copria. Quelle rovesciate e inoltratesi le fiamme, stordirono i Giudei: nè ebber pur lena a fermar l'incendio, che dì e notte fe' guasto. Tito co' capi dell'esercito consigliò sul tempio. Divisi erano i pareri: chi volea, valesse il diritto di guerra;

sarebber contumaci i Giudei fin che sussistea quell'edifizio, ove correan essi da tutta la terra: il solo suo eccidio bastar alla pace: altri che serbassesi il tempio, se entrandovi le legioni bassavan l'arme i Giudei; se pugnavano, si rovinasse, come non più stanza di Dio, ma rocca di guerra: e tutta la reità non su i Romani, ma su i Giudei cadendone, ostinati a subbissarlo. Tito, all'opposto, protestò: Che, quando pur resistessero i Giudei, non fòra per sè mai che di lor pervicacia la pena cadesse sul tempio; non poter opra di magnificenza tanta senza scorno del popolo romano atterrarsi: gran trofeo dell'impero e della vittoria essere il serbarlo. Furon con Tito, Frontone, Alessandro e Cereale: e dato alle legioni agio a riposare, scelsersi coorti, l'arsione a spegner del tempio, e aprir la via da passarvi agevoli le legioni.

XXXVII. Tal vegghiava sul tempio la romana clemenza; ma correan dirotti a rovinarlo i Giudei, a grand'impeto per l'oriental porta difilatisi addosso a' Romani, che nell'anticorte facean l'ascolta. Resser questi vigorosi all'urto, ristretti tra loro, e collo scudo in guardia immoti e impenetrabili; ma cedeano al numero, se dalla torre Antonia mirando Tito la zuffa, pronto soccorso non porgea di scelti cavalli. Non potendo contro Cesare i Giudei, e cacciati oltra, con subitane scaramucce indarno insultando, sempre vinti, fuggonsi al tempio.

XXXVIII. Qui Tito resosi alla torre Antonia pensava d'assediarlo il dì dopo il tempio con tutto l'ardor de' suoi; ma più grave di Dio ira i Giudei premeva; che, al lor supplizio correndo, i Romani assalgono, occupati a spegner il foco del tempio esteriore. A tal pervicacia sdegnato il Romano, quel confuso stormo battè sì, che fugatolo, sino al tempio l'incalzò; ove un Romano di suo avviso, anzi d'un tal superiore impulso, tolto un tizzo, levato su da un altro, per la finestra aurea, che da bora dava nelle stanze attorno al tempio, lo gitta. Allo scoppiar le fiamme, levaron urli i Giudei più che da vicini a perire. Tosto avvisatone Tito, che riposava, salta del padiglione, accorre a frenar l'incendio; i duci van seco: è lì tutto l'esercito dal campo; schiamazzi e grida assordan l'aria. Tito a voce e a mano accenna sì ripari l'incendio; ma chi vede o ode? Vincitori e vinti, pari impeto guida: quelli di sfogar ardono l'antica ira contro l'odiata gente, accesi anco a vedere il tant'oro, onde il tempio riluce, e persuasi che maggior ve n'è dentro; i vinti non più per vita e roba, ma pel tempio, per Dio, alteramente sfidan morte: più che all'estremità ridotti, più da speme animati di celeste braccio. Dunque cadaveri a monti di Giudei e Romani: sangue a fiumi nell'atrio del tempio: strage e poi strage circa l'altare e agli scaglioni.

XXXIX. Dilatan le fiamme intanto i Romani; pur non anco il tempio ardea. Desioso di vederlo Tito, a stento si fa largo tra' combattenti, e passatili co' duci, entra, va nel penetrabile, spia tutto: e 'l trova maggior della fama; sperando ancora che salvar si possa il tempio, calmata con mutue offese l'ira; ma un soldato che 'l seguì, avea soppiatto dato foco a' cardini. Al levarsi le fiamme sulle porte e nel tempio, restan di sasso i Gindei; indi i duci e i faziosi, ripreso animo, scappan via d'onde si esce alla città superiore: il resto, volta la costernazion in furore, e risoluti perir col tempio, va da sè contro a morte, altri ad infilzarsi a precipizio nelle spade romane; altri di lor mano ad uccidersi per non cader da ferro profano: molti con farsi vittime nelle sante fiamme (si superstiziosa è la nazione!) del tempio, di tal morte più di qualunque prodezza esultano. In tanto lor furore, tutta di Tito la briga era, non si riducesse a tanti cadaveri la vittoria; e facea di tutto per indurli a vivere e aversi riguardo. Indarno: per tutto fiamme, sin del tempio su' tetti, che ne riverbera quant'è vasto il monte. Inorridito e mesto va Tito. Restan suoi soldati accaniti al sangue, anelanti al sacco: e tra 'l confuso gridar de' Romani e ulular de' Giudei, va in fumo il tempio. Tal eccidio, ultimo della nazione, il dì proprio avvenne, che dicesi, da' Babilonesi arso già altra volta lo stesso tempio,

assai più ricco e famoso . Tra quegli ardenti avanzi piantaronsi le romane insegne; e compiuti i sacrificj. fu Tito gridato imperadore . Tant'oro poi insaccò la soldatesca, che valse la metà meno in Siria.

XL. Nè qui stero gli orrori di quella guerra. Al vincitore, a salvar quei resti di nazione inteso, chieder osò la vita la vil turba de'sacerdoti: ebbesi Tito a male che sopravviveressero al tempio, e a vergognosa morte dannolli. Il rifiuto della vita , agli altri tutti offerta , fatto da' duci Giovanni e Simone, stizzì il vincitore e fe' l'eccidio della città. Furon date alle fiamme le già prese fabbriche, come pur le case, fatte cimiteri pe' cadaveri de' morti da fame. Le pene all'ostinazion dovute scansarono di Izate re i figli e' fratelli , e la nobiltà, che la pietà di Tito avea di concerto implorata. Furono poi in piedi i bastioni contro la città superiore detta Sion , dall'altezza del sito e da fortissime torri difesa ; ma, come fosse destino per Gerosolima perir anzi d'interne discordie che di man nemica , nè pur nell'ultimo frangente regnò concordia , per contesa tra Idumei e Giudei . Da innata clemenza e per l'usata arte de' generali , la zizania Tito addoppiò , gl' Idumei ricevendo a speme di resa .

XLI. In tal bollor d'odio tra' Giudei , rinnovossi l'assedio . Lor duci di senno vani , lasciate indifese le torri , unico , inespugnabil

riparo; la parte più forte della città fu presa senza stilla di roman sangue. Tanto suo brobbio e le vecchie colpe, con universal clade espioffi; le case da mutui furori pria sozzate, di nuove stragi profanansi: seguì poi fiamma, che l'esecrandi tetti divorò, al notturno buio fatta più sensibile. Il dì due settembre fu l'ultimo dell'incendio di Gerosolima, che così perì; e che dopo aver con somma gloria fiorito due mila censettantasette anni in Oriente, or di sè stessa è tomba.

XLII. Nella rovinata città entrato, e le gran torri inespugnabili ammirando Tito, confessò, sè esser dell'esercito il duce, ma Iddio autor della vittoria. Ordinò cessassero dal macello i soldati, che n'erano stanchi; se pur non era chi resistesse: si cercassero pe' nascondigli i duci; i giovani di bell'aspetto e personale si serbassero al trionfo: i più in età si mandassero in Egitto a' metalli. Scelsersi pur molti per le fiere in teatro. I minori d'anni diciassette furon venduti schiavi. E' tradizione pei Giudei, che novantasette mila furo i presi in quell'assedio; un milione e cento mila, gli uccisi. Non lasciò della città che tre torri, membranza della vittoria. Serbossi anco parte del muro a Ponente, postavi guarnigione, e comandante, Terenzio Rufo. Il resto, campagna rasa, passata dall'aratro.

XLIII. Or Tito, lodato in parlamento il valor de' soldati, d'encomj e premj colmò chi

più si distinse . Le vittoriose legioni poi distribuiti , lasciando in Giudea la decima , la dodicesima inviando a Melatia , la quinta e quindicesima a suo cenno , sinchè gisse in Egitto . Partì indi per Cesarea a visitar l'Oriente . A debellar il resto di Giudea mandossi Lucilio Basso . Presa Masera , altra piazza d'arme , fu venduto tutto il paese , e condannati i Giudei a pagar due danari all'anno a Giove Capitolino . Ma fu tratta colonia in Cesarea , fedele a Roma ; e pria , rimesso il censo personale , poi anco fatto immune il suolo . Emmaus , in perenne testimonio della vittoria , fu detta Nicopoli .

XLIV. Vespasiano intanto uscito era d'Alessandria con altro nome che v'entrò . Doleasi il popolo , la liberalità non esser sua virtù ; ritoruar le prime gravezze ; mettersene di nuove ; vendersi ad incanto i regj monumenti ; le stesse cose sacre usurparsi dal fisco . Pria tra pochi , poi in pubblico con motti e pasquinate , tai fatti proverbiala la critica loquace gente , osa anco dir Vespasiano , *Cibiosatte* . Ei non avvezzo ad onte , e facile , come principe , ad ira , punì con tributo i sarcasmi ; e v'era di peggio se non calmava Tito il padre .

XLV. Perdonandole pur , con Alessandria , corrucciato , partì per Roma , fatto pria segnalato dono alla repubblica , di rinascente libertà augurio , assolvendo quanti restavan de' rei di maestà per sevizia di Nerone e oppression dei

successori; rendendo anco a' morti la fama; giusto in là pur della vita. Di tanta luce, oltre le vittorie, adorno, toccò Brindisi; ove da Muciano, e da' primi baroni, tra' pubblici plausi è accolto. Passato a Benevento, trova Domiziano; che fingendo il bergolo e'l soro, scusa i vizj di dissolutezza, assente il padre. Del male al pari, che del rimedio, questi sollecito, la domestica rancura tenne, per buon riguardo a sè, a non mostrare di preferir al pubblico il privato; e lieto, tra 'l concorso dei popoli, ch'escian d'ovunque a vedere ed inchinare, il nuovo sì sospirato principe, va a Roma. Giuntovi, cominciò dal cielo, del Campidoglio l'edifizj visitando; e per accalorir l'opere, entrò in lavoro ei stesso, sul dosso recandosi i rottami; tutti a gara, giusta la propria dignità e grado, i più distinti, il sovrano esempio emulando.

XLVI. L'amore stesso per Tito in Egitto. Scorso l'Oriente sino a Zeugma, e presa da Vologese la corona d'oro, era ei tornato a Gerosolima, ove compiantane la rovina, passò a Menfi. Popolo dato a religione, cattivarsi suole per via di questa i principi. Come dunque co' prodigj esaltato avea Vespasiano Alessandria, colla consecrazion d'Api (ch'è quivi quanto v'è di più sacro) esaltar volle Menfi Tito. Dunque, al prisco rito, come i dì visse Api dalle leggi prescritti, fu nel sacro fonte tuffato. Un altro, che avea delle macchie i

divini distintivi, con pubblico lutto, cerco e trovato, fu a gran pompa condotto a Menfi. Ivi, tutto in punto, attenta allo spettacolo la nazione, lunga pricission di sacerdoti aprì la consecrazione. Presedè Tito coronato di diadema, all'uso già de' re. Apì consacrato al suo tempio, si menò a dar augurj a' popoli, responsi a' privati. Questo per l'Egitto prodigio di religione; a Roma soggetto fu di scandolo; e ne dirò a suo luogo l'altr'anno.

XLVII. Cominciò l'anno sotto i fausti nomi de' consoli Vespasiano Augusto la 3 volta e Cocceio Nerva, che la fortuna dello stato sembrò unire, onde quegli insegnasse a governare, questi imperasse. S'accordò alla Spagna, esca alle prime mosse d'armi, il dritto del Lazio, per ogni seme spegnere di discordia. Indi, dell'estere e civili guerre vincitore, si diè tutto al governo Vespasiano; e la repubblica gli si appresentò da lusso rovinata, nè più da spirito di patria, ma da amor proprio retta solo. Convinto, che da' principi i vizi eran iti al popolo, e vano e odioso essere tentar pubblica riforma vizioso principe, da questo cominciò l'emenda; e reciso del principato il voluttuoso, dall'uso passato in natura e in fregi della dignità, fe' servir sovra tutto l'autorità a farsi delle leggi colonna e modello.

XLVIII. Ond'esser popolare, rado era a palazzo, frequente agli Orti Sallustiani; nè alle porte uscieri, ma a tutti aperte. Tolse via chi

visitasse per armi, come sotto i predecessori e frai tumulti delle civili discordie. Di rimorsi scevro, rese altrui sicuro, abolito il crimenlese. In tal pubblica tranquillità prese le redini del governo. Presto sempre, e anzi luce levandosi, le lettere e i sommarj degli uffizj leggea: gli amici poi ammettea, e tra' complimenti che gli faceano, si calzava e vestiva. Indi a consiglio in senato, o a giudicar nel Fóro. Preso un po' di respiro, con garbo e bontà, in casa o fuori a cena con senatori e altri; dopo cui, vivacità e allegria; e tal era sua vita.

XLIX. Pari e maggior anco metteva cura ai figli, per amore dello stato e onor della casa. E ben davagli da pensar Domiziano, ferocissimo di natura e precipitoso in tutte voglie, che suo grado ispirava; cui in privato con riprensioni, in pubblico con onori, cercava correggere. Tito, delizia del padre, speme e sostegno dell'impero, eragli pure una spina al cuore; non che ne sospirasse (niente in quell'alma generosa allignando tal vizio), ma per la memoria de' recenti guai della repubblica, e pel cupo mormorio che di Tito la fede era equivoca; che avea il favor delle legioni; per esplorar l'animi, non per religione, aver ei nel concorso di tutto Egitto alla funzion d'Api, bramoso com'era del trono, usato il regio diadema. Tito, pesandoli che sì di lui a gran torto pensasse Roma, vi tornò di volo. Invan

pregaronlo a restar con loro, o a torle seco, le legioni, che sotto lui presa avean Gerosolima, ei mandò la quinta in Mesia, la quinta-decima in Pannonia. Sol in Argo sostò, a veder Apollonio, per sapienza famoso, e a formarsi co'suoi precetti a virtù degne d'un figlio di principe. Apollonio persuaso, non con passeggiere detti, ma a gran prova d'esempi e massime, formarsi i principi, a sue dimande rispose: « Vinti in guerra i nemici; il padre » vinci in virtù: attienti a Demetrio filosofo. » Con tal seme all'anima, di virtù secondo, affrettò il passo, e al padre ch'escigli incontro, si presentò inaspettato: e salutandolo, alludendo alle ciarle: « Son qui, son qui padre, » disse; e corser ambi ad abbracciarsi, l'un più dell'altro lieto per la provata fede.

L. Roma, Italia tutta, impazzò di gioia al ritornar Tito. Doppio trionfo decretò il senato al principe e a Cesare; uno lor ne bastò, per non gravar di vane spese lo stato. La prima volta qui fu che padre e figlio insieme trionfar vide Roma. Magnifica ne fu, come nuova, la decorazione. Il dì prevenendo, si squadronò la milizia al tempio d'Iside, ove Tito e 'l padre fermatisi la notte, a' primi albori con lauro al crine, e in porpora, avanzarono ver il portico d'Ottavia, accolti dal senato, da' capi dei magistrati, dagli equestri. In tribunale assisi su eburnei seggi, i soldati laureati, e 'n vesti di seta, colle solite acclamazioni le virtù de-

gl'imperadori esaltano. Iudi fatto silenzio Vespasiano, velato il capo, fa l'usate preci, e con lui Tito: e dopo breve parlare agli astanti, manda all'apprestato pranzo i soldati. Torna poi col figlio alla porta trionfale, ove preso lieve cibo, vestonsi da trionfo; e scannate anzi agli Dei, siti alla porta, le vittime, cominciò la pompa colla maggior solennità.

. LI. Poichè in quella pace d'impero, le ricchezze del soggiogato mondo, miracoli d'arte, rarità di natura, misersi in mostra; come pur a carra, vesti di porpora e a ricamo babilonese, e gemme foggiate in corone e in simili fregi. Spiccavano de' Numi i simulacri di stupendo lavoro e grandezza, e animali al vivo effigiati. Tutto era oro, argento, avorio: sino a' facchini, in vesti luceano di porpora e di oro: de' prigionieri stessi la deformità era da' vari abbigliamenti corretta. Tra tante dovizie gran figura faceano le smisurate moli a tre e quattro ordini; onde alla pubblica vista mostravansi tutti della Giudaica Guerra i tratti a maraviglia espressi: le pugne; il disertare; dei prigionieri le torme; assedi di città e castelli; eccidj di case; incendio del tempio; fiumi, sovr'aride, non su verdi campagne, correnti; in ciascuna d'esse vedeansi i duci de' Giudei nel proprio abito che furon presi; portaronsi anco più navi. Venian poi del tempio le spoglie, tra le quali la mensa e'l candelabro d'oro; da sezzo la legge. In lunga serie seguiano

delle vittorie i titoli , poi i carri trionfali di Vespasiano e 'Tito , e presso loro a cavallo Domiziano console. Pe' teatri girò la pompa a soddisfar la plebe a torrenti affoltata . D'ivi passò e fermossi al Campidoglio; ove il general Simone, con corda tratto pel clivo, ch'è a cavalier del Fêro, e con verghe frustato, è ucciso. Così espiata l'enormità, acclamati i vincitori, scannate le vittime , in seno a Giove Capitolino deposer gl'imperadori la laurea , ricusato il nome della vittoria. Tra 'l pubblico plauso si resero a palazzo , e 'l resto del dì passò in festa e bagordi, Roma.

LII. Dato qui posa a guerre, si chiuse Gianno. Un monumento a lasciar di pace, qual da divo Augusto in poi non era più stata; della pace il tempio , opra la maggiore e più bella di Roma, erse Vespasiano: e tra gli altri arredi, le ricchezze, e' vasi vi dedicò del distrutto tempio; la legge e' veli in palazzo . Così soddisfatto a religione , si mise cura a riformar il costume, d'unanime voto del principe e di Tito; più Roma stessa alla soma de' vizj non reggendo.

*Fine del volume terzo,
e delle Storie.*

INDICE

DEL VOLUME TERZO.

STORIE.

LIBRO I.	pag. 3
— II.	" 70
— III.	" 143
— IV.	" 209
— V.	" 287

PUBBLICATO

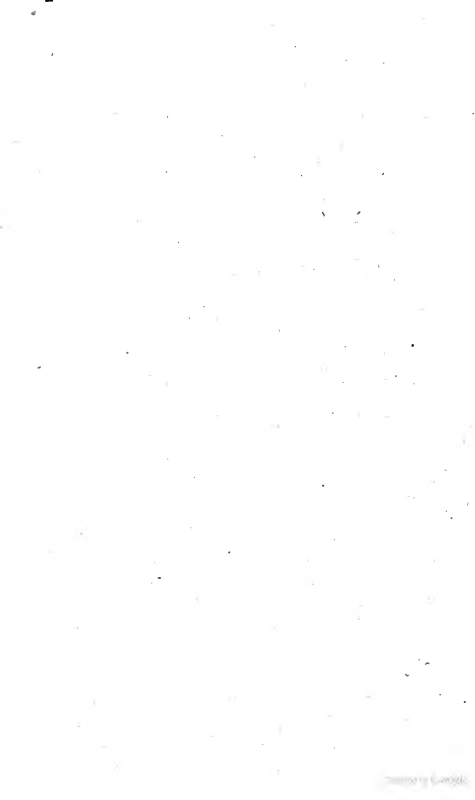
IL GIORNO XVIII MAGGIO

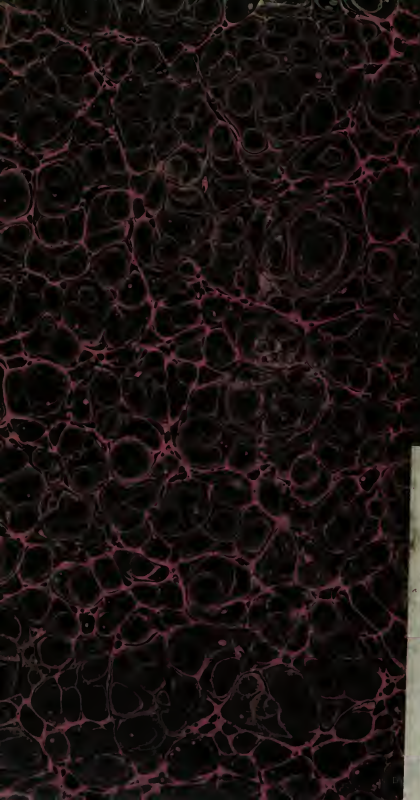
M. DCCC. XX.



~~1800~~

Se ne sono tirate due sole copie
in carta tarchina di Parma.





BIBLI

SCA

PLU

N.º